LI

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

DEL SIGNOR LE BEAU
Segretario Perp. dell' Accad. delle Iscriz. e Belle Lett.

Che serve di Continuazione alle Opere del Signor CARLO ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

TOMO XIV. DEGL' IMPERATORI
O SIA TOMO II.
DELLA CONTINUAZIONE.



IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nella sua Libreria a S. Niccolò a Nido.

Con Licenza de' Superiori.



STORIA DEL BASSO IMPERO.



SOMMARIO DEL QUINTO LIBRO.

Cangiamento del Governo. Dedicazione di CP. Precauzioni prese da Costantino pel mantenimento di CP. Crisargiro. Privilegj di CP. Altre instituzioni. Nuovo ordine politico. Nuova divisione dell' Impero. Creazione di quattro Prefetti del Pretorio. De' Maestri della milizia. Patrizj. De' Duchi, e de' Conti. Moltiplicazione de' titoli. Lusso di Costantino. Proseguimento dell' Istoria di Costantino. Guerra contra i Goti. Sarmati vinti. Delmazio Consolo. Pestilenza, e carestia in Oriente. Morte di Soprato. Ambasciate spedite a Costantino. Lettera di Costantino a Sapore. Preparamenti di

 guer-

guerra fatti contra i Persiani . Costantino scrive a S. Antonio . Costante Cesare . Consoli . I Sarmati discacciati da' loro schiavi . Consoli. Tricennali ai Costantino . Delmazio Cesare . Divisione degli Stati di Costantino . Cometa . Consoli . Matrimonio di Costanzo . Ambasceria degl' Indiani . Ario richiamato . Ritorno di Eusebio, e di Teognide . Deposizione di Eustazio . Turbolenze di Antiochia . Eusebio di Cesarea ricusa il Vescovado di Antiochia . Atanasio non vuol ricever Ario Calunnie contra Atanasio . Accusa per motivo di Arsenio . Eusebio si fa padrone dell' animo dell' Imperatore . Concilio di Tiro . Dedicazione della Chiesa del S. Sepolcro . Concilio di Gerusalemme . Atanasio s' indirizza all' Imperatore . Esiglio di Atanasio . Concilio di CP. Tentativi di Eusebio per fare, che Ario sia ricevuto da Alessandro. Morte di Ario. Costantino non vuol richiamare Atanasio . Leggi contra gli Eretici . Legge sopra la Giurisdizione Episcopale . Leggi sopra i matrimonj . Altre leggi sopra la civile amministrazione . I Persiani rompono la pace . Malattia di Costantino . Suo battesimo . Verità di questa Istoria . Morte di Costantino . Lutto per la sua morte .

Suoi

Suoi funerali. Fedeltà delle Legioni. Sepoltura di Costantino. Lutto a Roma. Onori resi alla sua memoria dalla Chiesa. Carattere di Costantino. Rimproveri mal fondati fatti a lui da' Pagani. Sue figliuole.

LA fondazione di Costantinopoli può considerarsi come il principio di un nuovo Impero. La seconda Roma oscurò la prima. Un grandissimo numero di persone di merito, le quali sono in ogni genere il principale ornamento, e il vero nerbo dello Stato seguirono la Corte, o portarono i loro talenti, e i loro servigj dove dispensavansi i favori, e le ricompense, Roma abbandonata dagl' Imperatori, divenne simile ad un grande e superbo edifizio, il quale non essendo più abitato dal padrone, perde prima i suoi ornamenti, ed in ultimo anche la sua solidità. Le accadde quello, che interviene a' nostri climi, quando il Sole si allontana da loro; ogni cosa si raffreddò, e restò appoco appoco aggiacciata, ed un secolo dopo non si trovavano più Romani in mezzo a Roma, il breve intervallo, durante il quale l' Impero diviso in due rami, le lasciò Sovrani proprj, ma che furono per

Costantino. An. 330.

Cangiamento nel Governo.

Costantino. An. 330.

la maggior parte fantasmi di Principi, non le restituì la primiera sua fecondità. Questo non fu il solo effetto di una tal novità; ne produsse un altro nella persona degl' Imperatori: e il governo diventò più dispotico. L' antica Roma aveva creati i suoi padroni; o almeno si lusingava di averli creati: e quantunque l' avessero sottomessa, conservavano tuttavia per lei de' riguardi; la loro potenza era innestata sulla Repubblica, avevano ritrovate in essa delle leggi; e i buoni Principi rispettavano la maestà di Roma in quella del Senato; i malvagi non la maltrattavano senza pericolo, e ne' loro furori non le negavano quell' esterne dimostrazioni di rispetto, che i figliuoli inumani e crudeli conservano spesso verso le loro madri. Ma avendo gli Imperatori creato Costantinopoli, non videro quivi alcun'altra autorità, che la loro; e siccome più vecchi di essa, credettero di non doverle nulla. Gli uni la governarono da padri, gli altri da tiranni; ma tutti non ebbero nell' ordine pubblico altre leggi, che quelle, che si facevano egli medesimi. Furono quindi più assoluti, e meno ubbiditi.

La

La dedicazione di Costantinopoli fu celebrata il dì undici di Maggio dell' anno trecentotrenta, sotto il Consolato di Gallicano, e di Simmaco. La festa durò quaranta giorni. Quest' era presso i Pagani una cerimonia misteriosa, e piena di superstizione; ma fu per Costantino una pompa tutta cristiana. I Vescovi, e il Clero santificarono con preghiere il nascimento della nuova città. L' Imperatore ne fece una festa annuale; nella quale davansi, come questa prima volta, giuochi nel Circo; facevansi presenti a' soldati, e al popolo, e sotto i seguenti Imperatori portavasi sopra una carretta la statua di Costantino, seguita da' Ministri del Palazzo, e dagli Ufiziali de' soldati, i quali portavano in mano de' ceri accesi, e cantavano inni. Il Principe regnante assiso sopra un trono nell' Ippodromo, salutava rispettosamente questa statua allora quando passava dinanzi a lui, tutto il popolo la onorava con acclamazioni, fino a tanto che riponevasi sulla colonna di Porfido. Teneva in mano un' altra piccola statua, chiamavasi la Fortuna di Costantinopoli. La città fu dedicata sotto l' invocazione della Santa Vergine, che

Costantino. An. 330.

Dedicazione di Costantinopoli.

Idazio Hesych. Miles. Chron. Alex. p. 285 Niceph. Call. l. 10. c. 23. Cod. Or. Const. p. 25. Baron. an. 330. Du Cange Const. Christ. l. 1. c. 3. 4.

Costantino e An. 330.

ne fu sempre venerata come la protettrice.

Precauzioni prese da Costantino pel mantenimento di CP. *Eunap. Aedes. Hier. Chron. Anony. Vales. Socr. l. 2. c. 1. Philost. l. 2. c. 9. Edict Just. 13. c. 4. 6. Claud. de bel. Gildon. Soz. l. 2. c. 2. Zos. l. 2. Cod. Th. lib. 14. tit. 16. & ibi God. Suid. in Παλατῖνοι. Vales. Amm. l. 14. c. 6.*

Costantino avendo consumati i suoi tesori e spopolate molte altre città, per popolare la sua, pensò al sostentamento di tanta moltitudine di abitanti. Abbiam già detto, che la flotta di Alessandria, la quale portava per l'addietro del frumento a Roma, fu destinata, ed impiegata ad alimentare Costantinopoli. Toccava al Prefetto di Egitto il far quivi venire innanzi la fine del mese di Agosto la quantità di frumento necessaria: ed era di ciò mallevadore co' suoi proprj beni. Se ne davano al popolo ottantamila misure al giorno. Costanzo sdegnato contra la città ne levò la metà. Teodosio I. accrebbe quello che aveva stabilito Costantino. Distribuivasi ancora dell'olio, della carne di porco, e del vino. Queste liberalità non facevansi, se non alle famiglie, che avevano case nella città, affine d'indurre gli altri a fabbricare in essa.

Crisargiro. *Zos. l. 2. Evagr. l. 3. c. 3. Cedren. p. 357. God. ad Cod.*

Alcuni pretendono, che per sostenere tante spese, Costantino mettesse nuove imposizioni. La più odiosa era quella che chiamavasi *Crisargiro*, parola Greca che significava *oro ed argento*, perchè le tasse

tasse ordinarie pagandosi soltanto in oro, questo poteva pagare in oro, o in argento. Se si crede a Zosimo, ne fu l'autore Costantino. Questa era una tassa imposta su tutt'i mercanti di qualunque specie si fossero, fino i più vili e meschini merciaj; fino quegli sciagurati che facevano o fatto avevano il turpe traffico di prostituzione: aggiungesi, che gli schiavi, e i mendichi non n'erano esenti: che bisognava pagare per gli cavalli, i muli, i buoi, gli asini, e i cani ancora, tanto nelle città, come ne' villaggi: questo tributo riscuotevasi fino sopra le più fetide sozzure, e comperavasi la permissione di farle portar via. Raccoglievasi ogni quattro anni. Quando si avvicinava il tempo di questa esazione, non v'era, dice Zosimo, che lagrime e desolamento; e tosto che i collettori cominciavano a comparire, altro più non udivasi, che colpi di sferza, e non vedevansi che torture per costringere la stessa miseria a dare quello, che non aveva. Le madri vendevano i loro figliuoli, i padri prostituivano le loro figliuole. Egli è molto probabile, che questa pittura sia un'esagerazione di Zosimo per denigrare la memoria di Co-

Costantino An. 330. *Th. tom. 5. p. 4. Suet. Calig. c. 40. Lamprid. in Alex. c. 24. Theod. jun. nov. 18. Eus. l. 4. c. 2. 3.*

Costantino. An. 330. stantino: egli è il solo Autore, che attribuisca a questo Principe lo stabilimento di questa imposizione. La tassa imposta sulle donne pubbliche era quasi tanto antica quanto l'Impero: fu inventata da Caligola; e vedesi, che durava ancora sotto Alessandro Severo. Fu abolita da Teodosio il giovane, il quale scacciò da Costantinopoli tutt'i sensali di dissolutezza; e dopo di lui Anastasio annientò affatto il Crisargiro. Tutto quello, che si può rinfacciare a Costantino, si è, di non aver prevenuti questi due Principi, e di aver lasciato sussistere un'antica imposizione, meno senza dubbio crudele, che non vuol far creder Zosimo, ma che aveva un vergognoso e turpe carattere. Non che Costantino si mostrasse avido di nuovi sussidj; sgravò anzi i suoi sudditi del quarto della tassa, che trovò imposta sopra i terreni; e siccome l'antica ripartizione era riputata ingiusta, ed eccitava molte doglianze, e mormorazioni, ne fece fare una nuova con una scrupolosa esattezza.

Privilegj di Costantinopoli. *Soc. l. 1. c. 16. Idem l. 6.* Avendo disegnato di dare alla sua città tutto il lustro, e lo splendore di Roma, le accordò grandissimi privilegj; tra gli altri quello, che chiamavasi il diritto italico. Questo era

era l' esenzione da testatico, e da taglia, e il diritto di seguire negli Atti, e ne' contratti le stesse leggi, e gli stessi costumi, che seguiva l' Italia. Il popolo fu quivi diviso come a Roma, in Curie, e in Tribù. Istituì l' istessa distinzione tra gli Ordini, gli stessi Magistrati, cogl' istessi diritti, e cogl' istessi onori. Creò un Senato; ma quantunque questi Senatori fossero sul modello di quelli di Roma, la loro autorità non fu però mai uguale. Gli ufizj esercitati per un dato tempo nella Corte degl' Imperatori davano in esso l' ingresso. Secondo alcuni Autori, questo non era che un Senato del secondo ordine, e i membri avevano soltanto il nome di *clari*, laddove i Senatori di Roma erano chiamati *clarissimi*. Temistio arriva fino a dire, che venticinque anni dopo Costantino, questo Senato aveva ancora sì poco credito e stima, che l'ambizione di giugnere ad esser Senatore era tacciata di follia; e al tempo di Teodosio I. confessa, che questi Senatori chiamavansi Padri Coscritti, erano di gran lunga inferiori a questo titolo. Non è che gl' Imperatori non avesse procurato di dare al loro Senato tutto lo splendore, che pote-

Costantino. An. 33C. *c.41. Soz. l. 2. c. 2. 32. Idem l. 4. c. 22. Idem l. 7. c. 9. Zos. l. 2. Anony. Vales. Themist Or. 3. & 14. Conc. Constant. can. 3. God. ad Cod. Th. l. 14. tit. 13. Vales. ad Amm. 25. c. 6. Le Quien. Or. Christ. t. 1. p. 66. Till. art. 67.*

Costantino. An. 330.

vano comunicargli ; ma questo non fu mai se non una luce riflessa : quello di Roma brillava da se , e per l'antichità della sua nobiltà . Questa primordiale distinzione tra i due Stati si mantenne nella pubblica opinione nullostante gli sforzi della sovrana potenza per farla svanire . Aggiungasi , che gl' Imperatori posero in opera ogni mezzo per inalzare il nuovo Senato , eccettuato il solo , che può veramente illustrare una politica adunanza ; non gli diedero nessuna ingerenza nel Governo , e non lo rispettarono quanto era duopo per renderlo rispettabile a' loro sudditi . Costantino fece una specie di divisione tra Roma e Costantinopoli : dichiarò questo capitale di tutto il paese compreso dal Settentrione al mezzodì , tra il Danubio , e l' estremità dell' Egitto , e da Occidente in Oriente , tra il Golfo Adriatico , e le frontiere della Persia . Collocò in esso la sede del Prefetto del Pretorio di Oriente e lo separò dalla Provincia di Europa , e dalla Metropoli di Eraclea per la giurisdizione civile , ed ecclesiastica . Ma la sua Chiesa non fu eretta in Patriarcato , che nel Concilio di Calcedonia nel 451. , il che fu fino al principio del secolo deci-

cimoterzo un soggetto di contesa tra questa Chiesa, e quella di Roma. Costanzo creò in appresso un Prefetto della città; e s'introdusse il costume, che de' due Consoli uno risiedesse a Roma, l'altro a Costantinopoli.

Costantino. An. 330.

Il fondatore volle inoltre, che la sua città dividesse l'Impero delle Scienze. Istituì in essa celebri scuole, i cui Professori godevano gran privilegj. Queste sussistettero fino a Leone l'Isaurico. La biblioteca incominciata da Costanzo, accresciuta, e collocata in una bella fabbrica da Giuliano, messa da Valente sotto la custodia di sette Antiquarj, ascendeva a centoventimila volumi, quando fu incendiata sotto Basilisco. Zenone la rifece, ed era già numerosissima, allora quando questo medesimo Leone, barbaro distruttore d'ogni scienza, come avrebbe voluto esserlo d'ogni ortodossia, la fece bruciare insieme col capo e i dodici dotti colleghi, che ne avevano la direzione. Costantino erasi contentato di somministrare alle Chiese di Costantinopoli delle copie della sacra Scrittura. Eusebio ci ha conservata la lettera, con la quale questo Principe lo prega di far copiare sopra pergamena

Altre istituzioni. Cod. Th. l. 13. t. 3. Hist. Miscel. l. 21. Zon. t. 2. p. 52. Eus. Vit. l. 4. c. 36. 37. Just. nov. 43. & 59. Leon. nov. 12. Du Cange Const. Christ. l. 2. c. 9. Till. art. 65.

ben

Costantino. An. 330.

ben preparata, da' più abili scrivani cinquanta di questi esemplari, e di spedirglieli sopra due carrette, sotto la direzione di un Diacono di Cesarea. Commise nell' istesso tempo al Ricevitore generale della Provincia, che somministrasse anticipatamente il denaro necessario. I suoi ordini furono prontamente eseguiti, e l' Imperatore avvezzo a dare a' suoi popoli il corporale sostentamento, distribuì alle Chiese con maggior allegrezza e piacere questo divino alimento. La sua antivedenza si estese perfino sopra i morti. Per procurar loro gratuitamente la sepoltura, fece dono alla Chiesa di Costantinopoli di novecentocinquanta botteghe esenti da ogni imposizione. L' affitto, di cui questa esenzione accresceva il valore, era impiegato a stipendiare un numero uguale di persone destinate alla cura de' funerali, di cui facevano tutte le spese. Chiamavansi *Decani*, *Lecticarii*, *Copiatæ*, ed erano nel rango de' Cherici. L' Imperatore Anastasio ne accrebbe il numero fino a millecento. Questa istituzione sembrerà forse poco importante; ma risparmia a' poveri una maggior effusione di lagrime; e la sepoltura di coloro, che morivano nell' indigen-

genza, e nella miseria, non era più per gli loro figliuoli un secondo danno. Costantino An. 330.

Al tempo della fondazione di Costantinopoli dee, a mio parere, riportarsi il nuovo ordine stabilito nell' Impero. Adriano aveva introdotte diverse mutazioni negl' impieghi, tanto civili quanto militari, ed aveva regolati gli ufizj della casa de' Principi. Dioeleziano, e Costantino fecero ancor essi in questo alcune innovazioni. Le particolarità a questo spettanti sfuggirono all' istoria: questi oggetti in fatti non le appartengono se non inquanto si riferiscono alla pubblica amministrazione; e questi sono parimente i soli, ne' quali ora ci tratterremo. Nuovo ordine politico. *Vid. Epit. in Hadriano.*

Fino alla rinunzia di Diocleziano l' Impero non aveva formato che un solo corpo indivisibile. La divisione, che fu fatta allora tra i due Imperatori, e i due Cesari, lo separò in quattro porzioni, ognuno delle quali aveva il suo Prefetto del Pretorio, e i suoi Ministri. Costantino, e Licinio essendo rimasti soli Sovrani, questo vasto Impero fu più diviso che in due parti: Costantino riunì al suo dominio quello che aveva prima posseduto Severo, e Nuova divisione dell' Impero. *Eus. Hist. l. 8. c. 13.*

poi

Costantino. An. 330. poi Massenzio; Licinio aggiunse all' eredità di Galerio tutto l' Oriente dopo la sconfitta, e la morte di Massimino. La prima guerra contra Licinio fece acquistare a Costantino la maggior parte di quello, che possedeva il suo rivale in Europa, e con la seconda divenne solo padrone di tutto l' Impero. Il titolo di Capitale dato a Costantinopoli, senza che fosse levato alla città di Roma, produsse la nuova divisione d' Impero d' Oriente, e d' Impero d' Occidente: quest' era presso a poco la medesima divisione, che quella degli Stati di Costantino, e di Licinio avanti la battaglia di *Cibale*.

Creazione di quattro Prefetti del Pretorio. *Zos. l. 2. De la barre Mem. dell' Accad. delle iscriz. t. 8. p. 450. Giannone Ist. di Napoli l. 2. c. 1.*

Costantino conobbe, che per far ubbidire questi due gran corpi, e renderli, per dir così più flessibili, era necessario di suddividerli ancora. L' esempio di Diocleziano gli aveva insegnato a non prendere Colleghi, o subalterni, i quali fossero ancor essi sovrani. Riservò a se stesso tutta intera la sovranità, e si contentò di creare quattro Prefetti del Pretorio in luogo di due, che avevano servito di Luogotenenti agl' Imperatori, dopo che la potenza era stata riunita nelle mani di Costantino, e di Licinio. Questi quattro Prefetti avevano incirca l' istes-

istesso distretto che avevano avuto Costanti-
i due Imperatori, e i due Cesari, se- no.
condo la divisione di Diocleziano. An. 330.
Questi distretti erano quelli di Oriente, d'Illiria, d'Italia, e delle Gallie. Si suddividevano in molte parti principali, che chiamavansi Diocesi, ciascuna delle quali comprendeva molte Provincie. L'Oriente conteneva cinque Diocesi, l'Oriente proprio, l'Egitto, l'Asia, il Ponto, la Tracia. L'Illiria non ne conteneva che due, la Macedonia, e la Dacia. Sotto il nome di Macedonia, era compresa tutta la Grecia; queste due Prefetture formavano l'Impero di Oriente. Quello di Occidente conteneva le due altre. L'Italia comprendeva tre Diocesi, l'Italia propria, l'Illiria Occidentale, e l'Affrica. Le Gallie ne avevano altrettante; cioè la Gallia propriamente detta la Bretagna, e la Spagna, alla quale era unita la Mauritania Tincitana. Ciascuna di queste Diocesi era governata da un Vicario del Prefetto al quale erano subordinati i Governatori immediati delle Provincie. La Diocesi d'Italia aveva sola due Vicarj, uno de' quali resiedeva a Roma, l'altro a Milano. Il rango de' Governatori variava non meno che il loro nome

se-

Costantino. An. 330.

secondo i diversi gradi di dignità, ch' era piaciuto all' Imperatore di stabilire tra le Provincie. Le più considerabili davano a' loro Governatori il titolo di Consolari; alla testa di quelle del secondo rango erano i Correttori; i Presidenti governavano quelle dell'ultimo ordine.

De' Maestri della milizia. *Zos. l. 2. Notit. Imp. Till. art.* 83.

I Prefetti del Pretorio, i quali nella loro prima istituzione non erano che i Capitani della guardia del Principe, erano divenuti oltre modo potenti fin dal regno di Tiberio. Essi arruolavano, pagavano, punivano i soldati; raccoglievano le imposizioni per mezzo de' loro Ministri, avevano il maneggio della cassa militare e l' ispezione generale della disciplina delle armate. Le truppe dipendevano interamente da' loro voleri, perchè le avevano sotto la loro direzione e condotta. Costantino lasciò la loro maggioranza sopra gli altri magistrati, ma gli disarmò, e gli fece ministri puramente civili di giudicatura, e di tesoreria. Levò l' autorità diretta sopra le milizie, che continuarono tuttavia ad essere pagate da loro. Per adempire a tutte le funzioni che concernono il mantenimento della disciplina creò due Maestri della Milizia, uno per la cavalleria, l' altro

tro per l'infanteria. Questi due impieghi furono riuniti in una sola persona sotto i figliuoli di Costantino, ma il numero de' Maestri della milizia fu in appresso accresciuto; se ne trovano fino ad otto nella rivista dell' Impero fatta al tempo di Teodosio il giovane. Non avevano alcuno a loro superiore nell' ordine delle dignità fuorchè i Consoli, i Patrizj, i Prefetti del Pretorio, e i due Prefetti di Roma e di Costantinopoli. Zosimo accusa Costantino di aver indebolita la disciplina, separando l' impiego di pagare le truppe dalla facoltà, e dal diritto di punirle: queste due funzioni riunite per l' addietro nel Prefetto del Pretorio, tenevano in freno i soldati, facendo loro temere la diminuzione del loro stipendio. Un altro inconveniente, secondo lui, il quale mi sembra più reale, si è questi nuovi Ministri divoravano con nuovi diritti le sostanze de' soldati.

Costantino. An. 330.

Per abbassare di un gradino i Prefetti del Pretorio, e diminuire d' altrettanto la loro potenza, e la loro alterigia, l' Imperatore istituì una nuova dignità, che innalzò sopra di loro; quest' era quella de' Patrizj. Questo era un onore senza impiego.

Patrizj. *Zos. l. 2. God. ad Cod. Th. t 2. p. 75. Du Cange Gloss. Lat. Patricius.*

Coſtantino. An. 330.

Il Patrizio cedeva il poſto a' Conſoli; ma conſervava per l'ordinario queſto titolo per tutto il corſo della ſua vita. Ve ne potevano eſſer molti. Aſpare ſotto Teodoſio il giovane è chiamato il primo de' Patrizj.

De'Duchi e de'Conti.

Zoſ. l. 2. Aurel. Vict. Proc. Ædif. l. 1. c. 7. Amm. l. 27. c. 5. Euſ. l. 4. c. 1. Pancirol. in notit. Or. c. 4. 36. 139. God. ad Cod. Th. t. 2. p. 101. Till. art. 84.

Sotto gl' Imperatori antecedenti il nome di Duca, che nella ſua origine ſignificava un capo, un conduttore, era ſtato particolarmente applicato a' Comandanti delle truppe diſtribuite ſulle frontiere contra le incurſioni de' Barbari. Queſte truppe collocate di tratto in tratto in campi trincierati, e in forti, formavano una ſpecie di ſteccato intorno l' Impero. Zoſimo loda Diocleziano di aver fortificato queſto ſteccato, e biaſima Coſtantino di averlo indebolito, e ſcemato ritirando gran parte de' ſoldati in città, che non avevano biſogno di guarnigione. Il che cagionò, dic' egli, molti mali ad una volta: fu aperto l' ingreſſo a' Barbari; i ſoldati con le loro rapine, e con la loro inſolenza veſſarono le città a ſegno tale, che ne fecero reſtare ſpopolate parecchie, e le città con le loro delizie, e le loro diſſolutezze ſnervarono i ſoldati. Ma altri Autori anche pagani lodano queſto Principe per aver moltiplicati i forti delle

le

le frontiere ; e l' Iſtoria ne nomina tra gli altri uno de' più conſiderabili, che chiama *Dafne di Coſtantino*, che Ammiano colloca di là, Procopio di quà dal Danubio nella ſeconda Meſia. I Duchi, de' quali parliamo, vegliavano ciaſcuno alla difeſa di una frontiera. Queſt' era una dignità ſuperiore a quella di Tribuno; erano perpetui; ed affine di renderli affezionati al diſtretto, che difendevano, aſſegnavanſi loro, come pure a' loro ſoldati, le terre limitrofe de' Barbari, inſieme cogli ſchiavi, e gli animali neceſſarj, per renderle feconde, e coltivarle. Le poſſedevano con piena, ed aſſoluta eſenzione, e con diritto di traſmetterle a' loro eredi, a condizione però che queſti portaſſero le armi. Queſte terre chiamavanſi *Benefizj*; e queſto ſi è, ſecondo moltiſſimi Autori, il più antico modello de' Feudi. Alcuni di queſti Comandanti di frontiera furono onorati da Coſtantino col titolo di Conti, più diſtinto allora che non era quello di Duca. I Conti erano di antica iſtituzione, fin dal tempo di Auguſto veggonſi de' Senatori eletti dal Principe per accompagnarlo ne' ſuoi viaggi, e perchè gli ſerviſſero di Conſiglieri. Furono in appreſſo diſtinti in

Coſtantino. An. 330.

Costantino. An. 330. in tre Ordini, secondo il maggiore o minore accesso, che avevano appresso del Principe: si chiamavano *Comites Augusti*; il che non dinotava che un impiego. Divenne poi una dignità. Questo titolo fu dato a' principali Ufiziali del Palazzo, al Governatore della Diocesi di Oriente, e a molti di coloro, che comandavano gli eserciti nelle Provincie.

Moltiplicazione de' titoli. *Pancirol. not. Or. c. 2.* La qualità di *Nobile* era da quasi un secolo annessa alla persona de' Cesari. Quella di nobilissimo era nata qualche tempo avanti Costantino; il quale la conferì a' suoi due fratelli Giulio Costanzo, ed Annibaliano, con la toga di scarlatto ricamata d'oro. Questo nome divenne in appresso proprio de' figliuoli degl' Imperatori, che non avevano ancora quello di Cesare. Circa a questo tempo si videro moltiplicarsi i titoli fastosi, che furono annessi a diversi gradi di dignità, di comando, di magistratura. I nomi d'illustri, di considerabili, *Spectabiles*, di chiarissimi, di perfettissimi, di distinti, *Egregj*, ebbero tra loro una certa e terminata gradazione. Non era piccola fatica il bene ordinarli nella sua testa, ed un fallo irremissibile il confonderli

Lo

Lo stile si empì tutto di termini gonfj, e si caricò di una gotica politezza. Fu fatta come una convenzione di umiliarsi, e d' insuperbirsi a vicenda dando, e ricevendo i nomi di sublimità, di eccellenza, di magnificenza, di grandezza, di eminenza, di riverenza, e di moltissimi altri, il cui rapporto era sempre frivolo, e sovente ridicolo. Il merito andò mancando a misura che si sollevavano i titoli.

Costantino. An. 330.

Quantunque tutta questa vanità avesse incominciato avanti Costantino, e si accrescesse dopo di lui, egli tuttavia merita, che se gliene attribuisca una parte. Fondatore di Costantinopoli, ne poteva essere il legislatore: questa era l'occasione la più favorevole per riformare i costumi, e ricondurli all' antica severità. In vece di ornare i suoi Senatori, e i suoi Magistrati di tanta pompa esteriore, avrebbe potuto decorarli di virtù, restrignendo i vincoli della disciplina. La sua città nulla avrebbe perduto del suo splendore; e si sarebbe vantaggiata dal canto della soda e vera grandezza. Roma, e tutto l' Impero avrebbero profittato di quest' esempio; ma Costantino amava l'apparato e la pompa; ed i rimproveri,

Lusso di Costantino. *Jul. in Caes. Vict. Epit. Cedren. p. 295. Du Cange de numm. inf. evi c. 17. Il Sig. Ab. de la Bleterie not. sopra i Cesari di Giuliano. p. 359.*

Costantino. An. 330. ri, che gli fa Giuliano, benchè attossicati dall'odio, non mi pajono tuttavia privi di fondamento, Moltiplicò sull'abito imperiale le perle, di cui aveva introdotto l'uso Diocleziano; affettava di portar sempre il diadema, di cui fece una specie di elmo o di corona chiusa, e seminata di gemme. Diede corso al lusso, ricolmando di ricchezze certi privati, la cui fortuna eccitò una pericolosa emulazione di fasto e di opulenza. Per altro quantunque non fosse nemico de' piaceri onesti, non ne fu tuttavia mai schiavo, come lo rappresenta Giuliano. Attese in tutto il tempo della sua vita agli affari dello Stato, e per avventura un poco troppo a quelli della Chiesa. Componeva da se le sue leggi, e i suoi dispacei; dava frequenti udienze, accoglieva con affabilità tutti coloro, che a lui s' indirizzavano; e se portò tropp' oltre la magnificenza delle feste, e la pompa della sua Corte, quest' era una ricreazione, e un sollievo, che si può perdonare alle sue fatiche e alle sue vittorie.

Proseguimento dell' Istoria di Costantino. Dopo aver raccolto sotto di un solo punto di vista quello, che concerne la fondazione di Costantinopoli, e i principali cambiamenti che

che un tale stabilimento producesse nell' ordine politico, ripiglieremo adesso la serie da' fatti. L'anno 331. sotto il Consolato di Basso, e di Ablavo, fu tutto impiegato nel far leggi, e nel regolare molti affari della Chiesa, de' quali ragioneremo in altro luogo. Sul principio dell' anno vegnente 332., essendo Consoli Pacaziano, ed Ilariano, l'Imperatore ripigliò le armi, prima per difendere i Sarmati, e poi per punirli. Zosimo afferma, che dopo che Costantinopoli fu fabbricata, la fortuna di Costantino lo abbandonò, e che non fece più la guerra che per ricevere affronti. Racconta, che una partita di cinquecento cavalieri Taifali essendo penetrati sulle terre dell' Impero, Costantino non ebbe coraggio di cimentarsi con essoloro; ma che avendo perduta la maggior parte del suo esercito (non dice come) atterrito da' saccheggiamenti di questi Barbari, che venivano ad insultarlo fino alle porte del suo campo, si riputò troppo fortunato di mettersi in salvo con la fuga. Questo racconto non si accorda nè col carattere di Costantino, nè con tutte le altre testimonianze dell' istoria, che ci mostra questo Principe sempre vittorioso.

Costantino. An. 330. Idazio. Zos. l. 2. An. 331. An. 332.

Costantino. An. 332.

Lo fu altre due volte in questo anno. I Sarmati assaliti da' Goti implorarono il soccorso de' Romani. Il Principe pose in piedi una numerosa armata per difenderli, e rinnovò in questa occasione la legge che obbligava i figliuoli de' veterani, che passavano l'età di sedici anni, a portar le armi, se volevano godere de' privilegj conceduti a' loro padri. S'avanzò egli medesimo in persona fino a Marcianopoli nella bassa Mesia, e fece passare il Danubio a suo figliuolo Costantino alla testa delle sue truppe. Il giovane Cesare riportò a venti di Aprile una gloriosa vittoria. Perirono quasi centomila nemici in questa guerra dal ferro, dalla fame, e dal freddo. I Goti furono ridotti a dare ostaggi, tra i quali eravi il figliuolo del loro Re Ariarico. Questa sconfitta gli tenne in dovere per tutto il rimanente della vita di Costantino, e per tutto il Regno di suo figliuolo Costanzo. L'annua pensione, che i Principi suoi antecessori s'erano obbligati di pagar loro, con gran disonore dell'Impero, fu abolita; anzi per contrario i Goti si obbligarono di somministrare a' Romani quarantamila uomini, ch' erano mantenuti sotto il titolo di alleati. La Re-

Guerra contra i Goti. *Idazio Anony. Vales. Eus. l. 4. c. 5. Socr. l. 1. c. 18. Soz. l. 1. c. 8. Themist. Or. 15. Cod. Th. lib. 7. tit. 22. leg. 4. & ibi God. Const. Porphyr. de adm. Imp. c. 53.*

Religione criſtiana ſi dilatò preſſo di loro, ed inſieme con eſſa lei l'umanità, e la dolcezza de' coſtumi. Siccome la nazione era diviſa in un numero grande di popoli, tutti non ebbero l' iſteſſa ſorte. Coſtantino ſeppe guadagnare con maneggi, e con ambaſciate quelli, che non aveva ſottomeſſi con le armi. Si fece amare da queſti antichi nemici dell' Impero, ed usò forſe troppa facilità verſo di loro, inalzando i più diſtinti agli onori, e alle dignità. Fece di più erigere una ſtatua in Coſtantinopoli ad uno de' loro Re, padre di Atanarico, per tenere queſto barbaro Principe affezionato agli intereſſi de' Romani.

Coſtantino. An. 332.

I Sarmati liberati da' Goti aſſalirono i loro liberatori. Fecero delle ſcorrerie ſulle terre de' Romani: tanto l'amore della preda era preſſo a que' Barbari ſuperiore ad ogni altro ſentimento. L' Imperatore gli fece pentire di queſta ingratitudine; e furono ſconfitti da lui medeſimo, o da ſuo figlio. Queſta fu l' ultima impreſa di Coſtantino: ne' quattro anni e mezzo, che ancora viſſe, la ſua quiete non fu turbata ſe non da un' incurſione de' Perſiani. Queſti l' obbligarono l' ultimo anno della ſua vita a fare de' preparamenti di guer-

Sarmati vinti. Anony. Valeſ. Soc. l. 1. c. 18.

Costantino. An. 333. Delmazio Consolo. Caron Alex. p. 668. Auson. Prof. 16. God. ad Cod. Th. tom. 6. p. 357. Vales. ad Amm. l. 14. c. 1. Till. art. 71. 85. Idem not. 61.

ra, che furono interrotti dalla sua morte.

Fino che non fu stabilita questa intera tranquillità dell'Impero, Costantino aveva tenuti i suoi fratelli lontani da' pubblici affari. Questo forse era l'effetto d'una politica diffidenza. Ella è cosa da stupire, che i Principi, i quali avevano sopra Costantino il vantaggio di esser nati nella porpora, abbiano avuta tanta docilità, che non si sieno mai dipartiti dall'ubbidienza pel corso di un lungo regno. Questo era il primo esempio di figliuoli d'Imperatori, che fossero rimasti in una privata condizione. Il testamento del padre loro che gli aveva esclusi dal governo, non che spegnere l'ambizione, non avrebbe anzi fatto, che inasprire ed accrescere la loro invidia, se la dolcezza dell'indole loro, e le precauzioni prese probabilmente da Costantino non gli avesse tenuti in soggezione. Siccome erano restati orfani in tenera età, così egli regolò a suo talento la loro educazione; e non si può dubitare, che non gli allevasse in quella subordinazione, che desiderava dal canto loro. Vissero lungo tempo lontani dalla Corte, ora a Tolosa, dove onorarono della loro amicizia il Rettore

tore Arborio, ora a Corinto. Secondo Giuliano, Elena loro matrigna non li amava gran fatto; e li tenne finchè visse, in una specie di esiglio. Costantino li chiamò appresso di se, e l'anno 333. nominò Delmazio Consolo insieme con Zenofilo. Poco tempo dopo lo creò Censore. L'autorità di questa antica magistratura era stata, siccome quella di tutte le altre, assorbita dalla potenza imperiale; ed il titolo medesimo n'era da lungo tempo abolito. L'Imperatore Decio l'aveva fatta rivivere in grazia di Valeriano, il quale non aveva avuto successore nella Censura: ella si estinse per sempre nella persona di Delmazio: Ebbe due figliuoli, il maggiore de' quali, che aveva l'istesso nome che lui, cagiona dell'incertezza nella sua Istoria. Si confonde con suo padre, e molti Autori attribuiscono al figlio il Consolato di quest'anno.

Costantino. An. 333.

L'Imperatore lo passò a Costantinopoli fino al mese di Novembre. Fece allora in Mesia un viaggio, di cui ignorasi la ragione. La quiete, che gli procurava la pace, fu turbata da' flagelli più terribili della guerra. Salamina nell'Isola di Cipro fu rovesciata da un tremuoto,

Pestilenza, e carestia in Oriente. *Hier. Chron. Theoph. p.* 22.

Costantino. An. 333.

e perirono moltissimi abitanti sotto le sue rovine. La pestilenza, e la carestia desolarono l'Oriente, specialmente la Cilicia, e la Siria. I Contadini delle vicinanze di Antiochia, essendosi attruppati in gran numero, andavano di notte tempo, a guisa di bestie feroci, ad avventarsi nella città, ed entrando per forza nelle case rubavano quanto trovavano di buono a nodrirsi, e fatti presto arditi dalla disperazione accorrevano in pien giorno, e sforzavano i granaj, e i magazzini. L'Isola di Cipro era in preda alle stesse violenze. Costantino spedì frumento alle Chiese, perchè fosse distribuito alle vedove, agli orfani, a' forestieri, a' poveri, e agli ecclesiastici. La Chiesa di Antiochia ne ricevette trentaseimila staja.

Morte di Sopatro. *Zos. l. 2. Soz. l. 1. c. 5. Eunap. in Ædes. Suida.* Σώπατρος.

Al tempo per avventura di questa carestia dee riferirsi la morte di Sopatro, la quale accadde negli ultimi anni di Costantino. Questi era un Filosofo oriundo di Apamea, settatore della Scuola Platonica, e della Dottrina di Plotino. Dopo la morte di Jamblico suo maestro, siccome era eloquente e presontuoso, credette, che la Corte fosse il solo teatro degno de' suoi talenti. Si lusingò ancora di giovare al Paganesimo,

simo, per cui era oltre modo prevenuto, e di arrestare il braccio dell' Imperatore, che fulminava tutti gli Idoli. Se si vuole prestar credenza ad Eunapio suo ammiratore, piacque talmente a Costantino, che non poteva starsene senza di lui, e lo faceva sedere alla sua destra nelle pubbliche udienze. Questo gran credito, aggiugne Eunapio, eccitò l'invidia de' favoriti. La Corte era per diventare Filosofa; questo personaggio gli avrebbe imbarazzati; la via più breve era far perire il riformatore; siccome fecero, e questo raro uomo fu come Socrate, vittima della calunnia. Fu sparsa voce in Costantinopoli, che Sopatro era un gran mago. La carestia affliggeva allora la città, perchè i venti contrarj chiudevano il porto a' navigli che portavano il frumento di Alessandria, e non potevano entrare se non con un vento di mezzogiorno. Il popolo affamato si radunò al Teatro; ma in vece di acclamazioni, con cui era solito salutare l'Imperatore, non vi fu che un mesto silenzio. Costantino ancora più affamato di elogj, n'era afflittissimo. I Cortigiani colsero questo momento per insinuargli, che Sopatro era quegli, che teneva il vento di mezzogiorno incate-

Costantino. An. 335.

Costantino. An. 333.

tenato co' suoi fortilegj. Il Principe credulo gli fece tagliare sul fatto la testa. Il capo di questa cospirazione era Ablavo, Prefetto del Pretorio, a cui dava ombra la gloria del Filosofo. In tutto questo racconto si scorge l'ubriachezza di un Sofista, il quale nell'ombra della sua scuola compone un Romanzo sopra intrighi di Corte. Suida dice soltanto, che Costantino fece morire Sopatro per far conoscere l'aversione, che aveva al Paganesimo; e biasima questo Principe per un'eccellente ragione; ed è, che non la forza, ma la carità fa i Cristiani. Se si vuol render giustizia a Costantino, penserà ognuno di leggieri, che questo temerario fanatico, quale aveva recato alla Corte uno zelo eccedente per l'Idolatria, si sarà lasciato trasportare ad un qualche atto d'insolenza, o anche ad una qualche congiura, che meritava la morte.

Ambasciate spedite a Costantino. *Euf. Vit. l.* 1. *c.* 8. *Idem l.* 4. *c.* 7.

Tutto il mondo noto risuonava del nome di Costantino. Questo Principe si affaticava con ardore per la conversione de' Re Barbari; e questi a vicenda gl'inviavano a gara presenti; ricercavano la sua amicizia, e gli erigevano anche delle statue ne' loro Stati. Vedevansi nel suo palazzo deputati di tutt' i popoli

poli della terra: de' Blemmj, degl' Indiani, degli Etiopi. Gli presentavano come un omagio de' loro Monarchi quello, che la natura, o l'arte producevano di più prezioso ne' loro paesi, corone d'oro, diademi ornati di gemme, schiavi, ricchi drappi, cavalli, scudi, armi. L'Imperatore non si lasciava vincere in magnificenza, e non contento di superare questi Re ne' presenti che loro inviava a vicenda, arrichiva i loro Ambasciatori; conferiva a' più distinti, titoli di dignità romane, e molti di loro, scordandosi la loro patria, restarono alla Corte di un Principe tanto generoso.

Costantino. An. 333.

Il più potente di tutti questi Re era Sapore, il quale regnava in Persia. Costantino prese occasione dall' Ambasciata, che gl'inviava questo Principe, di tentare di raddolcirlo in favor de' Cristiani. Sapore istigato contra di loro da' Magi, e da' Giudei, li opprimeva con gravosissimi tributi. Preparava fin d'allora quell' orribile persecuzione, che durò quasi per tutto il tempo del suo regno, e nella quale distrusse le Chiese, e fece morire tanti Vescovi, tanti Sacerdoti, e una quantità innumerabile di Cristiani d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni con-

Lettera di Costantino a Sapore. *Eus. Vit. l. 4. c. 8. & seq. Theod. l. 1. c. 5. Soz. l. 2. c. 8. & seq.*

Costanti-no. An. 333. dizione. Non la perdonò nemmeno ad Usthazane, venerabile vecchio, ch'era stato suo governatore, e che doveva essergli caro per gli molti servigj, che gli aveva per lungo tempo fedelmente prestati. Costantino afflitto per la sorte infelice di tanti fedeli, conobbe, che il mezzo di procurar loro qualche sollievo non era d'inasprire con rimproveri, o con minacce un Principe altiero, e geloso del suo assoluto potere. Accordò a' suoi Ambasciatori tutte le loro domande, e scrisse al Re una lettera, nella quale senza mostrare di essere informato de' crudeli disegni di Sapore, si contenta di raccomandargli i Cristiani, protestando, che considererà come fatto a se medesimo tutto quello, che il Re si compiacerà di fare in loro favore, e lo esorta ad amare una Religione tanto salutare a' Sovrani. Gli mette sotto gli occhi da una parte l'esempio di Valeriano persecutore, punito da Dio per mezzo di Sapore I., dall'altra le vittorie che Dio ha fatto riportare a lui medesimo sotto lo stendardo della Croce. Questa lettera non fece verun effetto sull'animo feroce del Re di Persia.

L'

L' ambasciata spedita da questo Principe aveva per oggetto di ottenere del ferro, di cui aveva bisogno per fabbricar armi. I Persiani non erano stati in pace dopo la vittoria di Galerio se non per meglio apparecchiarsi alla guerra. Questa fu per quarant' anni la loro unica occupazione. Attribuivano la cattiva sorte, che avevano avuto per l' addietro alla mancanza de' preparamenti. Tenevano a bada i Romani con Ambascerie, e con presenti, mentre intanto formavano arcieri, e frombolieri, avvezzavano i loro cavalli, fabbricavano armi, raccoglievano tesori, lasciavano alla loro gioventù tempo di moltiplicarsi, mettevano insieme un gran numero di Elefanti, ed esercitavano alla milizia perfino i fanciulli. La coltivazione delle terre fu per tutto quel tempo lasciata alla cura delle donne. La Persia era popolatissima, ma non aveva ferro. Ne chiesero a' Romani sotto pretesto di non servirsene che contra i barbari loro vicini. Costantino sospettava del loro disegno; ma per non dare a Sapore occasione di rompere la pace, e confidando in ogni caso nella superiorità delle sue forze, ne accordò loro. Fecero con

Costantino.
An. 333.
Preparamenti di guerra fatti contra i Persiani.
Liban. Basilic.

Costantino. An. 333. questo giavellotti, scuri, picche, spade, e grosse lancie: coprirono di ferro i loro cavalieri, e i loro cavalli: e questo pericoloso metallo ottenuto da Costantino servì nelle mani de' Persiani a desolare la Mesopotamia, e la Siria sotto l' Impero de' suoi Successori.

Costantino scrive a S. Antonio. Eus. Vit. l. 4. c. 14. Till. art. 72.

Tutti gli onori, che le straniere Nazioni facevano a gara di rendere all' Imperatore, non lo lusingarono tanto, quanto le lettere, che ricevette da un Solitario, il quale in una caverna del tutto ignuda e spogliata, era più indipendente, e più ricco de' più potenti Monarchi. Costantino, che sentiva continuamente il bisogno, che aveva de' soccorsi del Cielo, non cessava anche nel mezzo della pace di chiedere a' Vescovi le loro orazioni, e quelle de' loro popoli. Scrisse a S. Antonio nascosto all' estremità dell' Impero ne' deserti della Tebaide. Volle, che gli scrivessero anche i suoi figliuoli come al loro padre. Lo trattava con grandissimo onore, e gli offeriva di somministrargli abbondevolmente quanto gli abbisognava. Il Santo, che non conosceva bisogno alcuno, non era gran fatto disposto a rispondergli. Finalmente ad istanza de' suoi discepoli, scrisse all'

all' Imperatore, e a' giovani Principi: ma anzi che domandare cosa veruna, diede loro degli avvertimenti più preziosi di tutt' i tesori. Le sue lettere furono ricevute con giubilo. Fece dipoi molte rimostranze in favore di S. Atanasio. Male per la gloria di Costantino, che un' ingiusta prevenzione prevalesse nel suo spirito al rispetto, che portava al S. Solitario.

Costantino. An. 333.

L' Imperatore terminò questo anno dando a dì venticinque di Dicembre il nome di Cesare a Costante il più giovane de' suoi figliuoli, che aveva quattordici anni. Narrasi, che la notte seguente il Cielo comparve tutto di fuoco. Fu dopo il fatto indovinato, che questo fenomeno era stato un presagio delle disgrazie che cagionerebbe, e proverebbe il nuovo Cesare.

Costante Cesare. *Idazio Aur. Vitt.*

L' anno seguente 334. ebbe due Consoli distinti pel loro nascimento, pel loro merito, e per le dignità, con cui erano già stati onorati. Il primo era L. Ramio Aconzio Optato. Era stato Proconsolo della Narbonese, Luogotenente dell' Imperatore nell' Austria, e nella Galizia, e poi nell' Asia, Pretore, Tribuno della plebe, Questore di Sicilia, senza annoverare altre Magi-

An. 334. Consoli. *Idazio Zos. l. 2. Byz. fam. p. 45. Buch. Cycl. p. 239. Grut. inscr. c. 6.* ccelììi. 4. cccclxiii. 3. 4. *Reines. inscrip. p. 67.*

Costanti- gistrature, che gli avevano conferi-
no. te parecchie città d'Italia. Gli abi-
An. 334. tanti di Nola gli eressero una statua di bronzo. Costantino lo creò Patrizio, e questi è il primo, che si sappia, che ha portato questo titolo insieme con Giulio Costanzo fratello dell' Imperatore. Alcuni Autori dicono, che dopo la morte di Bassiano sposò Anastasia; il che non è da credersi sì di leggieri, perchè era pagano: quelli di Nola gli diedero la sopraintendenza a' loro sacrifizj. L'altro Consolo fu Anicio Paolino chiamato *Junior*, per distinguerlo da suo zio paterno che era stato Consolo nel 325. Fu Prefetto di Roma nell' anno istesso del suo Consolato, e possedette questa carica per tutto l' anno seguente. Era già stato Proconsolo dell' Asia, e dell' Ellesponto; e nell' iscrizione di una statua, che gli fu eretta a Roma ad istanza del popolo, coll' assenso del Senato, dell' Imperatore, e de' Cesari, si loda la sua nobiltà, la sua eloquenza, la sua giustizia, e la sua severa attenzione al mantenimento della disciplina. Fece in quest' anno la dedicazione di una statua, che il Senato, e il Popolo Romano eressero a Costantino.

I Go-

I Goti soggiogati due anni avanti non erano più in grado di muover guerra a' Romani. Più ancora incapaci di starsene in pace si vendicarono della loro sconfitta sopra i Sarmati, che n'erano stati la cagione: Avevano alla loro testa Geberico, Principe guerriero, pronipote di quel Cniva, che comandava i Goti nella battaglia, in cui l'Imperatore Decio perdette la vita. I Sarmati avevano per Re Wisimaro, della stirpe degli Asdinghi, la più nobile, e la più bellicosa della loro nazione. I Goti andarono ad assalirli sulle rive del fiume Marisch, e passò molto tempo, senza che si sapesse qual de' due popoli avesse la meglio. Alla fine essendo stato ucciso Wisimaro in una battaglia con la maggior parte de' suoi soldati restò vittorioso Geberico. I vinti ridotti a troppo picciolo numero non potendo resistere a sì potenti nemici, presero il partito di dare delle armi a' Limiganti; così chiamavano i loro schiavi; ed i padroni si chiamavano Arcaraganti. Questi nuovi soldati vinsero i Goti; ma non ebbero sì tosto conosciuta la loro forza, che la rivolsero contra i loro padroni, e gli scacciarono dal paese. I Sarmati in numero di più di

Costantino. An. 334.

I Sarmati discacciati da' loro schiavi.

Jornand. de reb. Get. c. 22. Eus. Vit. l. 4. c. 6. Anony. Vales. Hieron. Chron.

Costanti-no. An. 334. di trecentomila d'ogni età, d'ogni sesso, passarono il Danubio, e vennero a gettarsi nelle braccia di Costantino, il quale si avanzò fino nella Mesia per riceverli. Incorporò nelle sue truppe quelli, ch' erano atti alla guerra; mescolamento male inteso, e che contribuì a corrompere la disciplina delle legioni, e a farle tralignare. Diede agli altri delle terre in Tracia, nella piccola Scizia, in Macedonia, in Pannonia, ed anche in Italia; e questi Barbari ebbero a rallegrarsi d' una disgrazia, che gli aveva fatti passare da uno stato libero, ma inquieto e pericoloso ad una dolce soggezione, in cui trovavano la quiete, e la sicurezza. Un altro corpo di Sarmati si ritirò presso i Victohali, che sono forse gl' istessi, che i Quadi Oltramontani della parte Occidentale dell' Ungheria superiore. Questi furono ventiquattro anni dopo ristabiliti nel loro paese da' Romani, che discacciarono i Limiganti.

An. 335. Consoli. *Idazio Byz. fam. p. 49. Themist. Or. 4. Grut. in-script.* Costantino aveva già conferito il Consolato a Delmazio, il maggiore de' suoi fratelli. Il secondo cognominato Giulio Costanzo fu Consolo nel 335. con Rufio Albino. Aveva sposata in prime nozze Galla sorella di Ruffino e di Cerea-le

le Consoli nel 347. e 358. Aveva da questa avuto Gallo il quale nacque in Toscana, l' anno 325., o 326., un altro figliuolo, che l'Istoria non nomina, e che fu ucciso dopo la morte di Costantino, ed una figlia; che fu maritata a Costanzo, e della quale s' ignora parimente il nome. La sua seconda Moglie fu Basilina, figliuola di Giuliano, Consolo nel 322., e sorella di un altro Giuliano, che fu Conte d'Oriente. Questa morì giovane, e lasciò un figlio chiamato Giuliano come suo avo materno; questi è il famoso Giuliano soprannomato l'Apostata, il quale nacque verso la fine dell' anno 331. a Costantinopoli, dove suo padre, e sua madre erano stati maritati. Rufio Albino collega di Giulio Costanzo è per quel che si crede, il figliuolo di Rufio Volusiano, Consolo per la seconda volta nel 314. Un'iscrizione lo chiama Filosofo. Fu Prefetto di Roma l'anno seguente.

Costantino. An. 335. cccLxxxvii. 3. *Buch. Cycl. p.* 239. *Till. sopra Giuliano not.* 1.

L'Imperatore si trattenne per tutto il presente anno a Costantinopoli, se si eccettui un viaggio, che fece nella Mesia superiore, pochi giorni dopo ch' ebbe celebrato con giuochi il principio del trentesimo anno del suo Impero, nel quale entrava a ven-

Tricennali di Costantino. *Idazio Chron. Alex. p.* 286. *Eus. Or. in tric. Valois note ibi c.* 11. *Eus. Vit. l.* 4. *c.* 48.

Costantino. An. 335. venticinque di Luglio. Una circostanza accrebbe l'allegrezza e lo splendore di questa festa, che chiamavasi i tricennali; e questa si è, che nessun Imperatore aveva regnato dopo Augusto sì lungo tempo. Noi abbiamo un elogio di Costantino pronunziato in questa occasione da Eusebio di Cesarea, nel Palazzo in presenza dell'Imperatore: questo è più tosto un libro, che un discorso. Per l'onore di Costantino, un sì freddo Panegirico avrebbe dovuto molto annojarlo; cosa per altro, che non accadde, se diam fede ad Eusebio, il quale si rallegra della sua buona riuscita. Lodasi tuttavia Costantino d'essere stato in guardia contra l'adulazione; e l'istoria infatti lo annovera tra que'pochi Sovrani, che non si sono lasciati da essa ingannare. Un giorno un Ecclesiastico essendo trascorso fino a dirgli in faccia, ch'era avventuroso e beato, poichè avendo meritato di regnare sopra gli uomini in questa vita, regnerebbe nell'altra col Figliuolo di Dio, rigettò sdegnosamente l'incenso di questo Prete. *Guardatevi*, gli disse, *dall'usar mai più meco un tale linguaggio; io non ho bisogno che delle vostre orazioni, impiegatele a chieder per me la grazia di*

di esser un degno servo di Dio in questo mondo, e nell' altro.

Pare, che de' suoi fratelli egli amasse principalmente Delmazio. Giulio Costanzo aveva due figliuoli, il maggiore de' quali Gallo aveva già diciassett' anni. Non si vede, che l' Imperatore abbia onorato questo suo nipote con veruna distinzione. Ma ricolmò di favori i due figliuoli di Delmazio. Il primogenito, il quale aveva l' istesso nome che suo padre, era già Maestro della milizia. Questo giovane Principe mostrava una bellissima indole, e rassomigliava molto all' Imperatore suo zio. Le milizie, da cui era amato, contribuirono al suo innalzamento. Aveva poco innanzi accresciuta verso di se la loro estimazione con la prontezza, con cui aveva spenta la sollevazione di Calocero. Costui era uno degl' infimi Ufiziali della Corte, custode de' cameli dell' Imperatore, ma tanto pazzo, che formò il progetto di rendersi indipendente, e tanto ardito, che lo dichiarò. Si fece de' Partigiani, e s' impadronì dell' isola di Cipro. Il giovane Delmazio si trasferì colà alla testa di alcune truppe, e non ebbe bisogno se non di raggiugnerlo per vincerlo, e condurlo prigioniero a Tarso, dove

Costantino.
An. 335.

Delmazio Cesare.
Idazio Zos. l. 2. Chron. Alex. p. 286. Eutr. l. 10. Anony. Vales. Aurel. Vict. Philostr. l. 3. c. 22. 28. Amm. l. 14. c. 1. Byz. fam. p. 49. Auson. prof. 17.

Costantino. An. 335.

dove lo trattò come uno schiavo, e un malandrino, e lo fece bruciar vivo. Costantino provò gran contento di un servigio, che giustificava la preferenza, che dava a questo nipote. Lo uguagliò a' suoi tre figliuoli creandolo Cesare a diciotto di Settembre. Il fratello minore di Delmazio cognominato Annibaliano come uno de' suoi zii; ebbe il titolo di nobilissimo insieme con quello di Re de' Re, e delle Nazioni Pontiche. L'Imperatore diede in isposa a questo Costantina sua figliuola maggiore; e questa ricevette da suo padre la qualità di Augusta. Questi due Principi erano stati istruiti a Narbonna dal Rettore Exupero, al quale procurarono il governo della Spagna insieme con grandi ricchezze, quantunque, se si giudichi dall'elogio medesimo che ne fa Ausonio, egli non fosse uomo di merito grande.

Divisione degli Stati di Costantino. *Euf. Orat. tric. c. 3. Idem Vit. l. 4. c. 51. Zos. l. 2. Vict. Epit. Anony. Vales. Chron.*

Questi onori risvegliarono l'invidia de' figliuoli di Costantino, la quale crebbe ancora dipoi per nuovi favori, e produsse dopo la di lui morte i più funesti effetti. Questo Principe che aveva avute tante occasioni di sperimentare quanto fosse gravosa la moltitudine de' Sovrani all'Impero, non potè risolversi a pri-

privare della Sovranità alcuno de' suoi figliuoli. Fece fino da quest' anno la loro divisione. Diede loro per colleghi Delmazio, ed Annibaliano, senza assegnare alcuna parte nè a' suoi fratelli, nè agli altri suoi nipoti. Costantino il primogenito de' suoi figli ebbe quello, che aveva posseduto Costanzo Cloro, vale a dire, tutto quello, ch' era verso l' Occidente di là dalle Alpi, le Gallie, la Spagna, e la Gran Bretagna. Costanzo ebbe l' Asia, la Siria, e l' Egitto. L' Italia, e l' Affrica furono date a Costante. La Tracia, la Macedonia, e l' Acaja a Delmazio. Il regno di Annibaliano fu formato dell' Armenia minore, delle Provincie di Ponto, e di Cappadocia; e Cesarea era la capitale de' suoi Stati. Tra i figli dell' Imperatore, Costantino era il prediletto per la sua sommissione, e la sua compiacenza. Aveva avuto per qualche tempo il governo delle Gallie, forse allora quando suo fratello era impiegato contra i Goti. Passò di là in Oriente, e suo padre gliene lasciò il comando per predilezione come della più bella porzione dell' Impero.

Costantino. An. 335.

Alex. p. 286. Soz. l. 1. c. 59. Theod. l. 1. c. 32. Soz. l. 2. c. 32. Jul. or. 1. 2. Eutr. l. 10. Hier. Chron.

Comparve quest' anno ad Antiochia dopo la terza ora del giorno fino alla quinta dalla parte d' Oriente

Cometa. *Theoph. p. 24. Eutr. l. 10.*

Costantino. An. 335. te un astro, che pareva che mandasse un denso fumo. L'Autore, che riferisce questo fatto, non dice nè in qual giorno, nè per quanti giorni si facesse vedere questo astro. Quest' è probabilmente la cometa, alla quale alcuni creduli Istorici attribuiscono l'onore di aver annunziata la morte di Costantino.

An. 336. Consoli. *Idazio Byz. fam. p.* 45. Se la congettura di alcuni moderni è vera, Nepoziano, il quale fu Consolo con Facondo nel 336. aveva per madre Nepoziano, ch'era stato Consolo sotto Diocleziano nel 301. L'Imperatore dopo aver onorato col Consolato due de' suoi fratelli, avrà voluto fare l'istesso onore al figliuolo di sua sorella; e questi sarà quel medesimo Nepoziano, che prese la porpora quindici anni dopo, quando ebbe intesa la morte di Costante.

Matrimonio di Costanzo. *Eus. l.* 4. *c.* 49. *Jul. Or.* 7. *Till. art.* 76. Costantino figliuolo maggiore dell' Imperatore era da qualche tempo ammogliato. Non si sa il nome di sua moglie. Quest' anno Costanzo sposò sua cugina germana, figliuola di Giulio Costanzo, e di Galla, Giuliano esclama contra questi matrimonj, ch' egli pretende, che sieno illeciti e disonesti. Prende quindi vantaggio per isfogare il suo mal talento contra Costantino, e i suoi figliuo-

figliuoli. Ma non v'era ancora alcuna legge, che vietasse queste unioni tra cugini germani. L'Imperatore celebrò le nozze con pompa e magnificenza grande, e volle condurre egli medesimo gli Sposi. Sacrificò tuttavia parte dell'allegrezza, e del divertimento della festa alla cura di mantenere in essa una severa onestà: il convito, e i divertimenti furono dati in due sale separate, una per gli uomini, l'altra per le donne. Fece in questa occasione grazie, e presenti considerabili alle città, e alle provincie.

Costantino. An. 336.

In questo medesimo tempo ricevette dagl'Indiani Orientali un' Ambasciata, che rassomigliava ad un omaggio, che i vassalli rendono al loro Sovrano, come se la sua potenza si fosse estesa quanto il suo nome. Questi Principi gl'inviavano pietre preziose, animali rari, gli facevano dire da' loro Ambasciatori, che onoravano i suoi ritratti, che gli erigevano statue, e lo riconoscevano per loro Re, e loro Imperatore.

Ambasceria degli Indiani. *Euf. Vit. l. 3. c. 50.*

Mentre l'allegrezza, e la gioja di queste feste, si diffondeva in tutto l'Impero, e l'esiglio di Atanasio teneva immersa la Chiesa nel pian-

Ario richiamato. *Soc. l. 1. c. 14. 25 Theod. l. 1.*

Costantino. An. 336.

c. 20. *Soz. l.* 2. *c.* 15. 26. *Philost. l.* 2 *c.* 7. *Polit. apud Phot.* 414. *Fuhrm. de bapt. Constant. part.* 1. *p* 54.

pianto, e la morte terribile di Ario ne faceva versare a' suoi settatori. Questo Eresiarca fu da noi lasciato in esiglio, come pure Eusebio di Nicomedia, e i loro dichiarati partigiani. Bisogna ripigliare il filo de' loro maneggi, e far vedere con quali artifizj venissero a capo d' ingannare l' Imperatore, e di armarlo contra di que' medesimi, ch' erano stati sempre da lui rispettati come i difensori della Fede Ortodossa. Costanza vedova di Licinio, e sorella dell' Imperatore aveva presso di se un Prete Ariano occulto, il quale avendo incominciato dal coltivare gli Eunuchi, erasi dipoi col loro mezzo fatto padrone dell' animo della Principessa. Costui non era uno di que' direttori vani ed imperiosi, la cui tirannia gli espone a funeste vicende. Questi dolce, lusinghiero, umile, e sommesso, più vago ed amante della realità, che dell' apparenza, e della pompa, governò prima Costanza, e poi l' Imperatore medesimo, con così poco rumore, che la Storia ignora persino il suo nome. Alcuni moderni, senza molto fondamento lo confondono con Acacio soprannomato il *guercio*, il quale fu Vescovo di Cesarea dopo Eusebio. Nelle funeste tragedie, che ac-

accaddero, questo incognito fu quegli che nascosto sempre dietro la scena, dava con impercettibili ordigni il movimento a tutta la Corte. Non gli fu malagevole persuadere alla Principessa, che Ario era l' innocente vittima dell' invidia. Costanza cadde ammalata, e suo fratello, intenerito del suo stato, e molto più delle sue sciagure, di cui egli medesimo era la cagione, le faceva frequenti ed assidue visite. Essendo sul punto di morire: „ Principe, gli disse ella, mostrandogli „ quel Prete, vi raccomando questo „ santo personaggio; io sono rimasta „ contentissima de' suoi saggi consigli; concedetegli la vostra fiducia: „ questa è l' ultima grazia, che „ possa ottenere da voi, e ve la „ chiedo per la vostra salvezza. Io „ muojo, e tutti gli affari di questo „ mondo nulla più in breve mi apparterranno; ma io temo per voi „ lo sdegno di Dio; siete sedotto; „ non siete voi colpevole di abbandonarvi alla seduzione, e di tenere „ in bando uomini giusti, e virtuosi? " Queste parole trafissero il cuore di Costantino più indebolito dal dolore; l' impostore vi s' introdusse tosto, e vi si mantenne fino all' ultimo respiro di questo Principe.

Costantino. An. 336.

 Il

Costantino. An. 336. Il primo effetto di questa fiducia fu il richiamo di Ario. L'Imperatore si lasciò dare ad intendere, che la sua dottrina era quella del Concilio medesimo; che non per altro si trattava da reo, se non perchè non si voleva ascoltarlo; e che, se gli desse permissione di presentarsi al Principe, sodisfarebbe pienamente con la sua sommissione a' decreti di Nicea: *Che venga adunque*, disse l'Imperatore, *e se fa quello che voi promettete; io lo rimanderò con onore ad Alessandria*. Si fa tosto venire Ario. Ma questo astuto politico, diretto senza dubbio dal suo segreto protettore, mostrò di dubitare, che gli ordini del Principe fossero veri, e continuò a starsene nel suo esiglio. Costantino ardente ne' suoi desiderj gli scrisse di propria mano con bontà e dolcezza, lo rimprovera per la sua poca premura, e gli commette di servirsi delle pubbliche vetture, e gli promette la più favorevole accoglienza. A questo grado di calore Ario voleva condurre il Principe: parte senza indugio si presenta all' Imperatore, e l' inganna con una equivoca professione di Fede.

Ritorno di Eusebio, e di Teognide. Il ritorno di Ario si traeva dietro quello de' suoi partigiani; però Eusebio, e Teognide non lasciarono di ado-

adoprarsi per esser ancor essi richiamati. Ma per variare la Scena, presero un altro giro. S'indirizzarono a' principali Vescovi Cattolici. Si scusavano di non aver sottoscritto l'anatema per la privata e particolare cognizione, che avevano della purità de' sentimenti di Ario: protestavano la perfetta conformità della loro dottrina con la decisione di Nicea. *Non è, che noi sopportiamo mal volontieri, ed impazientemente il nostro esiglio; non è, che il sospetto di eresia ci affligga, e ci turbi; l'onore dell'Episcopato è quello, che ci fa alzar la voce; e poichè fu richiamato colui, che si considera come l'Autore della discordia, poichè furono ascoltate le sue difese, giudicate, se sia ragionevole, che col nostro silenzio mostriamo di confessarci rei.* Pregavano i Vescovi a raccomandargli all'Imperatore, e a presentargli la loro supplica. La circostanza era favorevole, e la richiesta pareva giusta. Ritornarono il terzo anno dal loro esiglio, e rientrarono trionfanti in possesso delle loro Chiese, d'onde discacciarono i due Vescovi, ch'erano stati sostituiti in loro vece. Eusebio fu più accorto nel tenere in appresso occulta la sua eresia: sempre male animato contra

Costantino. An. 336.

Costantino. An. 336.

i Cattolici seppe coprire la persecuzione sotto speciosi pretesti, e non si dichiarò apertamente Ariano se non dopo la morte di Costantino. Per mala ventura della Chiesa riacquistò presto la buona grazia del Principe; e non si può far a meno di maravigliarsi, che gli orribili colori, con cui l' Imperatore aveva dipinto questo Prelato tre anni innanzi nella sua lettera agli abitanti di Nicomedia, si fossero così presto cancellati dal suo spirito. La lettera mostra, che le impressioni erano molto vive in Costantino, e il pronto ritorno del suo favore, che non erano molto profonde. Eusebio aveva preso dominio sul cuore di Costanzo, il figlio prediletto dell' Imperatore: non vi voleva di più per disporre di tutta la Corte. Il rimanente dell' Istoria di Costantino non è che una serie di furberie dal canto degli Ariani, di debolezze, e d'illusioni dal canto del Principe, Ario nullostante la sua abilità ed accortezza nel mascherarsi, non ritrovò la stessa facilità in Atanasio. Sforzossi invano di rientrare nella comunione del suo Vescovo; questi ricusò costantemente di riceverlo, per quante istanze gliene facesse Eusebio, che gli scrisse anche in questo

ſto propoſito lettere piene di minacce.

Coſtantino. An. 336.

Per intimorire Atanaſio, e privarlo nell'iſteſſo tempo del più fermo ſoſtegno, che aveſſe nella Chieſa, Euſebio fece cadere i primi colpi della procella ſopra Euſtazio Veſcovo di Antiochia. Era inſorta una viviſſima diſputa tra queſto illuſtre Prelato, ed Euſebio di Ceſarea Euſtazio accuſava Euſebio di alterare la Fede di Nicea; Euſebio dal canto ſuo attribuiva ad Euſtazio l'errore di Sabellio. Euſebio di Nicomedia volle por fine a queſta conteſa a pro del ſuo amico, con un colpo di fulmine. Formò il ſuo progetto, e per occultarne l'eſecuzione all'Imperatore, finſe di avere gran deſiderio di portarſi per divozione a Geruſalemme, e di viſitare colà la celebre Chieſa, che il Principe faceva fabbricare. Eſce di Coſtantinopoli in gran pompa, accompagnato da Teognide ſuo inſeparabile confidente. L'Imperatore ſomminiſtrava loro le pubbliche vetture, e tutto quello, che poteva far loro onore nel viaggio. I due Prelati paſſano per Antiochia; Euſtazio gli accoglie con una cordialità veramente fraterna, ed eſſi dal canto loro non riſparmiano le dimoſtrazioni della

Depoſizione di Euſtazio. *Soc. l. 1. c. 23. 24. Theod. l. 1. c. 21. Soz. l. 1. c. 17. 18. Philoſt. l. 2. c. 7.*

Costanti-
no.
An. 336.

più sincera amicizia. Arrivati a Gerusalemme comunicano il loro disegno ad Eusebio di Cesarea, e a molti altri Vescovi Ariani, e formano la loro congiura. Tutti questi Prelati gli accompagnano come per onore ad Antiochia. Tosto che sono nella città si raccolgono insieme con Eustazio, ed alcuni Vescovi Cattolici; che non erano a parte del segreto, e danno alla loro assemblea il nome di Concilio. S'erano appena messi a sedere, che fanno entrare una Cortigiana, la quale, con un fanciullo attaccato alle poppe, grida, che Eustazio è il padre di quel bambino. Il santo Prelato rassicurato dalla sua coscienza, e dalla sua naturale fermezza, ordina a costei di produrre testimonj; e questa risponde con impudenza, che non ne furono mai chiamati per commettere un tale delitto. Gli Ariani le danno il giuramento, ed essa giura ad alta voce, che ha avuto quel figliuolo da Eustazio: e incontanente que' Giudici ragionevoli e giusti senz'altra informazione, nè altra prova, pronunziano la sentenza di deposizione contra Eustazio. I Vescovi Cattolici maravigliati di un procedere tanto irregolare reclamano in vano contra questo giudizio: Eu-

se-

Coſtantino. An. 336.

ſebio, e Teognide volano a Coſtantinopoli per prevenire l'Imperatore, e laſciano i loro complici radunati ad Antiochia.

Turbolenze di Antiochia. *Euſ. Vit. l. 3. c. 59. Soc. l. 1. c. 4. Theod. l. 1. c. 21. 22. Soz. l. 2. c. 18. Philoſt. l. 2. c. 7. God. diſſert. in Philoſt. l. 2. c. 7. Herm. vita di S. Atan. l. 3. c. 8. ecclar-ciſſ. Till. Arian. art. 14. & ſuiv. Athan. ad Solit.*

Una sì ſciocca impoſtura, e la depoſizione del ſanto Prelato ſollevarono quelli, che non erano venduti al partito Ariano. Il Conſiglio della città, gli abitanti, i ſoldati della guarnigione ſi dividono in due parti: nè altro più ſi ode o ſi vede che confuſione, ingiurie, e minacce. Erano ſul punto di trucidarſi, ed Antiochia ſtava per nuotare nel ſangue, quando una lettera dell'Imperatore, e l'arrivo del Conte Strategio, che ſi unì ad Acacio Conte d'Oriente, calmarono gli animi. Coſtantino chiamò preſſo di ſe Euſtazio. I nemici del Prelato prevedevano già, che un'accuſa, la quale aveva un sì debole fondamento, non ſarebbe aſcoltata dall'Imperatore: preſero per tanto un'altra ſtrada, ed accuſarono Euſtazio di avere una volta oltraggiata l'Imperatrice Elena: queſto era toccare il Principe nel ſuo debole: ed oltracciò Coſtantino faceva il Veſcovo mallevadore della ſedizione. Euſtazio avanti di abbandonare il ſuo popolo, eſortò a ſtarſene fermo e coſtante nella credenza della conſuſtanzialità;

Costantino An. 336. e si riconobbe in appresso quanta forza avessero avuto le sue ultime parole, non gli era difficile giustificarsi dinanzi all' Imperatore; ma questo Principe acciecato dalla calunnia lo rilegò in Tracia, dove morì. Questa sciagurata prostituta, che aveva servito d' organo a' Prelati più malvagi di lei, veggendosi poco tempo dopo ridotta al punto di morire, dichiarò in presenza di molti Ecclesiastici l' innocenza di Eustazio, e la furberia, e la malignità di Eusebio: pretendeva tuttavia di esser meno colpevole, perchè in fatti aveva avuto quel figliuolo da un artigiano cognominato Eustazio; e questo malnato equivoco era stato senza dubbio quello, che unito al denaro di Eusebio, aveva agevolato il seducimento. Asclepa di Gaza affezionato al santo Vescovo, e alla Fede Cattolica fu nell' istesso tempo scacciato dalla sua Chiesa. Da un' altra parte Basiliana seconda moglie di Giulio Costanzo fece bandire Eutropio Vescovo di Andrinopoli, intrepido censore della dottrina, e della condotta di Eusebio, ch' era parente di questa Principessa.

Eusebio di Cesarea ricusa il

Paolino di Tiro, ed Eusebio avendo un dopo l' altro occupato il luogo

go di Eustazio, ed essendo morti in meno di un anno, insorsero nuove contese. Il partito Ariano, alla testa del quale erano la maggior parte de' Vescovi del supposto Concilio, chiedeva Eusebio di Cesarea. I Cattolici si opponevano alla sua elezione. I primi scrissero di ciò all' Imperatore, e nell' istesso tempo Eusebio sia per farsi stimolare, sia che presentisse, che questa nuova divisione sarebbe dispiaciuta a Costantino, gli scrisse, che si regolava secondo il rigore de' canoni, e lo pregava a permettere, che restasse unito alla prima sua Sposa. Questo rifiuto di Eusebio fu accettato forse più facilmente, che non avrebbe desiderato. Il Principe scrisse a' Vescovi, e agli abitanti di Antiochia per dissuaderli dall' eleggere Eusebio, e propose egli loro due Ecclesiastici degnissimi, diceva, dell' Episcopato, senza però escludere qualunque altro, che volesse eleggere: e quello, che fa vedere, che Costantino era allora interamente dominato dagli Ariani, si è, che questi due Preti, Eufronio di Cesarea in Cappadocia, e Giorgio di Aretusa erano due Ariani dichiarati. Fu eletto il primo; e l' Imperatore compensò la vanità del Ve-

Costantino. An. 336.

Vescovado di Antiochia. *Eus. Vit. l. 3. c. 60. & seq. Soc. l. 1. c. 24. Theod. l. 1. c. 22. Soz. l. 2. c. 18.*

Costantino. An. 336.

scovo di Cesarea con le lodi, che gli diede pel generoso sacrifizio, che aveva fatto alla disciplina ecclesiastica. Questi non ha lasciato di riportare per disteso nella Vita di Costantino le lettere dell' Imperatore, che contengono il suo elogio; e in tutta l' istoria della deposizione di Eustazio, quella è quasi la sola parte, ch' abbia giudicato bene di conservare. La sede di Antiochia essendo occupata dagli Ariani fino nel 361., i Cattolici abbandonarono le Chiese, e tennero le loro adunanze a parte; e furono perciò chiamati Eustaziani.

Atanasio non vuole ricevere Ario. *Socr. l. 1. c. 27. Soz. l. 2. c. 21.*

Eusebio di Nicomedia giudicando di Atanasio da se medesimo, si lusingava, che queste terribili prove del suo credito, e della sua potenza, farebbero alla fine tremare il Vescovo di Alessandria. Lo sollecita di nuovo a ricevere Ario, e lo trova ancora inflessibile. Padrone della mano, come dello spirito dell' Imperatore, l' induce a scrivere molte lettere ad Atanasio. Ne prevedeva già l' esito. Dal rifiuto del santo Vescovo prende occasione di inasprire il Principe: secondato da Giovanni Arpach, capo de' Meleziani, e da una folla di Vescovi, e di Ecclesiastici, i quali occultando

do il loro accordo, erano soltanto gli echi di Eusebio, dipinge Atanasio come un sedizioso, un perturbatore della Chiesa, un tiranno, il quale alla testa di una fazione di Prelati dedicati a' suoi capricci, regnava ad Alessandria, e si faceva ubbidire col ferro, e col fuoco alla mano. L' accusato si giustificava, rigettando la colpa delle ingiustizie e delle violenze sopra i suoi avversarj; e le sue prove erano così bene appoggiate, che l' Imperatore non sapeva a qual partito appigliarsi. In ultimo Costantino stanco e nojato di queste incertezze, scrive per ultima decisione ad Atanasio, che vuole dar fine a tutte queste contese; che l' unico mezzo si è quello di non chiudere ad alcuno l' ingresso della Chiesa; che subito che Atanasio avrà inteso il suo volere da questa lettera, si guardi dal rigettare alcuno di quelli, che si presenteranno; e che se contravverrà a' suoi ordini, sarà discacciato dalla sua sede. Il Vescovo poco atterrito dalla minaccia di un' ingiusta deposizione, rappresenta con una rispettosa fermezza, qual piaga cagionerebbe alla Chiesa una cieca indulgenza per persone anatematizzate da un Concilio ecumenico, del qua-

Costantino. An. 336.

Costanti-no. An. 336. le rendono ancora vani i decreti. L'Imperatore mostrò di arrendersi alla forza delle sue ragioni.

Calunnie contra Atanasio. *Athan. Apol. 2. Socr. l. 1. c. 27. Theod. l. 1. c. 26. 27. Soz. l. 2. c. 21. Philost. l. 2. c. 11.* L'equità del Principe accresceva la rabbia di Eusebio. Conosceva alla fine Atanasio; e non isperando più di vincerlo, risolvette di rovinarlo. I capi del partito Ariano, d'accordo co' Meleziani, che avevano tratti dalla sua a forza di denaro, fanno dapprima correre voce che la sua ordinazione è nulla, essendo stata fatta per frode, e con violenza. Siccome la favola inventata su questo articolo era smentita dall'evidenza, e trattavasi di far colpo nello spirito del Principe, così credettero dopo più opportuno d'imputargli de' delitti di Stato. Lo accusarono di avere di sua propria autorità imposto un tributo agli Egiziani, e di esigere toniche di lino per la Chiesa di Alessandria. I Preti Api e Macario, che si trovavano a Nicomedia non ebbero difficoltà a giustificare il loro Vescovo: fecero vedere all'Imperatore, che questa era una contribuzione libera, ed approvata dall'uso pel servizio della Chiesa. Gli accusatori, sempre instancabili, imputarono al santo Vescovo due enormi misfatti. Il primo era un delitto di

lesa

lesa maestà: aveva, dicevan eglino fomentata la ribellione di Filumeno, somministrandogli grosse somme di denaro: questo ribelle non noto d' altronde, è per avventura l' istesso, che Calocero, l' altro delitto attaccava Dio medesimo: ecco il fatto, di cui costoro abusavano. In una Provincia dell' Egitto detta Mareota, vicina ad Alessandria, v' era un certo Ischira ordinato una volta Sacerdote da Coluto. Nel Concilio di Alessandria tenuto in presenza di Osio, le ordinazioni di questo Eresiarca erano state dichiarate nulle. Ma ad onta della decisione del Concilio, alla quale Coluto medesimo erasi sottomesso: Ischira continuava ad esercitare le funzioni sacerdotali. Atanasio facendo la visita della Mareota, gl' inviò Macario uno de' suoi Sacerdoti a dirgli, che venisse a presentarsi al Vescovo. Egli era a letto ammalato. Il Vescovo si contentò d'intimargli la sospensione, e per allora la cosa non ebbe altre conseguenze. Ma nel tempo, che Eusebio mendicava da ogni parte accuse contra Atanasio, Ischira venne ad offerirgli i suoi servigj; Eusebio gli accettò, e gli promise un Vescovado: costui depose, che Macario per or-

Costantino. An. 336.

dine

Costanti-no. An. 336.

dine del Vescovo erasi avventato sopra di lui, mentre celebrava i sacri misterj, che aveva gettato a terra l' altare, e la tavola sacra, rotto il calice, e bruciati i libri santi. Sull' accusa di delitti tanto gravi Atanasio fu chiamato alla Corte. L' Imperatore l' ascolta, riconobbe la sua innocenza, lo rimandò ad Alesandria, scrisse agli Alessandrini, che i calunniatori del loro Vescovo erano stati confusi, e che quest' uomo di Dio, (questo è il termine, di cui si servì) aveva ricevuto alla sua Corte il più favorevole trattamento. Ischira dispregiato dall' Imperatore, e da Eusebio, in cui pro s' era adoperato senza frutto, andò a gettarsi a piedi del suo Vescovo, chiedendogli perdono con le lagrime agli occhi. Dichiarò in presenza di molti testimonj con un atto sottoscritto di propria mano, che la sua accusa era falsa, e ch' era stato costretto a ciò fare da tre Vescovi Meleziani, che nominò. Atanasio gli perdonò, ma senza ammetterlo alla comunione della Chiesa, se prima non ebbe adempiuta la penitenza prescritta da' Canoni.

Accusa per motivo di Arsenio.

Gli avversarj tante volte confusi non si perdettero d' animo; persuasi che

che tra molti colpi basta un solo per fare una ferita mortale. Arsenio Vescovo d' Ipselo nella Tebaide, era del partito di Melezio. Disparve tutto ad un tratto, e i Meleziani mostrando di città in città la mano dritta di un uomo, pubblicarono, ch' era quello di Arsenio, fatto trucidare da Atanasio; il quale gli aveva tagliato la mano diritta per servirsene in certe magiche operazioni: si lagnavano piangendo, che avesse nascosto il rimanente del suo corpo, e rassomigliavano a quegli antichi fanatici di Egitto, che cercavano le membra sparse di Osiride. Giovanni Archaf rappresentava in questa scena il primo personaggio. La cosa fece gran rumore alla Corte. Il Principe diede commissione di formare intorno a ciò processo al Censore Delmazio, che era allora ad Antiochia; e spedì colà Eusebio, e Teognide, perchè intervenissero al giudizio. Atanasio citato da Delmazio, conobbe, che la mancanza di prove dal canto de' suoi avversarj non basterebbe a giustificarlo, e che bisognava confonderli provando loro, che Arsenio era vivo. Lo fa cercare per tutto l' Egitto, e si viene a scoprire il luogo del suo ritiro. Questo era un Mo-

Costantino.
An. 336.
Soc. l. 1. c. 27. Theod. l. 1. c. 30. Soz. l. 2. c. 22. Ath. Apol. 2. Herm. Vita di S. Atanasio l. 3. c. 24. dilucid.

Costanti-no. An. 336. Monastero vicino ad Anteopoli nella Tebaide: ma quando si arrivò colà, egli n' era già uscito per rifuggiarsi altrove. Si prende il Superiore del Monistero, e il Monaco, che aveva procurata la fuga: si conducono ad Alessandria dinanzi al Comandante delle truppe di Egitto, e confessano, che Arsenio è vivo, ch' è stato ritirato presso di loro. Il Superiore diede tosto avviso a Giovanni Archaf, che la machinazione era scoperta, e che tutto l' Egitto sapeva, che Arsenio viveva. La lettera andò in mano di Atanasio: trovasi il fuggitivo nascosto a Tiro; nega da principio di essere Arsenio, ma è convinto da Paolo Vescovo della città, dal quale era perfettamente conosciuto: Atanasio manda a Costantino per mezzo del Diacono Macario tutte le prove dell' impostura. L' Imperatore rivoca tosto la commissione data a Delmazio: rassicura il Vescovo di Alessandria, e l' esorta a non attendere d' ora in poi se non alle funzioni del santo ministero, e a non più temere le cospirazioni, e le frodi de' Meleziani: ordina, che questa lettera sia letta nell' assemblea del popolo, affinchè niuno ignori i suoi sentimenti, e la sua volontà. Le minacce

ce del Principe fecero tacere per qualche tempo la calunnia, e pareva che fosse ritornata la calma. Arsenio medesimo scrive d'accordo col suo Clero una lettera al suo Metropolitano, chiedendogli di essere ammesso alla sua comunione. Giovanni seguì quest'esempio, e ne acquistò merito presso l'Imperatore. Il Principe era lieto oltre modo sperando, che i Meleziani si sarebbero dietro al loro Capo riuniti al Corpo della Chiesa.

Costantino. An. 326.

Ma questa pace non fu di lunga durata. L'ostinatezza degli Ariani prevalse in ultimo alle buone intenzioni dell'Imperatore. Costoro erano Vescovi, il cui esteriore ispirava riverenza e rispetto, che gridavano continuamente, e facevano ripetere a tutta la Corte, *che Atanasio era reo de' più enormi delitti; che se ne procurava l'immunità a forza di denaro; che in questo modo aveva fatto cangiar linguaggio a Giovanni il Meleziano; che il nuovo Arsenio era un personaggio di teatro; ch'era cosa vergognosa e strana, che sotto un Principe virtuoso l'iniquità restasse sopra una delle più ragguardevoli sedi del Mondo.* Giovanni tratto di nuovo dagli Ariani al loro partito acconsentiva di disonora-

Eusebio si fa padrone dell'animo dell'Imperatore.

Athan. Apol. 2. Soc. l. 1. c. 27. Theod. l. 1. c. 28. Soz. l. 2. c. 24. Pagi ad Baron. an. 332.

re

Costanti- no. An. 336.

re se medesimo, e confessava all' Imperatore che s' era lasciato corrompere. Costantino d' un animo sincero, e generoso sospettava tutt' altro, che una sì nera perfidia. Tante scosse lo vinsero alla fine, e diede Atanasio in balìa de' suoi nemici; poichè era un darlo in loro balìa, lasciandolo in arbitrio di un Concilio, nel quale Eusebio doveva avere un' assoluta autorità. La scelta della città di Cesarea in Palestina, di cui l' altro Eusebio era Vescovo, ne annunziava già l' esito. E perciò il santo Prelato non volle intervenirvi. Gli Ariani trassero quindi vantaggio; e per due anni e mezzo, che durò il rifiuto d' Atanasio, egli era, al dir loro, un reo, che fuggiva il suo giudizio. Alla fine l' Imperatore, come per condiscendere alle ripugnanze, e a' timori dell' accusato, cangia il luogo dell' Assemblea, ed assegna Tiro. Voleva, che dopo aver sopite in questa città tutte le contese, i Padri del Concilio riuniti nell' istesso spirito, si trasferissero a Gerusalemme per fare la dedicazione della Chiesa del S. Sepolcro. Scrisse a' Vescovi, molti de' quali erano da lungo tempo a Cesarea, di trasportarsi a Tiro affine di rimediar pronta-

tamente a' mali della Chiesa. La sua lettera, senza nominare Atanasio, indica chiaramente, ch'egli era oltre modo prevenuto contra questo santo personaggio, e tutto propenso verso i suoi nemici. Assicura questi, che ha eseguito quanto gli hanno richiesto; che ha convocati i Vescovi, che desiderano di avere per coòperatori; che ha spedito il Conte Dionisio, perchè mantenga il buon ordine nel Concilio; protesta, che se alcuno di quelli, che ha chiamati, si dispenserà dall' ubbidire sotto qualsivoglia pretesto, lo farà incontanente scacciare dalla sua Chiesa. Questa lettera, che convocava il Concilio, ne distruggeva nell' istesso tempo l' autorità: basta ella sola per provarne l' irregolarità: la scelta de' Vescovi dedicati agli Ariani, la presenza del Conte Dionisio circondato da apparitori, e da soldati erano altrettanti abusi, che furono dipoi saggiamente notati nel Concilio di Alessandria. Vi furono tuttavia alcuni pochi Vescovi Cattolici, tra gli altri Massimo di Gerusalemme, che era succeduto a Macario, Marcello di Ancira, ed Alessandro di Tessalonica. L' assemblea era già composta di sessanta Prelati avanti l' arrivo

Costantino. An. 336.

Costantino. An. 336.

vo de' quarantanove Vescovi di Egitto condotti da Atanasio. Egli ci venne suo malgrado sforzato dagli ordini reiterati dell' Imperatore, per evitare lo scandalo, che avrebbe cagionato nella Chiesa l'ingiusta collera del Principe, che lo minacciava di farvelo condurre a forza. Il Sacerdote Macario vi fu condotto carico di catene. Archelao Conte di Oriente, e Governatore di Palestina si unì al Conte Dionisio.

Concilio di Tiro. *Ath. Apol.* 2. *Epiph. her.* 68. *Soc. l.* 1. *c.* 21. *Theod. l.* 1. *c.* 30. *Soz. l.* 2. *c.* 24.

Non fu dato luogo da sedere ad Atanasio, e fu costretto a starsene in piedi come accusato. Da principio, d'accordo co' Vescovi di Egitto, ricusò i Giudici come suoi nemici. Non si fece alcun caso del suo rifiuto; ed egli confidando nella sua innocenza si determinò a rispondere. Gli convenne combattere gl'istessi mostri, che aveva già tante volte atterrati e vinti. Si fecero rivivere tutte le vecchie calunnie, delle quali l'Imperatore aveva riconosciuta la falsità. Molti Vescovi di Egitto venduti a Meleziani si dolsero di essere stati oltraggiati, e maltrattati per ordine suo. Ischira, ad onta della ritrattazione sottoscritta di sua mano, comparve di nuovo tra gli accusatori; e questo sciagurato fu confuso un'altra volta da

Ata-

Atanasio, e da Macario. I soli partigiani di Eusebio trovarono plausibili le menzogne, che avevano dettate; proposero al Conte Dionisio di spedire persone nella Mareota per formare il processo sul luogo. La protesta di Atanasio, e di tutti gli Ortodossi non potè impedire, che non fossero nominati per commissarj sei de' suoi più mortali nemici, i quali partirono con una scorta di soldati.

Costantino. An. 336.

Due accuse tennero di poi occupato il Concilio. (*) Si fece entrare una sfrontata, ed ardita Cortigiana, la quale si mise a gridare che aveva fatto voto di verginità; ma che avendo avuta la sventura di ricevere in casa Atanasio, le avea tolto l'onore. Avendo i Giudici intima-

Accusatori confusi.

Ath. Apol. 2. Theod. l. 1. c. 30. Soz. l. 2. c. 24. vita Ath. apud Phot. p. 1438. Philost. l. 2. c. 12.

(*) Non debbo dissimulare che la Storia di questa Cortigiana non è tanto autenticata quanto quella di Arsenio. Rufino la racconta; ma Rufino è pieno di favole; Sozomeno, Teodoreto, e l'Autore della Vita di S. Atanasio in Fozio, l'hanno adottata, e questo m' ha indotto a farne uso. Ma è d'uopo confessare, che nè S. Atanasio, il quale in molti luoghi delle sue Opere spiega, e mette in vista le iniquità del Concilio di Tiro, nè l'Epistole Sinodali del Concilio di Alessandria, e di quello di Sardica, dove sono minutamente esposte le menzogne degli Ariani, nè la lettera del Papa Giulio, nè l'Istorico ne fanno alcuna menzione.

Costantino. An. 336.

timato ad Atanasio, che rispondesse, egli si tacque; ed uno de' suoi Preti, chiamato Timoteo, in piedi accanto a lui rivolgendosi a questa femmina, *son io quello*, gli disse, *che avete accusato di avervi disonorata? Voi appunto*, gridò ella, recandogli il pugno al volto, e presentandogli un anello, che pretendeva aver ricevuto da lui: chiedeva giustizia, additando col dito Timoteo, ch' ella chiamava Atanasio, insultandolo, e tirandolo a se con un torrente di parole familiari a queste femmine impudiche. Una scena tanto indecente copriva gli accusatori di confusione, faceva arrossire i Giudici, e ridere i Conti, e i soldati. Si fece uscire la Cortigiana ad onta dell' opposizione di Atanasio, il quale chiedeva, che fosse interrogata per discoprire gli Autori di questa orribile calunnia. Gli fu risposto, che v' erano contra di lui molti altri capi più gravi, de' quali non si discolperebbe sì di leggieri con sottigliezze, e de' quali giudicherebbero gli occhi medesimi. Nell' istesso tempo si cava da una cassettina una mano disseccata: a questa vista tutti esclamarono; altri di orrore, credendo di vedere la mano di Arsenio, altri

per

per finzione, per sostenere la menzogna, e i Cattolici per indignazione, persuasi dell'impostura. Atanasio dopo un momento di silenzio dimandò a' Giudici se alcuno di loro conoscesse Arsenio; avendo molti risposto, che perfettamente lo conoscevano, fece chiamare un uomo, che aspettava alla porta della sala, e ch' entrò avviluppato in un mantello. Allora Atanasio facendogli alzare il capo: *E' egli questi, quell' Arsenio*, dic' egli, *ch' ho ucciso, che fu per tanto tempo ricercato, e a cui dopo la sua morte io ho tagliata la mano dritta?* Questi era in fatti Arsenio medesimo. Gli amici di Atanasio avendolo condotto a Tiro lo avevano indotto a starsene occulto fino a quel momento; e dopo aver aderito ingiustamente a' calunniatori, acconsentì con giustizia a confondere la calunnia. Quelli, che avevano detto, che lo conoscevano, non ebbero ardimento di non riconoscerlo: dopo la loro confessione, Atanasio tirando il suo mantello da una parte, fece vedere una delle sue mani; quelli, ch' erano stati ingannati dagli Ariani, non si aspettavano di veder l'altra, quando Atanasio scoprendola loro: *Ecco*, disse, *Arsenio con le sue due mani; il Creatore non ce ne*

Costantino.
An. 336.

Costanti-no. An. 336. *ha date di più; tocca a' nostri avversarj il farci vedere dove si fu presa la terza*. Gli accusatori divenuti furibondi a forza di confusione, e come inebriati dalla loro propria vergogna, empiono tutta l'assemblea di tumulto; gridano, che Atanasio è un Mago, un incantatore, che affascina gli occhi; e vogliono farlo a pezzi. Giovanni Archaf approfittando del disordine sparisce, e fugge. Il Conte Archelao toglie Atanasio dalle mani di que' frenetici, e lo fa imbarcare segretamente la notte seguente. Il santo Vescovo si ricoverò a Costantinopoli, e sperimentò per tutto il rimanente della sua vita, che i malvagi non perdonano mai il male, che hanno voluto fare, e che agli occhi loro è un delitto irremissibile per l'innocenza il non essere rimasta soccombente. Questi si consolarono della loro sconfitta, fingendo di trionfare; e secondo l'antica massima de' calunniatori, non si stancarono di rinnovare accuse convinte mille volte di falsità. I loro Istorici medesimi si sono sforzati di darla ad intendere alla posterità. Ma non possono persuadere se non ingegni complici del loro odio contra la Cattolica Chiesa.

I Com-

I. Commiſſarj inviati nella Mareota fecero il proceſſo a genio della calunnia. Tutte le regole furono violate, e la malvagità ſoſtenuta dal Prefetto Filagro, Apoſtata, e corrottiſſimo ne' ſuoi coſtumi, occultò la verità. I Cattolici proteſtarono contra queſto moſtruoſo procedere. Aleſſandria fu il teatro dell' inſolenza di una sfrenata ſoldateſca, che favoriva i Prelati, e gli divertiva cogl' inſulti, che faceva a' fedeli affezionati al loro Paſtore. Queſti Commiſſarj non trovarono più a Tiro Atanaſio: fu condannato ſulla loro informazione, e per tutt' i delitti, de' quali s' era giuſtificato. Fu pronunziata la ſentenza di depoſizione; e gli fu proibito di rientrare in Aleſſandria. Giovanni il Meleziano, e tutt' i ſuoi fazionarj furono ammeſſi alla comunione, e rimeſſi nella loro dignità. Per mantenere la parola ad Iſchira, fu fatto Veſcovo di un villaggio, dove gli convenne fabbricare una Chieſa; e perchè ogni coſa foſſe nell' iſtoria di queſto Concilio inſolita e ſtravagante, non tardarono a trar di nuovo dalla ſua Arſenio; il quale ſottoſcriſſe la condanna di colui, del quale provava egli medeſimo l' innocenza. Gli atti del Concilio furono ſpediti all' Im-

Coſtantino. An. 336.

Concluſione del Concilio di Tiro. *Ath. Apol.* 2. *Socr. l.* 1. *c.* 31. 32. *Theod. l.* 1. *c.* 30. *Soz. l.* 2. *c.* 24.

Costantino. An. 336. peratore. Si diede avviso a' Vescovi con una lettera Sinodale di non più comunicare con Atanasio convinto di tanti misfatti; e che dopo un' orgogliosa resistenza non era intervenuto al Concilio se non per turbarlo, per insultare i Prelati, per ricusar prima, e poi fuggire il giudizio. I Vescovi Cattolici non vollero sottoscrivere, e si ritirarono avanti la conclusione dell'assemblea.

Dedicazione della Chiesa del S. Sepolcro. *Euf. Vit. l. 4. c. 3. & seq. Socr. l. 1. c. 33. Theod. l. 1. c. 31. Soz. l. 2. c. 12. 25. 26.*

Questo mistero d' iniquità era appena consumato, che i Vescovi ricevettero ordine di trasferirsi a Gerusalemme per fare la Cerimonia della Dedicazione. Le lettere furono recate da Mariano, Segretario dell'Imperatore, illustre per gli suoi impieghi, per la sua virtù, e per la costanza, con cui avea confessata la Fede sotto i Tiranni. Aveva l' incombenza di presedere alla festa, di trattare i Vescovi con magnificenza, e di distribuire a' poveri denaro, viveri, e vestiti. L' Imperatore mandava ricchi presenti per l' ornamento della Basilica. Oltre i Vescovi radunati a Tiro, ne venne una quantità grande da tutte le parti dell' Oriente. V' intervenne anche un Vescovo di Persia, che si crede essere S. Millo, il quale dopo aver molto sofferto nella persecuzione di Sapore,

pore, abbandonò la ſua Città epi- Coſtanti-
ſcopale, dove non ritrovava, che no.
cuori indurati e ribelli al giogo An. 336.
della Fede, e venne a Geruſalemme ſenz' altre ricchezze che una biſaccia, in cui v' era il libro de' Vangelj. Accorſe da ogni parte un numero infinito di Fedeli. Tutti furono mantenuti per tutto il tempo che ſoggiornarono a Geruſalemme, a ſpeſe dell' Imperatore. La città riſuonava di orazioni, d' iſtruzioni criſtiane, di elogj e del Principe; e della Baſilica. Queſta feſta fu fatta annua; durava otto giorni, ed eravi allora un prodigioſo conco-
di Pellegrini da' più rimoti ... eſi.
Dopo la dedicazione ... altri Ve-
ſcovi ſi ritirarono ... e reſtarono
ſoltanto i Prel... del Concilio di
Tiro. ...illante ſolennità fu ſe- Concilio

Queſt... un avvenimento funeſto per di Geru-
guita... Chieſa. Ario, ed Euzojo ave- ſalemme.
la...no ottenute con inganno alcune lettere di Coſtantino. Queſto Principe ingannato da una profeſſione di Fede, che gli ſembrava conforme a quella di Nicea, riconobbe tuttavia, che apparteneva ſoltanto alla Chieſa il decidere in queſta materia. Rimandò Ario a' Veſcovi radunati a Geruſalemme, e ſcriſſe loro, che

Costantino An. 336.

esaminassero con attenzione la formola, che presentava, e lo trattassero favorevolmente, se trovavano, che fosse stato ingiustamente condannato, o se avendo meritato l'anatema, si fosse pentito, ed avesse riconosciuto il suo errore. Costantino non si avvedeva, che mettendo in dubbio la giustizia della condanna di Ario, derogava all'autorità del Concilio di Nicea da lui medesimo rispettato. Non vi voleva tanto per indurre Ariani occulti e nascosti a rimettere il loro Dottore, e il loro Maestro. I Prelati riuniti di nuovo a [illegible]erusalemme in forma di Concilio, [illegible]vono a braccia aperte Ario, ed Euzojo [illegible] indirizzano una lettera sinodale a tut[illegible] Vescovi del mondo; [illegible]tano in essa l'[illegible]rovazione dell' Imperatore, e ricono[illegible]no per Ortodossissima la professione [illegible] Fede di Ario. Invitano tutte le Ch[illegible] ad ammettere alla loro comunione e tutti quelli, che n'erano stati separati e divisi con essolui. Scrivono in particolare alla Chiesa di Alessandria, che finalmente è tempo di far tacere l'invidia, e ristabilire la pace; che l'innocenza di Ario è riconosciuta, che la Chiesa gli apre il suo seno, e rigetta Atanasio. Marcello di Ancira non volle avere

re alcuna parte nel ricevimento di Ario.

Costantino. An. 336.

I Vescovi avevano poco innanzi spedite le lettere, con le quali partecipavano con piacere la loro decisione a Costantino, quando ne ricevettero alcune da lui, che non erano tanto lusinghiere, e dolci. Atanasio essendo fuggito di Tiro era venuto a Costantinopoli; e mentre l'Imperatore traversava la città a cavallo, il Prelato accompagnato da alcuni suoi amici, se gli presentò dinanzi in un modo tanto inaspettato ed improvviso, che sorprese Costantino. Il Principe non l'avrebbe riconosciuto, se uno de' suoi Cortigiani non gli avesse detto, chi egli era, e l'ingiusto trattamento, che aveva poco prima provato. Costantino passava oltre senza parlargli; e benchè Atanasio chiedesse d'essere udito, l'Imperatore era in procinto di farlo ritirare per forza. Allora il Vescovo alzando la voce: *Principe*, gli disse, *il Signore giudicherà tra voi e me, poichè voi vi dichiarate per coloro, che mi calunniano: io vi chiedo, che facciate venire i miei Giudici, affinchè io possa farvi le mie doglianze in loro presenza.* L'Imperatore commosso da una domanda sì giusta, e tanto conforme

Atanasio s'indirizza all'Imperatore. Ath. Apol. 2. Epiph. haer. 68. Soc. l. 1. c. 33 Soz. l. 2. c. 27.

Costantino. An. 336.

alle sue massime scrisse tosto a' Vescovi, che venissero a rendergli conto della loro condotta; nè tacque loro, che venivano accusati di aver proceduto con molta violenza e passione.

Esiglio di Atanasio. *Ath. Apol. 2. Socr. l. 1. c. 35. Theod. l. 1. c. 31. Soz. l. 2. c. 27.*

Questa lettera costernò i congiurati. I Vescovi chiamati alla Corte si dispersero tosto, e ritornarono nelle loro Diocesi. Non ne restarono che sei de' più arditi, alla testa de' quali erano i due Eusebj. Si portarono dinanzi all' Imperatore, e sfuggirono ad ogni loro potere di entrare in disputa con Atanasio; Secondo il loro metodo ordinario in vece di provare le accuse di cui trattavasi, ne formarono una nuova. Essendo già loro nota appieno la predilezione di Costantino per la nuova sua città, incolparono il santo Vescovo di aver minacciato di indurre carestia in Costantinopoli, arrestando il frumento di Alessandria. Atanasio potè rappresentare a sua voglia, che un somigliante attentato non poteva venire in mente ad un privato senza potere e senza forza; Eusebio sostenne, che Atanasio era ricco, e capo d' una potente fazione. La sola imputazione irritò per modo l' Imperatore, che incapace di ascoltare cosa alcuna,

esi-

esigliò l'accusato a Treviri, sperando inoltre, che la lontananza di questo inflessibile Prelato avrebbe restituita la pace alla Chiesa. Il Santo fu accolto onorevolmente dal Vescovo Massimino, zelante per la verità; e il giovane Costantino, che resiedeva in questa città, procurò di raddolcire il suo esiglio co' più generosi trattamenti.

Costantino. An. 336.

Gli Ariani padroni del campo di battaglia, formarono a Costantinopoli una nuova assemblea. Si fecero venire dalle più rimote regioni i Vescovi del partito. Si riunirono in numero grande. Fu proposto in primo luogo di dare un successore ad Atanasio; ma l'Imperatore non volle acconsentirvi. Fu deposto Marcello di Ancira, e fu eletto in sua vece Basilio. Marcello non aveva mai usato verun riguardo verso gli Ariani; erasi segnalato contro di loro nel Concilio di Nicea; aveva ricusato di comunicare con essoloro al Concilio di Gerusalemme; non aveva voluto nemmeno intervenire alla ceremonia della Dedicazione: cosa che seppero mettere molto bene in vista presso l'Imperatore, il quale ne restò molto sdegnato. Ma il suo più grave delitto era la guerra, che aveva dichiarata ad un Sofista

Concilio di Costantinopoli. *Ath. Apol. 2. Soc. l. 1. c. 36. Soz. l. 2. c. 31.*

Costantino. An. 336.

fista di Cappadocia cognominato Asterio. Costui era l'emissario degli Ariani, e correva di città in città predicando la loro dottrina. Marcello lo confuse, e questo successo portò all'ultimo grado l'odio, che avevano già contra di lui conceputo gli Eretici. Lo accusarono di Sabellianismo; fu giustificato nel Concilio di Sardica; ma i suoi scritti diedero in appresso occasione di sospettare della sua fede, e molti santi Dottori l'hanno condannato come fautore degli errori di Fotino. Furono deposti ancora parecchi altri Vescovi, contra ogni giustizia, nel Concilio di Costantinopoli.

Tentativi di Eusebio per far ricevere Ario da Alessandro. *Soc. l. 1. c. 37. Theod. l. 1. c. 14. Soz. l. 2. c. 28. Polit. apud Phot. p. 1415.*

Ma la grand'opera di Eusebio, e quello che più gli stava a cuore, era di costrignere i Cattolici a ricevere Ario. Dopo il Concilio di Gerusalemme questo Eresiarca era ritornato ad Alessandria. Lusingavasi, che l'esiglio di Atanasio avrebbe fatto cadere dinanzi a lui tutti gli ostacoli; ma trovò gli animi più inaspriti che mai; e fu rigettato con orrore. Le turbolenze già si riaccendevano, quando l'Imperatore lo richiamò a Costantinopoli. La sua presenza accrebbe l'insolenza de' suoi partigiani, e la fermezza de' Cattolici. Eusebio sollecitava

Aless-

Alessandro ad ammetterlo nella sua comunione, e non volendo ciò questi fare, lo minacciava di farlo deporre. Il Vescovo mille volte più zelante ed ardente per la purità della Fede, che per la sua dignità, non si lasciava punto scuotere da queste minacce. L' Imperatore stanco di una così ostinata contesa, volle terminarla. Fa venire dinanzi a se Ario, e lo ricerca, se aderiva a' decreti di Nicea. Ario risponde senza esitanza, che sottoscriveva ad essi di cuore e di spirito, e presenta una professione di Fede, nella quale l' errore era accortamente occultato sotto termini presi dalla Scrittura. L' Imperatore per maggior sicurezza l' obbliga a giurare, che questi sono senza cavillazione i suoi veri sentimenti, ed egli lo fa senza alcuna difficoltà. Alcuni Autori pretendono, che tenendo in mano il simbolo di Nicea, e la formula della sua eretica credenza nascosta sotto il braccio, riportasse a questa il giuramento, che pareva che pronunziasse sull' altro. Ma Ario era per quel che sembra, tanto abile ed accorto, che non avesse voluto usare senza alcun frutto una tale astuzia, e tanto dotto, che non ignorasse, che una restrizione men-

Costantino.
An. 336.

Costanti- no. An. 336. tale non minora, nè scema punto uno spergiuro. Costantino contento della sua sommissione: *Andate*, gli disse: *se la vostra Fede s' accorda col vostro giuramento, voi siete irreprensibile; e se non è ad esso conforme, Dio sia il vostro giudice*. Nello stesso tempo ordina ad Alessandro, che ammetta senza verun indugio Ario alla comunione. Eusebio apportatore di quest' ordine conduce Ario dinanzi ad Alessandro, e significa al Vescovo il volere del Principe. Il Vescovo persiste nel suo rifiuto. Allora Eusebio alzando la voce: *Noi abbiamo*, gli disse, *vostro malgrado fatto richiamare Ario; e sapremo anche vostro malgrado farlo entrare dimani nella vostra Chiesa*. Questo accadde in giorno di Sabbato; e il giorno dopo essendo tutt' i Fedeli riuniti per la celebrazione de' santi misteri, lo scandalo esser doveva più orribile. Alessandro vedendo le potenze della terra dichiarate contra di se, ricorre al Cielo: erano sette giorni, che per consiglio di Giacopo di Nisibe, ch' era allora a Costantinopoli, tutti i Cattolici digiunavano, ed oravano; ed Alessandro aveva passate molte notti rinserrato solo nella Chiesa della Pace; prostrato a terra, e continuamente orando. Afflitto ed agi-

agitato da queste ultime parole di Costanti-
Eusebio, il santo vecchio accom- no.
pagnato da' due Sacerdoti, uno An. 336.
de' quali era Macario di Alessandria,
va a gettarsi a piè dell' altare: ivi
chino a terra, che bagnava delle
sue lagrime: „ Signore, " disse con
una voce interrotta da singhiozzi,
„ conviene, che Ario sia doma-
„ ni ricevuto nella nostra santa as-
„ semblea; levate dal mondo il
„ vostro servo; e non opprimete
„ insieme con l' empio colui, che
„ v'è fedele: ma se sentite ancora
„ pietà della vostra Chiesa, e so
„ che ancora ne sentite, ascoltate
„ le parole di Eusebio, e non ab-
„ bandonate la vostra eredità alla
„ rovina, e all' obbrobrio. Fate
„ sparire Ario, per timore, ch' egli
„ non entri nella vostra Chiesa, e non
„ paja, che l' eresia sia in essa entrata
„ con essolui, e che la menzogna
„ sieda nella cattedra di verità.

Intanto che questa preghiera di Morte di
Alessandro s' inalzava al Cielo in- Ario.
sieme co' suoi sospiri, i partigiani Soc. l. 1.
di Ario conducevano questo come c. 37.
in trionfo per la città per mostrarlo Teod. l. 1.
al popolo. Mentre passava con un c. 14.
numeroso corteggio per la piazza Soz. l. 2.
maggiore vicino alla colonna di por- c. 29.
fido, si sentì stimolato da un natu-

 rale

Costantino. An. 336.

rale bisogno, che l' obbligò a portarsi in uno di que' pubblici luoghi, di cui ve n'erano allora molti in tutte le città grandi. Il servo, che aveva lasciato di fuori, vedendo, che tardava molto, temette di un qualche accidente; entrò, e lo trovò morto, steso per terra, che nuotava nel suo sangue, e colle interiora fuori del corpo. L' orrore di un tale spettacolo fece da principio tremare i suoi settatori; ma sempre indurati, attribuirono a' sortilegj di Alessandro un castigo tanto manifesto e chiaro per tutte le circostanze, che lo accompagnarono. Questo luogo cessò di essere frequentato e niuno aveva più coraggio di accostarvisi, e mostravasi a dito come un monumento della divina vendetta. Lungo tempo dopo, un Ariano ricco e potente, comprò questo tratto di terreno, e vi fece fabbricare una casa per cancellare la memoria della morte funesta di Ario.

Costantino non vuole richiamare Atanasio. *Ath. ad Solit.*

Ne fu tosto divulgata la nuova per tutto l' Impero. Gli Ariani arrossivano di vergogna. Il giorno di Domenica, Alessandro alla testa del suo popolo rendette a Dio solenni grazie, non perchè avesse fatto morir Ario, del quale compiangeva

geva la ſorte infelice, ma perchè Coſtantino. An. 336.
ſi era degnato di ſtendere il ſuo braccio, ed atterrare l' ereſia, che ſi avanzava con audacia per entrare a forza nel Santuario. Coſtantino fu convinto dello ſpergiuro di Ario; e queſto avvenimento lo confermò nella ſua averſione per l' Arianiſmo, e nel ſuo riſpetto pel Concilio di Nicea. Ma gli Ariani dopo la morte del loro capo, trovando in Euſebio di Nicomedia molta malizia, e un credito ancora più grande, continuarono a tendere inſidie alla buona fede dell' Imperatore, ed egli non ceſsò di laſciarſi ingannare da' loro artifizj, e dalla loro accortezza. Gli abitanti di Aleſſandria facevano vive iſtanze pel ritorno del loro Veſcovo: facevanſi nella città pubbliche preci per ottenere da Dio queſta grazia: S. Antonio ſcriſſe parecchie volte a Coſtantino per aprirgli gli occhi ſull' innocenza di Atanaſio, e ſulla furberia de' Meleziani, e degli Ariani. Il Principe fu ineſorabile. Riſpoſe agli Aleſſandrini riprendendoli della loro oſtinatezza, e del loro genio turbolento ed inquieto, impoſe ſilenzio al Clero, e alle ſacre Vergini, e proteſtò, che non avrebbe mai richiamato Atanaſio; e che coſtui era un ſedizioſo, condannato

Costantino. An. 336. nato da un giudizio ecclesiastico: Rispose a S. Antonio, che non poteva risolversi a dispregiare il giudizio di un Concilio; che la passione in fatti faceva talvolta travedere ad un piccolo numero di Giudici, ma che niuno gli persuaderebbe mai, ancorhè avesse estorto a forza il voto a tanti illustri e virtuosi Prelati; che Atanasio era un violento, superbo, litigioso, intrattabile: questa era in fatti l'idea, che i nemici di Atanasio davano di lui all'Imperatore, perchè conoscevano l'aversione di questo Principe per gli uomini di un tal carattere. Non perdonò questo spirito di litigio e di raggiro a Giovanni il Meleziano, che era stato poc'anzi tanto favorevolmente trattato dal Concilio di Tiro. Avendo saputo, ch'era il capo del partito opposto ad Atanasio, lo strappò, per dir così, dalle braccia de' Meleziani, e degli Ariani, e lo mandò in esiglio senza voler dare orecchio ad alcuna istanza fatta in suo favore. Tuttavia negli ultimi momenti della sua vita si ravvide dell'ingiusto suo pregiudizio. Ma innanzi di raccontare la morte di questo Principe, non sarà fuor di proposito dare un'idea delle leggi, che aveva fatte dopo il Concilio di Nicea.

Fin

Fin sul principio dello scisma de' Donatisti, Costantino gli aveva esclusi dalle grazie, che versava sulla Chiesa d' Affrica. Tenne l' istessa condotta verso tutti coloro, che lo scisma, o l' eresia teneva separati dalla Cattolica comunione: dichiarò con una legge, che non solamente non avrebbero alcuna parte ne' privilegj accordati alla Chiesa, ma ancora che i loro Cherici sarebbero soggetti a tutt' i pesi municipali. Nulladimeno mostrò nell' istesso tempo qualche riguardo verso i Novaziani. Siccome venivano molestati nella proprietà de' loro Tempj, e de' loro cimiterj, che fosse loro lasciato il libero possesso di questi luoghi, supposto che fossero legittimamente acquistati, e non usurpati a' Cattolici. Verso la fine della sua vita diventò più severo: pubblicò contra gli Eretici un editto, nel quale dopo una veemente invettiva, dichiara loro, che dopo averli tollerati, siccome vede che la sua pazienza non serve che a dare alla contagione la libertà di dilatarsi, è risoluto di tagliare il male nella sua radice; e pertanto vieta loro di radunarsi, tanto ne' luoghi pubblici, come nelle case de' privati; toglie loro i Tempj, e gli Oratorj e gli

Costantino. An. 336.

Leggi contra gli Eretici. *Cod. Th. lib. 16. tit. 5. Eus. Vit. lib. 3. c. 63. e seq. Soz. l. 2. c. 30. Amm. l. 5. c. 13. & ibi Vales.*

Costanti-
no .
An. 336.

dà alla Chiesa Cattolica. Si fece la ricerca de' libri, ed essendosene trovati molti, che trattavano di magìa, e di maleficj, ne furono arrestati i possessori per punirli secondo le leggi. Questo editto fece ritornare nel seno della Chiesa molti Eretici; alcuni sinceramente, ed altri per ipocrisia. Coloro, che continuarono nella loro ostinazione, essendo privi della libertà di radunarsi, e di sedurre con le loro istruzioni, lasciarono a poco a poco, e perirono in ultimo affatto per mancanza di coltura, e di sementa. I Noviziani quantunque fossero nominati nell' editto, furono tuttavia trattati ancora con indulgenza: erano meno lontani degli altri da' sentimenti Cattolici, e l' Imperatore amava Ascesio loro Vescovo. Lasciò parimente sussistere quelli de' Catafrigj che se ne stavano dentro i confini della Frigia, e de' paesi vicini: costoro erano una specie di Montanisti. L' editto non parla punto degli Ariani: non formavano ancora Setta separata, e dopo la loro finta ritrattazione l' Imperatore, che non consideravali come esclusi dalla Chiesa, si sforzava anzi di farli rientrare nel suo seno. S' era fatto istruire della Dottrina, e delle pratiche delle diverse

Sette

Sette da Strategio, del quale cangiò il nome in quello di Musoniano. Questi era un uomo nato ad Antiochia, che fece fortuna presso Costantino pel suo sapere, e per la sua eloquenza nelle due lingue. Era del partito Ariano, e pervenne sotto Costanzo ad onori, i quali posero in vista le sue buone e cattive qualità.

Costantino. An. 336.

Eusebio dice, che Costantino considerò come un dover suo il conformare con la sua autorità le sentenze pronunziate ne' Concilj; e che le faceva eseguire da' Governatori delle Provincie. Aggiugne Sozomeno, che per un effetto del suo rispetto verso la Religione permise a coloro che avevano liti, di ricusare i Giudici civili, e portare le loro cause al giudizio de' Vescovi; che volle che le sentenze de' Vescovi fossero inappellabili come quelle dell' Imperatore, e che i magistrati dessero loro il soccorso del braccio secolare. Noi abbiamo in fine del Codice Teodosiano un titolo sopra la giurisdizione episcopale, la prima legge del quale attribuita a Costantino, e diretta da Ablavio Prefetto del Pretorio, dà a' Vescovi un supremo potere ne' giudizj; ordina che tutto quello che sarà stato deciso in qualunque si sia mate-

Legge sopra la Giurisdizione Episcopale. *Eus. Vit. lib. 4. c. 27. Soz. l. 1. c. 9. Cod. Th. extra leg. 1. & ibi God. Till. not. 71. sopra Costantino.*

Coſtantino. An. 336.

materia dal giudizio de' Veſcovi, ſia riguardato come ſacro, ed abbia irrevocabilmente il ſuo effetto, anche rapporto a' pupilli; che i Prefetti del Pretorio, e gli altri magiſtrati debbano concorrere all' eſecuzione; che ſe il domandante, o il difenſore tanto ſul principio degli atti, tanto dopo ſpirate le dilazioni, come all' ultima udienza, o anche quando il Giudice ha cominciato a pronunziare, appella al Veſcovo, la cauſa ſia toſto ad eſſo portata, nulloſtante la oppoſizione della parte avverſaria; che non ſi poſſa appellare da un giudizio epiſcopale; che la teſtimonianza di un ſolo Veſcovo ſia ricevuta ſenza difficoltà in tutt' i Tribunali, e faccia tacere ogni contradizione. L' autenticità di queſta legge forma una gran quiſtione tra' Critici. Non s' appartiene a me entrare in queſta diſputa. Il Lettore giudicherà forſe, che quelli, che ſoſtengono la verità della legge, facciano più onore a' Veſcovi, e quelli, che la combattono come falſa e ſuppoſta, ne facciano più a Coſtantino. Cujacio giuſtifica in queſto la ſavizza del Principe pe'l merito eminente de' Veſcovi di que' tempi, e pe'l loro zelo per la giuſtizia. Coſtantino vide in fatti nella Chieſa quello, che ſi ha in eſſa veduto in tutt' i ſecoli, riſplen-

splendenti lumi, e sublimi virtù; ma io dubito, che S. Eustazio, S. Atanasio, e Marcello di Ancira fossero stati del parere di Cujacio; o che avrebbero almeno eccettuati de' conciliaboli assai numerosi.

Costantino. An. 336.

La Religione, e i costumi si sostengono a vicenda. Quindi Costantino si studiò di conservare la purità de' costumi spezialmente rispetto a' matrimonj. Nelle sue costituzioni mette sempre gli adulteri accanto degli omicidi, e degli avvelenatori. Secondo la Giurisprudenza romana, che aveva in questo punto seguito quella degli Ateniesi, le donne, che tenevano osteria erano messe nel rango delle donne pubbliche; non erano perciò soggette a' castighi dell' adulterio: Costantino levò loro questa diffamante impunità, ma per un residuo di abuso, lasciò questo turpe privilegio alle loro serve, e ne reca una ragione, che non è in verun modo conforme allo spirito del Cristianesimo; *ed è*, dic' egli, *perchè la severità de' Giudizj non è fatta per persone che la loro bassezza rende indegne dell' attenzione delle leggi*. L' adulterio era un delitto pubblico; vale a dire, ch' ogni persona poteva intentarne l' accusa: per impedire che la pace de' matrimonj non fosse ma-

Leggi sopra i matrimonj. *Cod. Th. lib. 9. tit. 7. Lib. 3. tit 16. Cod. Just. lib. 5. tit. 27. Lib. 4. tit. 39.*

Costantino. An. 336.

male a proposito turbata, Costantino levò l'azione di adulterio agli estranei; e la riservò unicamente a' mariti, a' fratelli, e a' cugini germani; e per sottrarli al rischio, che correvano gli accusatori, permise loro di desistere dall' accusa intentata, senza incorrere la pena de' calunniatori. Lasciò a' mariti la libertà, che avevano loro accordata i suoi antecessori, di accusare le loro mogli sopra un semplice sospetto senza esporsi alla pena della calunnia, purchè facessero ciò dentro il termine di sessanta giorni dopo il delitto commesso o sospettato. I divorzj erano frequenti nell' antica Repubblica; Augusto ne aveva diminuita la frequenza; ma la disciplina s' era presto rilassata su questo punto, e le più leggiere cagioni bastavano per disciogliere il vincolo conjugale. Costantino lo ristrinse: levò alle donne la facoltà di far divorzio, purchè non potessero convincere i loro mariti di omicidio, di avvelenamento, o di aver distrutto sepolcri, specie di sacrilegio, ch' era da qualche tempo divenuto alla moda. In questo caso la donna poteva ripigliar la sua dote. Ma se essa si separava per qualunque altra ragione, era obbligata a lasciare a suo marito *ogni*

cosa, *fino ad un ago*, dice la legge, e condannata ad un bando perpetuo. Il marito dal canto suo non poteva ripudiar sua moglie, e prenderne un'altra, se non in caso di adulterio, di veleno, o di un infame commercio; altrimenti era costretto a restituirle tutta la sua dote, senza poter contrarre un altro matrimonio; e se tornava ad ammogliarsi, la prima moglie aveva dritto di andare al possesso e di tutt' i beni del marito, e della dote medesima della seconda moglie. Vedesi, che questa legge, per quanto rigorosa dovesse sembrare allora, non era tuttavia ancora conforme a quella del Vangelo sull' indissolubilità del matrimonio. Con un'altra legge Costantino volle impedire i matrimonj contrarj alla pubblica decenza. Dichiarò, che i padri adorni di una qualche dignità, o che esercitavano un qualche onorevole impiego, non potessero legittimare i figliuoli nati di un matrimonio contratto con una femmina di abietta condizione, ed indegna della loro parentela: mette in questo rango le serve, le liberte, le commedianti, le ostesse, le rivendiriole, e le figlie di tal sorta di femmine; come altresì le figliuole di coloro, che facevano traffico

Costantino. An. 336.

di

Costantino. An. 336.

di dissolutezza, o che combattevano nell'anfiteatro. Ordinò che tutt' i regali, tutte le compre fatte in favore di questi figliuoli, sia a nome del padre, sia sotto nomi supposti, fossero loro levati, e restituiti a' legittimi eredi; e fosse lo stesso delle donazioni, e delle compre in favore di queste tali mogli: che in caso, che si potesse sospettare di una qualche distrazione di effetti, o di qualche fidei-commisso, fossero poste alla tortura queste sciagurate incantatrici; che in mancanza di parenti, se lasciavano passar due mesi senza presentarsi, il Fisco andasse al possesso de' beni; e che dopo una severa ricerca, quelli, che fossero convinti di aver distratta qualche porzione dell'eredità, fossero condannati a restituire il quadruplo. In somma, prese tutte le precauzioni, che gli suggerì la prudenza, per metter freno a quelle liberalità, che la legge chiama *presenti impudichi*. Proibì sotto pena della vita il far eunuchi in tutta la estensione dell' Impero, ed ordinò, che lo schiavo, il quale avesse sofferta questa violenza, fosse aggiudicato al Fisco, come pure la casa in cui era stata commessa, supposto che il padrone di essa fosse di ciò istruito.

At-

Attento a tutte le parti della civile amministrazione, non perdette mai di vista gl' interessi de' pupilli esposti alle frodi di un tutore infedele, o di una madre capace di sacrificarli ad una nuova passione. Volle, che la negligenza de' tutori nel pagare le gravezze del Fisco non fosse pregiudicievole, che a loro medesimi. Quando lasciò Roma, ebbe cura d' invigilare al provvedimento di questa gran città, e non diminuì in parte alcuna le distribuzioni, che avevano stabilite i suoi antecessori. Le concussioni palliate sotto il pretesto di compra per parte de' ministri delle Provincie furono punite con la perdita della cosa comprata, e del denaro dato per questa compra. Raffrenò l' avidità di certi ministri, i quali volevano ingerirsi nelle funzioni degli altri: regolò l' ordine della loro promozione, e volle conoscere egli medesimo quelli, la cui capacità e probità, meritavano i primi posti. Pose argine alle concussioni de' Ricevitori del Fisco, e alle usurpazioni degli Appaltatori pubblici. Ma una prova più forte che non sono tutte le testimonianze dell' Istoria, e della corruttela de' ministri di questo Principe, e dell' aversione, che aveva contra le loro rapi-

Costantino. An. 336.

Altre leggi sopra la civile amministrazione.

Cod. Th. lib. 2. tit. 16. Lib. 14. tit. 4. 24. Lib. 8. tit. 9. Lib. 1. tit. 7. Lib. 6. tit. 37. Lib. 2. tit. 25. Lib. 4. tit. 4. Lib. 2. tit. 26. Lib. 15. tit. 2. Lib. 13. tit. 4. Cod. Just. Lib. 11. tit. 61. Lib. 2. tit. 20. Lib. 1. tit. 31. Lib. 3. tit. 27. Lib. 11. tit. 62.

Costantino. An. 336.

Lib. 1. tit. 40. Lib. 11. tit. 65. Lib. 3. tit. 19. Lib. 3. tit. 13. Lib. 7. tit. 16.

rapine, si è l'editto, che indirizzò da Costantinopoli a tutte le Provincie dell'Impero: egli merita di essere riportato per esteso: l'indignazione, di cui porta il carattere, fa onore a questo buon Principe, ma questo tuono di collera è peravventura nello stesso tempo un contrassegno della violenza, che faceva a se medesimo per minacciare, e della ripugnanza, che provava nell'eseguire le sue minacce. *Cessino adunque*, dic'egli, *una volta i nostri sudditi; se questo avviso non basta, la spada farà il rimanente. Non si profani più con un infame commercio il santuario della giustizia; non si facciano più comprare le udienze, l'accesso, la vista istessa del Presidente. Le orecchie del Giudice stieno aperte egualmente per gli più poveri, e per gli ricchi. Lo Scrivano non faccia più un traffico delle sue funzioni, e i suoi subalterni cessino di mettere in contribuzione i litiganti. Si metta freno all'audacia de' ministri inferiori, che cavano indifferentemente da' grandi, e da' piccoli; si freni l'insaziabile avidità degli ajutanti, che consegnano le sentenze: il dovere del superiore è d'invigilare, ed impedire, che i suoi ministri nulla esigano da' litiganti. Se persistono a crearsi da se de' diritti*

ti imaginarj, io farò loro tagliare il capo: noi permettiamo a tutti quelli, che avranno sofferte queste vessazioni di darne notizia al Magistrato: s' egli tarda a mettervi ordine, v' invitiamo a portare le vostre doglianze a' Conti delle Provincie, o al Prefetto del Pretorio, s' è più vicino, affinchè sulla relazione, ch' essi ci daranno di queste ruberie, sia da noi imposto a' colpevoli il castigo, che meritano. Con un altro editto, o forse con un' altra parte dell' istesso, questo Principe, senza dubbio per intimorire i Giudici corrotti, e risparmiare a se l' impaccio e il dispiacere di punirli, permette agli abitanti delle Provincie di onorare con le loro acclamazioni i magistrati incorrotti, e vigilanti quando compariscono in pubblico, e di dolersi ad alta voce di quelli, che sono malvagi ed ingiusti: promette di farsi render conto di questi pubblici suffragj da' Governatori, e da' Prefetti del Pretorio, e di esaminarne i motivi. I privilegi annessi a' titoli onorevoli furono soppressi rispetto a coloro, che avevano conseguito questi titoli con raggiri, o con denaro, senza avere le qualità richieste. Assicurò a' particolari il possesso de' beni, che compravano dal Fisco; e dichiarò, che ne go-

Costantino. An. 335.

Costanti- drebbero tranquillamente essi, e la
no. loro posterità, senza timore che fos-
An. 336. sero loro tolti in alcun tempo di mano. Una cosa, la quale fa vedere che non isfuggivano a Costantino i più piccioli oggetti, quando era in essi interessata l'umanità, si è, che ordinò, che nelle diverse ripartizioni, che facevansi delle terre del Principe nelle nuove aggiudicazioni, si avesse cura di mettere sotto un istesso fattore gli schiavi del dominio, che componevano un'istessa famiglia. *Ella è*, dic'egli, *una crudeltà, separare i figliuoli da' loro padri, i fratelli dalle loro sorelle, e i mariti dalle loro mogli*. Fece anche molte costituzioni sopra i testamenti; sopra lo stato de' fanciulli, quando la libertà della madre loro era contesa; sopra l'ordine giudiciario, per impedire le ingiustizie, e le cavillazioni, per dilucidare, ed abbreviare le liti. I proprietarj de' fondi, per cui passavano gli acquedotti, furono incaricati di nettarli; ed erano in ricompensa di ciò esenti dalle tasse straordinarie; ma la terra doveva essere confiscata, se l'acquedotto periva per loro negligenza. La moltitudine degli edifizj, che Costantino innalzava a Costantinopoli, e delle Chiese ch'erigevansi per ordine suo

in

in tutte le Provincie, ricercava quantità grande di architetti, si lagna di non ritrovarne abbastanza; e commette a Felice Prefetto del Pretorio d'Italia, che animi, ed incoraggisca lo studio di quest'arte, inducendo ad applicarsi ad essa quanti più Affricani poteva dell'età di diciott'anni, i quali abbiano qualche cognizione di Belle-Lettere. Per indurli a questo più facilmente, dà loro esenzione dagli aggravj personali per essi medesimi, per gli loro padri, e le loro madri; e vuole, che assicuri a' professori un conveniente stipendio. E' da notarsi, che sceglie per preferenza Affricani, come più atti a riuscire nelle arti. Con un'altra legge indirizzata al Prefetto del Pretorio delle Gallie accorda la medesima esenzione agli operaj d'ogni sorta, che sono impiegati nella costruzione, o nella decorazione degli edifizj, affinchè possano, senza essere distratti, perfezionarsi nelle loro arti, ed istruire in esse i loro figliuoli.

Costantino. An. 336.

L'Imperatore incominciava il sessantesimo quarto anno della sua vita, e nulla ostante le sue continue fatiche, nulla ostante le mortali afflizioni, che aveva sofferte, e la delicatezza del suo temperamento, era de-

An. 337. I Persiani rompono la pace. *Eus. l. 4. c. 53. 56. 57. Eut. l. 10. Aur. Vict. Chr. Alex. p. 286.*

Costanti-no. An. 337.

debitore alla sua frugalità, e all' aversione che aveva avuta per ogni sorta di dissolutezza, di una sanità, che s' era sempre conservata vigorosa, e forte. Aveva conservate tutte le grazie del suo esteriore; e l' avvicinamento della vecchiaja non gli aveva punto levato delle sue forze. Mostrava ancora l' istesso vigore, e in tutti gli esercizj militari si vedeva salire a cavallo con l' istessa facilità, marciare a piedi, e lanciare il giavellotto. Credette di aver bisogno di farne una nuova prova contra i Persiani. Sapore di età di ventisette anni, brillante di coraggio, e di gioventù, pensò, che fosse tempo di mettere in opera i grandi preparamenti, che stava facendo da quarant' anni la Persia. Mandò a chiedere a Costantino le cinque Provincie che Narsete vinto era stato costretto a cedere a' Romani all' occidente del Tigri. L' Imperatore gli fece dire, che sarebbe andato tra poco in persona a recargli la risposta; nell' istesso tempo si apparecchiò a marciare, dicendo pubblicamente, ch' altro non mancava alla sua gloria che trionfare de' Persiani. Fece pertanto radunar le sue truppe, e pensò a' mezzi di non interrompere le sue pratiche di religione in mezzo

al

al tumulto della guerra. I Vescovi, che erano alla sua Corte, gli si offerirono tutti con zelo di accompagnarlo, e di combattere per lui con le orazioni. Accettò questo soccorso, nel quale confidava più ancora che nelle sue armi, e comunicò loro la strada, che doveva tenere. Fece preparare un magnifico oratorio, dove insieme co' Vescovi doveva presentar le sue preci all'Arbitro delle vittorie; e messosi alla testa della sua armata, arrivò a Nicomedia, Sapore aveva già passato il Tigri, e metteva a sacco la Mesopotamia, quando avendo inteso la marcia di Costantino, sia che restasse sorpreso dalla sua prontezza, sia che volesse tenerlo a bada con un trattato, gli spedì Ambasciatori per chiederli la pace con un'apparente sommissione. Egli è incerto, se gli fosse accordata; ma i Persiani uscirono delle terre dell'Impero per non rientrarvi, se non l'anno seguente sotto il Regno di Costanzo.

Costantino. An. 337.

La festa di Pasqua, che cadeva quest'anno a tre di Aprile, trovò Costantino a Nicomedia. Passò la notte della festa in orazioni in mezzo a' fedeli. Aveva sempre onorati questi santi giorni con un solennissimo culto, ed aveva per costume di far

Malattia di Costantino. *Eus. Vit. l. 4. c. 22. 55. e seg. Soc. l. 1. c. 39. Theod. l. 1. c. 32.*

Costantino. An. 337.

Zos. l. 2. c. 32. Vales. not. ad us. Vit. l. 4. c. 61. Concil. Neocef. can. 12.

far accendere la notte di Pasqua nella città dov' era, torci di cera, e lampane; il che rendeva questa notte tanto risplendente quanto il più bel giorno; e alla mattina faceva distribuire in suo nome abbondanti limosine in tutto l' Impero. Pochi giorni innanzi la sua malattia, pronunziò nel suo palazzo un lungo discorso sull' immortalità dell' anima, e sullo stato de' buoni, e de' malvagi nella vita avvenire. Dopo averlo pronunziato, trattenne uno de' suoi Cortigiani, che teneva in sospetto di incredulo, e gli domandò il suo parere intorno a quello, che aveva poco anzi udito. Egli è quasi inutile l' aggiugnere, che questi, qualunque si fosse la sua opinione, non risparmiò gli elogj. La Chiesa degli Apostoli nella quale destinava di essere seppellito, era stata ultimamente terminata a Costantinopoli; diede ordine, che ne fosse fatta la dedicazione, senza aspettare il suo ritorno, come se avesse preveduta la vicina sua morte. In fatti dopo la festa di Pasqua sentì prima una qualche leggiera indisposizione; dipoi essendo caduto gravemente ammalato si fece trasportare ad alcune fonti di acqua calda presso ad Elenopoli. Non trovò colà verun sollievo. Essendo entrato

trato in questa città, che la memoria di sua madre gli rendeva cara, stette lungo tempo in orazioni nella Chiesa di S. Luciano; e sentendo, che andava accostandosi al suo fine, credette, che fosse tempo di ricorrere ad un bagno più salutare, e lavare nel Battesimo tutte le macchie della passata sua vita. Era allora un uso troppo comune di differire il Battesimo sino agli ultimi momenti della vita. I Concilj, e i SS. Padri si sono sollevati contra questo pericoloso abuso. L'Imperatore, che si era esposto al rischio di morire senza la grazia del Battesimo, pieno allora di sentimenti di penitenza, prostrato a terra, chiese perdono a Dio; confessò le sue colpe, e ricevette l'imposizione delle mani.

Costantino. An. 337.

Essendosi fatto riportare ne' contorni di Nicomedia nel castello di Achirone, che apparteneva agl' Imperatori, fece radunare i Vescovi, e tenne loro questo discorso: „ Ecco finalmente quel giorno felice, „ al quale ardentemente aspirava. „ Io son per ricevere il sigillo dell' „ immortalità. Aveva disegno di la„ vare i miei peccati nelle acque „ del Giordano, rese tanto salutari „ dal nostro Salvatore, che si de„ gnò di bagnarsi in esse. Dio, che

Suo battesimo. *Eus. l. 4. c. 61. e seq. Socr. l. 1. c. 39. Theod. l. 1. c. 32. Soz. l. 2. c. 32. Hier. Chron. Chron. Alex. p. 286.*

Costantino. An. 337.

„ sa meglio di noi quello che ci è „ vantaggioso, mi trattiene qui; e „ qui vuol farmi questa grazia. Non „ tardiam più. Se l' Arbitro sovrano „ della vita, e della morte, giudica „ a proposito di lasciarmi vivere, „ se mi permette ancora di unirmi „ a' Fedeli per partecipare delle lo„ro orazioni nelle loro sante adu„nanze, sono risoluto di prescri„vermi regole di vita, che sieno „ degne di un figliuolo di Dio. Terminate ch' ebbe queste parole, i Vescovi gli conferirono il Battesimo secondo le ceremonie della Chiesa, e lo rendettero participante de' santi misterj. Il Principe ricevette questo Sagramento, pieno di allegrezza e di riconoscenza; si sentì come rinnovellato ed illuminato da una divina luce. Se gli mise indosso una veste bianca; il suo letto fu coperto di un drappo dell' istesso colore, e da quel momento in poi non volle più portare la porpora. Ringraziò Iddio ad alta voce della grazia che aveva ricevuta, ed aggiunse: *Adesso io sono veramente felice, veramente degno di una vita immortale. Qual viva luce irraggia i miei occhi! Quanto compiango coloro, che sono privi di questi beni!* Andando i principali Uiziali della sua Corte tutti bagnati di

di lagrime a dichiarargli il loro dolore, perchè gli lasciava orfani, e pregando il Cielo, che gli prolungasse la vita: *Amici miei*, disse loro, *io sono per entrare nella vera vita; conosco i beni, di cui ho fatto acquisto, e quelli che mi attendono. Io mi affretto di andare a Dio.*

Costantino. An. 337.

In tal modo Eusebio, il quale scriveva sotto gli occhi stessi de' figliuoli di Costantino, e di tutto l' Impero, due o tre mesi dopo questo fatto, narra il Battesimo di questo Principe, e questa testimonianza è superiore ad ogni eccezione. E' confermato da quella di S. Ambrogio, di S. Prospero, di Socrate, di Teodoreto, di Sozomeno, di Evagrio, di Gelasio di Cizico, di S. Isidoro, e dalla cronica di Alessandria. Tante autorità non sono contradette che dagli atti falsi di S. Silvestro, e da alcuni altri scritti dell' istesso valore. Quindi la lebbra di Costantino, e le favole, che si trae dietro, il Battesimo dato in Roma a questo Principe avanti il Concilio di Nicea dal Papa Silvestro, e la sua miracolosa guarigione, non trovano più credenza se non presso coloro che si ostinano nel difendere la donazione di Costantino, per sostenere la quale questo Ro-

Verità di questa Istoria. *Athan. de Syn. Ambros. Orat. in fun. Theod. Hier. Chron. Soc. l. 1. c. 26. Theod. l. 1. c. 32. Zos. l. 2. c. 32. Till. not. 65. sopra Costant. e Cyrill. Alex. lib. 7. contra Julian.*

Costanti-no. An. 337. manzo fu inventato. Non lo era ancora, quando pochi anni dopo la morte di questo Principe, Giuliano da una parte insultava i Cristiani, dicendo loro, che il loro Battesimo non guariva dalla lebbra, e dall'altra S. Cirillo tutto impiegato a confonderlo, non diceva in questa occasione neppure una parola, nè della lebbra, nè della guarigione di Costantino.

Morte di Costantino. *Lib. Basilic. Ath. Apol. 2. & ad Solit. Theod. l. 1. c. 22. & l. 2. c. 2. Soz. l. 3. c. 2. Acta Mart. p. 667. Philost. l. 2. c. 17. Cedren. p. 297. Zonar. t. 2. p. 10. Till. art. 78. Rufin. l. 1. c. 11.* Questo gran Principe regenerato pel Cielo, non pensò più alle cose terrene, se non quanto era d'uopo per lasciare i suoi figliuoli, e i suoi sudditi felici. Lasciò a Roma, e a Costantinopoli somme considerabili per fare in suo nome annue distribuzioni. Fece un testamento, col quale conferma la divisione, che fatta aveva tra' suoi figliuoli, e suoi nipoti, e lo diede in mano di quel Prete ipocrita, che aveva procurato il richiamo di Ario; e si fece promettere, che non lo consegnerebbe ad altri, che a suo figliuolo Costanzo. Volle, che i suoi soldati giurassero, che non intraprenderebbero cosa veruna nè contra i suoi figliuoli, nè contra la Chiesa. Ad onta di Eusebio di Nicomedia, che sempre mascherato mai non lo abbandonava in questi ultimi momen-

ti,

ti, si liberò dallo scrupolo, che gli cagionava l'esiglio di Atanasio; ed ordinò che fosse rimandato ad Alessandria. Questo santo Prelato incapace di risentimento, e pieno di rispetto per la memoria di questo Principe, per quanti motivi avesse di lagnarsene, lo scusò in appresso, e si persuase, che Costantino non lo avesse propriamente esiliato; ma che per salvarlo dalle mani de' suoi nemici lo avesse commesso in deposito in quelle di suo figliuolo maggiore, da cui era amato. Alcuni Autori hanno preteso, che Costantino fosse stato avvelenato da' suoi fratelli, e che avendo ciò saputo, avesse raccomandato a' suoi figliuoli di vendicar la sua morte. Questa è una menzogna inventata dagli Ariani, per giustificare, a pregiudizio di questo Principe, il loro protettore Costanzo, che fece perire i suoi Zii. Costantino morì a ventidue di Maggio, giorno della Pentecoste, sotto il consolato di Feliciano, e di Tiziano, dopo aver regnato trenta anni, nove mesi, e ventisette giorni, e vissuto sessantatre anni, due mesi, e venticinque giorni.

Costantino. An. 337.

Reso ch' ebbe l'ultimo fiato, le sue guardie diedero contrassegni del più vivo dolore; laceravano i loro ve-

Lutto per la sua morte. *Eus. l. 4. c. 65.*

Costantino. An. 337. vestiti, gettavansi a terra, e si percuotevano il capo. In mezzo de' loro singhiozzi, e delle loro lamentevoli grida, lo chiamavano il loro padrone, il loro Imperatore, il loro padre. I Tribuni, i Centurioni, i soldati tante volte testimonj del suo valore nelle battaglie, mostravano di voler come seguirlo anche al sepolcro. Questa perdita era loro più rincrescevole e amara della più sanguinosa sconfitta. Gli abitanti di Nicomedia correvano tutti confusamente per le strade mescolando insieme i loro gemiti, e le loro lagrime. Quest'era un corruccio particolare per ogni famiglia: e ciascuno piangendo il suo Principe, piangeva la sua propria sciagura.

Suoi funerali. *Euf. l. 4. c. 66. 67.* Il suo corpo fu portato a Costantinopoli in cataletto d'oro coperto di porpora. I soldati in un mesto silenzio precedevano il corpo, e lo seguivano. Fu esposto adorno della porpora, e del diadema nel principale appartamento del Palazzo, sopra di un catafalco in mezzo a torcie sostenute da candelieri d'oro. Le sue guardie gli stavano all'intorno giorno, e notte. I Generali, i Conti, e i principali Ufiziali venivano ogni dì, come se stato fosse ancora vivo, a rendergli i loro

ufizj

ufizj alle ore assegnate, e lo salutavano piegando il ginocchio. I Senatori, e i Magistrati entravano dopo questi secondo il loro rango, e dopo di essi una folla di popolo di ogni età, e di ogni sesso. Gli Ufiziali della sua Casa si portavano presso di lui come per fare il loro ordinario servizio. Queste lugubri cerimonie duraron fino all' arrivo di Costanzo.

Costantino. An. 337.

I Tribuni avendo scelto tra i soldati quelli, ch' erano stati più amati dall' Imperatore, gli spedirono a' tre Cesari per recar loro questa trista novella. Le Legioni sparse nelle diverse Provincie dell' Impero non ebbero sì tosto intesa la morte del loro Principe, che animate ancora dal suo spirito, risolvettero come d' accordo di non riconoscere per padroni che i suoi figliuoli. Poco tempo dopo gli proclamarono Augusti, e si comunicarono a vicenda, per mezzo di Corrieri questo unanime accordo.

Fedeltà delle Legioni. *Euf. Vit. l. 4. c. 68.*

Frattanto Costanzo meno lontano degli altri due Cesari arrivò a Costantinopoli: Fece trasportare il corpo di suo padre alla Chiesa degli Apostoli. Egli era il primo dell' accompagnamento: dietro a lui marciava l' armata in buon ordine; le guar-

Sepoltura di Costantino. *Euf. Vit. l. 4. c. 70. 71. Soz. l. 2. c. 32. Sulp. Sev. l. 2. Joan.*

Costantino. An. 337. guardie cingevano il cataletto seguito da un innumerabile popolo. Arrivati che furono alla Chiesa, Costanzo, il qual era ancora semplice catecumeno, si ritirò insieme co' soldati, e furono celebrati i santi Misterj. Il corpo fu deposto in un sepolcro di porfido, il quale non era nella Chiesa istessa, ma nel vestibolo. S. Gio: Grisostomo dice che Costanzo credette di fare un onore distinto a suo padre collocandolo nell' ingresso del Palazzo degli Apostoli. Venti anni dopo avendosi dovuto restaurare questa fabbrica che cadeva già in rovina, si fece trasportare il corpo nella Chiesa di S. Acacio; ma fu dipoi portato di nuovo in quella degli Apostoli. Gilles erudito viaggiatore del sedicesimo secolo, dice, che gli fu mostrato a Costantinopoli vicino al luogo, dov' era stata questa Chiesa, un Sepolcro di porfido, voto, e scoperto, lungo dieci piedi, ed alto cinque e mezzo, che i Turchi dicevano essere quello di Costantino.

Chrysost. in 2. ad Corinth. tom. 26. Cedren. p. 296. Hist. Misc. l. xi. Gyll. Topog Constantinop. l. 4. c. 2.

Lutto a Roma. Tutto l' Impero pianse questo gran Principe. Le sue conquiste, le sue leggi, i superbi edifizj, con cui aveva ornate ed abbellite tutte le Provincie, Costantinopoli medesimo, che preso nel suo tutto, era un

Eus. Vit. l. 4. c. 69. & 73. Aurel. Vict. Jul. or. 1. Eunap. in Proaer. Grut. clxxviii.

un magnifico monumento eretto alla sua gloria, gli avevano conciliata l'ammirazione: le sue liberalità, e il suo amore verso i popoli gli avevano cattivato il loro affetto. Amava la città di Reims; ed a lui certamente piuttosto che a suo figliuolo, deesi attribuire di aver in essa fatto costruire delle Terme a sue spese: il pomposo elogio, che contiene l'iscrizione di queste Terme, non può convenire che al padre. Aveva sgravato Tripoli in Affrica, e Nicea in Bitinia di certe onerose contribuzioni, alle quali gli antecedenti Imperatori avevano assoggettate queste città da più d'un secolo. Aveva accettato il titolo di Strategio, o di Pretore di Atene, dignità diventata dopo Gallieno superiore a quella di Arconte: faceva quivi distribuire ogni anno gran quantità di frumento; e questa liberalità era stabilita in perpetuo. Roma si segnalò tra le altre città per l'eccesso del suo dolore. Incolpava se stessa di aver cagionato a questo buon Principe amari dispiaceri, e di averlo costretto a preferire Bizanzio: penetrata di afflizione attribuiva a sè come a delitto l'innalzamento della sua rivale. Si chiusero i bagni, e i mercati; furono proibiti gli spettacoli,

Costantino.
An. 337.

Costantino. An. 337. coli, e tutt' i pubblici divertimenti. Non parlavasi d'altro che della perdita, che aveva fatta. Il popolo dichiarava apertamente, che non voleva per Imperatori se non i figliuoli di Costantino. Chiedeva ad alte grida, che gli fosse inviato il corpo del suo Imperatore; ed il dolore s'accrebbe, quando seppesi, che restava a Costantinopoli. Veneravansi le sue immagini, nelle quali si rappresentava assiso nel Cielo. L'idolatria sempre strana e capricciosa lo collocò nel numero di quegl'istessi Dei, ch'egli aveva atterrati; e con una ridicola mescolanza molte delle sue medaglie portano il titolo di Divo col monogramma di Cristo. I gabinetti degli antiquarj ne conservano delle altre, quali le descrive Eusebio: vedesi in esse Costantino assiso in un carro tirato da quattro cavalli; pare che sia tratto al Cielo da una mano, ch'esce dalle nubi.

Onori resi alla sua memoria dalla Chiesa. *Bolland. 31. Maii. Till. art. 78. Theod. l. 1. t. 34. Baron. an.*

La Chiesa gli rese onori più solidi. Mentre i Pagani facevano di esso un Dio, i Cristiani ne fecero un Santo. Celebravasi la sua festa in Oriente insieme con quella di Elena, e il suo ufizio, ch'è antichissimo presso i Greci, gli attribuisce de' miracoli, e delle guarigioni.

ni. Fu fabbricato a Costantinopoli un Monastero sotto il nome di S. Costantino. Rendevansi onori straordinarj al suo sepolcro, e alla sua statua collocata sulla colonna di porfido. I Padri del Concilio di Calcedonia credettero di onorare Marciano Principe religiosissimo, salutandolo col nome di nuovo Costantino. Nel nono secolo recitavasi ancora il suo nome alla Messa insieme con quello di Teodosio, e degli altri Principi più rispettati. Eranvi sotto il suo nome in Inghilterra molte Chiese, e molti altari. In Calabria v' è il borgo di S. Costantino quattro miglia discosto da Monteleone. A Praga in Boemia fu per lungo tempo onorata la sua memoria, e si conservavano colà alcune delle sue reliquie. Il suo culto, e quello di Elena sono passati fino in Moscovia; e i nuovi Greci gli danno per l' ordinario il titolo di *eguale agli Apostoli*.

Costantino. An. 337. 324. *Pachym. in Mich. Paleol. l. 9. c. 1.*

I difetti di Costantino non ci permettono di sottoscrivere ad un elogio tanto iperbolico. Gli orribili spettacoli di tanti schiavi divorati dalle fiere, la morte di suo figliuolo innocente, quella di sua moglie, il cui castigo troppo precipitato ebbe l' apparenza d' ingiusto, danno a di-

Carattere di Costantino. *Aurel Vict. Eutr. l. 10.*

ve-

Costantino. An. 337.

vedere, che scorreva ancora nelle sue vene il sangue de' Barbari; e che se era buono e clemente per indole sua naturale, e diventava crudele ed inumano per impeto e trasporto. Egli ebbe forse giuste ragioni di privare di vita i due Licinj; ma la posterità ha dritto di condannare i Principi, che non si sono curàti di giustificarsi al suo tribunale. Amò la Chiesa, ed essa gli è debitrice della sua libertà e del suo splendore; ma facile ad esser sedotto l' afflisse quando credeva di giovarle, fidandosi troppo de' proprj lumi; e riposando con troppa credulità sulla buona fede de' malvagi, che gli stavano appresso, diede in braccio alla persecuzione de' Prelati, che meritavano con più ragione di essere paragonati agli Apostoli. L' esiglio, e la deposizione de' difensori della Fede di Nicea, pareggiano per lo meno la gloria di aver convocato quel famoso Concilio. Incapace per se di dissimulazione, si lasciò troppo facilmente ingannare dagli Eretici, e da' Cortigiani. Imitatore di Tito, Antonino, e di Marc' Aurelio, amava i suoi popoli, e voleva essere amato da loro; ma questo fondo istesso di bontà, che faceva che gli amasse,

gli rese infelici; la perdonò perfino a coloro, che gli rubavano, e gli vessavano: pronto ed ardente nel proibire gli abusi, lento, e freddo nel punirli: avido di gloria, e forse un po' troppo nelle picciole cose. Se gli rinfaccia di essere stato inclinato al motteggio più che non si conviene ad un Principe grande. Per altro fù casto, pio, laborioso, infaticabile, gran Capitano, fortunato nella guerra, e meritevole de' suoi successi per un distinto valore, e per gli lumi del suo ingegno; protettore delle arti, e che le animò co' suoi benefizj. Se si paragona ad Augusto, troverassi, che rovinò l' Idolatria con quelle istesse precauzioni, e con l' istessa avvedutezza, che adoperò l' altro nel distruggere la libertà. Fondò, come Augusto, un nuovo Impero; ma men abile, e meno politico non seppe dargli l' istessa solidità; indebolì il corpo dello Stato aggiugnendovi in certo modo un secondo capo con la fondazione di Costantinopoli; e trasportando il centro del movimento, e delle forze troppo vicino all' estremità orientale, lasciò senza calore, e quasi senza vita le parti dell' Occidente, che divennero presto la preda de' Barbari.

Costantino. An. 337.

Costantino. An. 337.

I Pagani gli hanno voluto tanto male, che non potevano rendergli giustizia. Eutropio dice, che nella prima parte del suo Regno fu paragonabile a' più perfetti Principi, e nell' ultima a' più mediocri. Il giovane Vittore, che gli dà più di trentun' anno di Regno, pretende, che ne' dieci primi anni sia stato un Eroe, ne' dodici seguenti un rapitore, e un dissipatore ne' dieci ultimi. E' agevole conoscere, che di questi due rimproveri di Vittore uno riguarda le ricchezze, che Costantino tolse all' idolatria, e l' altro quelle, di cui ricolmò la Chiesa.

Rimproveri mal fondati fattigli da' Pagani. *Eutr. l.* 10. *Vict. Epit.*

Oltre i suoi tre figliuoli lasciò due figlie: Costantina maritata prima ad Annibaliano Re del Ponto, e poi a Gallo; ed Elena, che fu moglie di Giuliano. Alcuni Autori ne aggiungono una terza che chiamano Costanza; e dicono, che avendo fatto fabbricare a Roma la Chiesa, e il Monastero di S. Agnese, si rinserrò in esso dopo aver fatto voto di Verginità. Questa opinione non ha alcun sodo fondamento.

Sue figliuole. *Du Cange Fam. Byz. p.* 47. *Till. not.* 18. *sopra Costant.*

SOM-

SOMMARIO

DEL SESTO LIBRO.

Carattere de' figliuoli di Costantino. Uccisione de' fratelli, e de' nipoti di Costantino. Altre uccisioni. Credito dell' Eunuco Eusebio. Conseguenze della morte di Delmazio, e di Annibaliano. Nuova divisione. Sant' Atanasio rimesso nella sua Sede. S. Paolo di Costantinopoli richiamato. Costanzo ritorna in Oriente. Antichità di Nisibe. Sapore leva l' assedio di Nisibe. Preparamenti per la guerra di Persia. Prima spedizione di Costanzo. Turbolenze dell' Arianesimo. Morte di Eusebio di Cesarea. Consolato di Acindino, e di Proculo. Morte del giovane Costantino. Leggi de' tre Principi. Nuove calunnie contra Sant' Atanasio. Concilio di Antiochia. Gregorio intruso sulla sede di Alessandria. Violenze all' arrivo di Gregorio. Precauzione per tener occulti questi eccessi all' Imperatore. I Cattolici maltrattati per tutto l' Egitto. Violenze esercitate in altri luoghi. Atanasio va a Roma. Paolo rimesso, e scacciato di nuovo.

Ata-

Atanasio va a ritrovare Costante. Sinodo di Roma. Amido fortificata. Orribile tremuoto. Scorrerie de' Franchi. Sono vinti da Costante. Costante nella Gran Bretagna. Tremuoti. Conversione degli Omeriti. Inquietudini degli Ariani. Marcia di Costanzo verso la Persia. Porto di Seleucia. Sedizione a Costantinopoli. Concilio di Milano. Concilio di Sardica. Gli Ariani si separano. Giudizio del Concilio. Falso Concilio di Sardica. Concilio di Milano. Deputati spediti a Costanzo. Guerra de' Persiani. Battaglia di Singara. Nuove turbolenze de' Donatisti calmate in Affrica. Violenze degli Ariani. Lettere di Costanzo a Sant'Atanasio. Insigne astuzia di Stefano Vescovo di Antiochia. Costanzo richiama di nuovo Sant' Atanasio. Atanasio ad Antiochia. Ritorno di Atanasio ad Alessandria.

CO.



COSTANTINO II.

COSTANZO, COSTANTE.

LA morte di Costanzo traeva seco grandi inquietudini. Quanto maggiore era la gloria, che si aveva acquistata, tanto più temevasi, che i suoi figliuoli non potessero sostenerla. Osservavano i Politici, che di tutt' i successori di Augusto, Comodo era stato il solo, che fosse nato di un padre già Imperatore: e questo esempio unico fino a' figliuoli di Costantino, era per questi di sinistro augurio. Osservavano inoltre, che la natura era per lo più stata pochissimo amica all' Impero: molti di coloro, ch' erano stati collocati sul trono dall' adozione, se n' erano mostrati degni; ma, se si eccettuino Tito, e l' istesso Costantino, i Cesari, ch' erano succeduti a' loro genitori, avevano sempre da essi tralignato. A queste riflessioni generali aggiugnevansi quelle, che faceva nascere il carattere particolare de' nuovi Imperatori. Non avevano pienamente corrisposto all' eccellente educazione, che avevano ricevuta. Co-

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

Carattere de' figliuoli di Costantino. *Liban. Basil. Them. Or. I.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

Costantino, il maggiore de' tre, era quello, che più somigliava a suo padre; era buono e valoroso; ma ambizioso, impetuoso, ed imprudente. Costante il più giovane lasciava già ravvisare la sua inclinazione a' piaceri, la quale non poteva diventare se non più pericolosa nella sovrana potenza; e Costanzo era tutto ad un tempo debole, e presontuoso; fatto per essere schiavo de' suoi adulatori, purchè si compiacessero di lasciargli credere, ch' egli era il padrone: stimava se stesso come gran Capitano, perchè era destro, e franco nel tirar d' arco, nel salire a cavallo, e perchè riusciva in tutti gli esercizj militari. La gioventù di questi Principi, di cui il maggiore non aveva più che vent' anni, e le contese, che potevan nascere dalla divisione dell' Impero, accrescevano ancora i timori.

Uccisione de' fratelli, e de' nipoti di Costantino. *Eus. Vit. l. 4. c. 68. 69. Ath. ad Soiit. Jul. or. 1. & ad Ath. Greg.*

Il testamento di Costantino fu dato, conforme aveva ordinato, in mano di Costanzo. Chiamava alla successione insieme co' tre suoi figliuoli i suoi due nipoti, Delmazio, ed Annibaliano. Ma le armate, i popoli, e il Senato di Roma non volevano riconoscere per padroni se non i suoi figliuoli; e gli proclamarono soli Augusti. Davano in

in tal modo l'esclusione a' suoi nipoti. Questo strano, e capriccioso zelo, che pretendeva onorare la memoria di Costantino, opponendosi agli ultimi suoi voleri, giunse fino al furore. I soldati presero le armi, e cominciarono le stragi dall' uccisione del giovane Delmazio, il più amabile di tutt'i Principi di questa famiglia. Suo fratello non tardò guari a seguirlo. Delmazio, loro padre, soprannomato il Censore, era già morto. Gli uccisori non la perdonarono a' due altri fratelli di Costantino, Giulio Costanzo, ed Annibaliano. Trucidarono anche cinque nipoti del defunto Imperatore, de' quali ignorasi il nome: uno era il figliuolo primogenito di Giulio Costanzo. Gli altri suoi due figli, Gallo in età di undici anni, e Giuliano, che ne aveva sei, erano in procinto di perire nel sangue del loro genitore, e del loro fratello; ma non fu giudicato necessario togliere la vita a Gallo, il quale essendo ammalato pareva che fosse vicino a morire; e Giuliano fu salvato da Marco, Vescovo di Aretusa, il quale lo nascose nel Santuario, sotto l' altare medesimo. Non si sa per qual mezzo sfuggisse Nepoziano, figlio di

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

Naz. Or. 3. Act. Basil. apud Bolland. 21. Martii. Aur. Vict. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Zos. l. 2. Hier. Chron. Soc. l. 1. c. ult. & l. 2. c. 2. & l. 3. c. 1. Theod. l. 2. c. 32. Idazio. Pagi in Baron.

Costantino II Costanzo, Costante. An. 337.

Eutropia, sorella di Costantino. Niuno ha mai rinfacciati questi omicidj a Costante, nè a Costantino il giovane. Molti Istorici gli attribuiscono a Costanzo: ed altri lo accusano soltanto di non esservisi opposto. Pare, che S. Gregorio Nazianzeno ne addossi tutta la colpa a' soldati. Costanzo istesso se n'è confessato reo, se diasi credenza a Giuliano, il quale riferisce sulla testimonianza de' Cortigiani di questo Principe, che se ne pentì, e credeva, che la sterilità delle sue mogli, e le perdite, che sofferse nella guerra contra i Persiani, ne fossero il castigo. I tre Principi liberati da tutti coloro, di cui potevano temere la concorrenza, presero il titolo di Augusti il dì nove di Settembre.

Altre uccisioni. *Eus. Vit. l. 4. c. 30. Jul. or. 1. Greg. Naz. or. 3. Zos. l. 2. Sylv. Ep. 6. Eunap. in Œdes. Amm. l. 22. l. 11.*

I soldati si fecero pagare di questi misfatti con la libertà di commetterne degli altri. Credettero di aver diritto d'impor la legge a' loro padroni, e di riformare il loro consiglio. Trucidarono i principali Cortigiani di Costantino, alcuni de' quali s'erano abusati del suo favore, e li lasciarono insepolti. Distinguonsi tra gli altri il Patrizio Optato, quel celebre personaggio, di cui ho fatto parola all'anno 334., nel quale fu Consolo, ed Ablavo

Pre-

Prefetto del Pretorio. Questi s'era follevato dal più vile nascimento. Credesi, che fosse Cristiano, e gli Autori Pagani confermano questa opinione mostrando troppo astio e passione contra la di lui fama. Gli imputano la morte di Sopatro, da noi già narrata. Aveva a Costantinopoli una casa, che uguagliava in magnificenza quella dell' Imperatore, e che fu in appresso il palazzo di Placidia, figlia di Teodosio il grande. Il suo carattere accresceva contra di lui l'invidia. Era altiero, e borioso pel suo merito, e per gli suoi servigj. Dopo aver valicato l' immenso spazio, che v' era tra il suo nascimento, e il rango, che occupava, credeva, che non vi fosse cosa veruna superiore al suo merito, nemmeno la corona imperiale. Costantino, il quale vedeva soltanto le sue buone qualità, gli aveva raccomandato suo figlio Costanzo. Ablavo si considerava come il tutore del giovane Principe, e quasi come il suo Collega, ed anzi ognuno si maravigliava, che volesse contentarsi del secondo rango. La gelosia del Sovrano, e l'odio de' soldati, i quali domandarono, che fosse allontanato, atterrarono in un momento questo edifizio di grandezza. Spo-

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

gliato della sua dignità, si ritirò in Bitinia, dove sperava di riposare sopra i tesori, che aveva accumulati. Ma pochi giorni dopo arrivarono da Costantinopoli alcuni Ufiziali dell'armata, i quali, giusta gli ordini di Costanzo, gli presentarono ginocchioni alcune lettere, con le quali se gli dava il titolo di Augusto. Quest'uomo vano, e già ripieno di tutto l'orgoglio, e il fasto di un Imperatore, domandò con alterigia, dove fosse la porpora. Risposero, che quelli, che avevano commissione di recargliela, attendevano i suoi comandi. Tosto ch'ebbe fatto cenno, che si facessero entrare, i soldati, ch'erano restati alla porta, se gli avventarono addosso, e lo fecero a brani. Lasciava una figlia in tenera età, chiamata Olimpia, e già promessa in isposa a Costante. Questo Principe non l'abbandonò dopo la morte di suo padre: l'allevò per farla dipoi sua sposa; ed essendo morto innanzi di aver recato ad esecuzione questo disegno, Costanzo la diede in moglie ad Arsace Re di Armenia.

Credito dell' Eunuco Eusebio. Greg.

Avrebbesi forse perdonata a Costanzo la morte di Ablavo, se avesse sostituito in di lui vece un buon Ministro. Ma colui, che succedette al

al favore di questo ambizioso, era un uomo, la cui ambizione era il minore de' suoi vizj. L'Eunuco Eusebio, Cameriere maggiore del Principe, e forse il segreto autore di tutte queste uccisioni, s'innalzò sopra tante rovine, e divenne l'arbitro della Corte. Dicevasi per burla, che Costanzo aveva molto credito presso al suo Cameriere maggiore. Costui era vano, furbo, avaro, ingiusto, crudele, ed Ariano appassionato. Riempì tutto il palazzo di Ariani, e di Eunuchi: e al Regno di Costanzo, si può fissare il principio dell'enorme potenza di que' ministri di voluttà, i quali destinati dalla gelosia degli Orientali alla custodia delle donne, ed allevati ne' più vili uficj, si fecero Signori dello spirito degl' Imperatori, e giunsero a governare l' Impero.

Costantino II. Costanzo, Costante. An 337. *Naz. Or.* 21. *Till. Arian.* art. 2. *Amm. l.* 8. c. 4.

La morte del giovane Delmazio, e di suo fratello Annibaliano turbava l'ordine stabilito da Costantino nella sua successione. La Tracia, la Macedonia, l'Acaja, vale a dire, la Grecia, che aveva date a Delmazio; l'Armenia minore, il Ponto, e la Cappadocia, che componevano il Regno di Annibaliano, restavano da distribuirsi tra i tre Imperatori. L'anno seguente sotto

An. 338. Conseguenze della morte di Delmazio, e di Annibaliano. *Till. art.* 2. *& not.* 2. 3. *Codini orig.*

Costanti-no II. Costanzo, Costante. An. 338.

CP. p. 24. Imp. or. Band. t. 1. p. 8. & 103. Chron. Alex. p. 287. Jul. Or 1. Cod. Th. Lib. 11. tit 1. leg. 4.

il Consolato di Urso, e di Polemio, si portarono in Pannonia per accordarsi insieme circa una nuova divisione. Il Sig. di Tillemont suppone, che vi fossero due conferenze tra questi Principi; una a Costantinopoli, nella quale la Tracia fu data a Costantino, il quale, secondo la Cronica di Alessandria, regnò un anno a Costantinopoli; l' altra in Pannonia, dove questa divisione fu cangiata. La conferenza di Costantinopoli, che imbroglia molto l' Istoria, è fondata unicamente sulla testimonianza de' nuovi Greci. Parmi più conveniente rigettare questa testimonianza, di cui il Sig. Tillemont medesimo non fa per l' ordinario più conto di quel, ch' ella meriti, come pure quella della Cronica di Alessandria, la quale non va esente da errori, e riportarsi alla narrazione di Giuliano. Egli debb' essere stato per certo meglio istruito che verun altro de' fatti di que' tempi. Egli non dice parola nè della convenzione fatta a Costantinopoli, nè dell' autorità del giovane Costantino in questa Città. Se vogliamo riportarci a' titoli, e alle date delle leggi, le quali esse pure non sono i monumenti più certi dell' Istoria, sarà d' uopo dire, che Co-

stan-

ſtantino il giovane faceſſe un viaggio a Teſſalonica alla fine dell' anno antecedente, probabilmente per conferire colà anticipatamente con ſuo fratello Coſtante. Egli doveva in fatti infervorarſi più d' ogni altro per venire ad una nuova diviſione, perchè gli Stati divenuti vacanti per la morte di Delmazio, e di Annibaliano confinavano con quelli de' ſuoi fratelli, ed erano da' ſuoi troppo lontani.

Coſtantino II. Coſtanzo, Coſtante. An. 338.

I tre Principi eſſendoſi adunque radunati verſo il meſe di Luglio in Pannonia, diviſero in queſto modo la nuova eredità. Coſtanzo ebbe per ſua porzione tutto quello, ch' era ſtato dato ad Annibaliano; ſicchè poſſedette ſenza eccezione tutta l' Aſia, e l' Egitto. Degli Stati di Delmazio ebbe la Tracia, e Coſtantinopoli, ſuppoſto che queſta città non foſſe ſtata già innanzi ſtaccata dalla Tracia, e data a Coſtanzo da Coſtantino medeſimo, ſiccome v' è ragione di credere. Coſtante, il quale poſſedeva già l' Italia, l' Illiria, e l' Affrica, aggiunſe a queſte la Macedonia, e la Grecia. Pare, che Coſtantino guadagnaſſe meno degli altri in queſta diviſione. Aveva già le Gallie, la Gran Bretagna, e la Spagna, di cui la Mauritania Tingita-

Nuova diviſione. *Zon. t. 1. p. 11. Till. art. 1. & not. 2. 3. Cod. Th. Lib. 11. tit. 1. leg. 4. Lib. 12. tit. 1. leg. 27. 29. Lib. 15. tit. 1. leg. 5.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

gitana era allora considerata come una porzione; nè altro vantaggio egli ritrasse che delle pretensioni sull' Italia, e de' diritti, che gli erano contesi, sull' Affrica, di cui Costante gli cedeva una parte, e gli disputava l'altra. Queste differenze tra i due fratelli si manifestarono ben presto con una rottura funesta ad uno di loro due.

S. Atanasio rimesso nella sua Sede. *Ath. ad Solit. & Apol.* 2. *Soc. l.* 2. *c.* 2. *Theod. l.* 2. *c.* 12. *Soz. l.* 3. *c.* 1. 2. *Cedr. t.* 1. *p.* 97. *Pagi ad Baron.*

Fu in questa conferenza convenuto circa il richiamo de' Vescovi Cattolici, che Costantino ingannato dagli eretici aveva esiliati sul fine della sua vita. Costanzo s' era già da lungo tempo fatto ligio degli Ariani; e dopo la morte di suo padre erasi apertamente dichiarato in loro favore. Quel Prete subornatore, di cui ho parlato, padrone già assoluto dello spirito dell' Imperatrice, s' era quasi interamente conciliata la fiducia del nuovo Imperatore, al quale non aveva mancato di vantare la sua fedeltà nel consegnargli il testamento di Costantino, di cui il Principe aveva motivo di essere contento. I due Eusebj, il Vescovo di Nicomedia, e l'Eunuco secondavano questo impostore; e la Corte sempre schiava de' favoriti non ardiva di pensare altrimenti. Ciò nullostante il giovane Costan-

tino

tino venne a capo di restituire alle Chiese i Vescovi, che la calunnia aveva scacciati. Fin da innanzi la sua partenza da Treviri, aveva indirizzata al popolo cattolico di Alessandria una lettera in data del dì 17. di Giugno, nella quale supponeva, che suo padre non per altra ragione avesse rilegato Atanasio in Gallia, se non per sottrarlo al furore de' suoi nemici; dichiarava d'essersi studiato di raddolcire l'esiglio di questo uomo apostolico, rendendogli quegli istessi onori, che il Prelato avrebbe potuto ricevere ad Alessandria; ed ammirava la sua virtù sostenuta dalla divina grazia, e superiore a tutte le avversità. *Poichè mio padre*, aggiugneva egli, *aveva formato il pio disegno di restituirvi il vostro Vescovo, e non gli è mancato che il tempo di eseguirlo, ho creduto, che il suo successore fosse in obbligo di adempiere le sue intenzioni*. Siccome Alessandria era nella porzione di Costanzo, il giovane Costantino per non dar ombra a suo fratello, non si dava in questa lettera altro titolo che quello di Cesare. Condusse seco Atanasio in Pannonia. Costante animato dall' istesso zelo lo secondò con le sue istanze. Parlarono con fermezza, e co-

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

costrinsero il loro fratello ad acconsentire, ad cnta de' favoriti, al ritorno degli esiliati. Atanasio si presentò a Costanzo nella città di Viminiaco, e proseguì il suo viaggio per Costantinopoli, dove si trattenne alcuni giorni. Passando per la Cappadocia, vide di nuovo a Cesarea Costanzo, che ritornava dalla Pannonia in Siria. Questo Principe gli fece buona accoglienza, ed il santo Prelato dopo due anni e mezzo di assenza fu ricevuto in Alessandria con acclamazioni di giubbilo. Gli altri Vescovi di Egitto, cui l'esiglio di Atanasio aveva intimoriti, e dispersi, si riunirono, dirò così, sotto l'insegne del loro capo. Asclepa di Gaza, e Marcello di Ancira non rientrarono senza difficoltà in possesso delle loro Sedi, di cui eransi insignoriti gli Ariani.

S. Paolo di Costantinopoli richiamato.

Soc. l. 2. c. 9. Soz. l. 3. c. 3. e 4. Vita Pauli apud Phot. Herman. Vita di S. Ath. l. 4.

Alessandro, Vescovo di Costantinopoli, era morto poco tempo avanti Costantino, dopo esser vissuto 98. anni ed aver governato 23. la sua Chiesa. Negli ultimi momenti della sua vita consultato dal suo Clero sopra l'elezione del suo successore: *Se avete bisogno*, diss'egli, di *un Prelato capace di edificarvi col suo esempio, e d'istruirvi con la sua dottrina eleggete Paolo: ma se cercate*

cate un uomo abile nel maneggio degli affari, ed atto a riuscire nel trattare co' Grandi, queste doti sono quelle di Macedonio. Queste ultime parole del santo Vescovo divisero gli animi. Quelli, ch' erano fautori dell' Arianismo nominarono Macedonio: questi era Diacono già avanzato in età, il quale manteneva segreta intelligenza cogli Ariani. Era stato nella sua gioventù ricamatore. Gli altri in maggior numero elessero Paolo: la vinsero, e Paolo fu ordinato nella Chiesa della Pace. Ma si accese la discordia nella città. Eusebio di Nicomedia, il quale guardava questa Sede con occhio di invidia, e desiderava ardentemente di essere il Vescovo della Corte, si approfittò della dissensione. Gli riuscì di diffamare Paolo presso l' Imperatore, siccome aveva diffamato Atanasio. Lo fece accusare da Macedonio. Questo attaccò i suoi costumi, benchè fossero irreprensibili: rappresentò la sua elezione come procurata per via di raggiro, sotto pretesto, che fosse stato messo in possesso del Vescovado senza la partecipazione de' Vescovi di Nicomedia, e di Eraclea, a' quali si apparteneva ordinare il Vescovo di Costantinopoli: ma Eusebio, e Teodoro di

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

c. 22. eclaricis. Till. Vita di S. Aless. & di S. Paol. di CP. Vita Ath. in edit. Benedict.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

Eraclea fautori dell' Arianismo, avevano ricusato di prestar l'opera loro in questo affare. Costantino sempre ingannato negli ultimi anni della sua vita, mandò in esiglio nel Ponto il nuovo Prelato, senza per altro acconsentire alla sua deposizione. Atanasio passando per Costantinopoli fu testimonio del suo ritorno; e lo avvalorò, e confortò co' suoi consigli contra la persecuzione, la quale non tardò guari a riaccendersi.

Costanzo ritorna in Oriente. *Jul. Or. 1. Pagi in Baron.*

Costanzo, che la morte di suo padre aveva richiamato dall' Oriente, ritornò colà in diligenza. I Persiani avevano passato il Tigri. Avanti la morte di Costantino, Sapore era entrato nella Mesopotamia; ma alla nuova della marcia dell' Imperatore, erasi ritirato ne' suoi Stati, dove si stette cheto per tutto il rimanente dell' anno. Nella state vegnente uscì di nuovo in campagna, per profittare della lontananza di Costanzo, o per far prova della capacità del nuovo Imperatore. Era secondato da un possente partito nell' Armenia. Gli Armeni allora divisi da' maneggi al certo di Sapore s' erano ribellati contra il loro Re; e lo avevano costretto a rifugiarsi sulle terre dell' Impero, insieme con quelli, che s' erano a lui conservati fedeli.

I ri-

I ribelli, padroni del paese s'erano dichiarati in favor de' Persiani, e facevano delle scorrerie a' confini. Sapore dal canto suo dava il sacco alla Mesopotamia, e venne a mettere l'assedio dinanzi a Nisibe.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

Questa città era situata nella parte settentrionale, e più fertile della Mesopotamia, due giornate lungi dal Tigri, sul fiume Migdone a piè del Monte Masio. Questa era quella secondo S. Girolamo, che nella Genesi è chiamata *Achad*, una delle più antiche città del mondo, fabbricata da Nimrod nell'istesso tempo che Babilonia, ed Edessa. Nisibe nella lingua Fenicia significava *collone*, o *mucchio di pietre*. I Macedoni, i quali trasferivano a' paesi conquistati i nomi del loro proprio, diedero a questa regione il nome di *Migdonia*, e a Nisibe quello di *Antiochia*. Chiamasi ancora al giorno d'oggi *Nesbin*, nel Diarbek. Era fortissima, cinta di un doppio muro di mattoni grossissimi, e d'una doppia fossa larga e profonda. Lucullo ne fece l'assedio, e se ne impadronì per sorpresa. Fu restituita a' Re di Armenia. Artabano Re de' Parti avendola presa ne fece un dono ad Izatete Re dell' Adiabena, dal quale era stato rimesso nel suo Re-

Antichità di Nisibe. *Strab. l. 16. Plin. l. 6. c. 6. & l. 4. c. 17. Dio. l. 35. Plut. in Lucul. Proc. bel. Pers. l. 1. c. 11. & 17. Hier. quest. in Genes. c. 10. v. 10. Zon. t. 2. p. 14. Joseph. Antiq. l. 10. c. 23 Xiphil in Severo. Amm. l. 5. e 8. Steph. in Nisibis Till. Emp. t. 2. p. 203. 230. 353. Vaillant in colon. t. 2. p. 140.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

Regno. Fu ripresa da Trajano, abbandonata da Adriano, e restituita a' Romani sotto Marc' Aurelio. Settimio Severo la onorò del titolo di colonia. Questo era un argine, che copriva in vero la parte orientale dell' Impero contra l' invasione de' Persiani; ma che costava a' Romani molto sangue, e molte spese.

Sapore leva l' assedio di Nisibe. *Chron. Alex. p. 287. Hier. Chr. Throp. p. 28.*

Difesa dalle sue fortificazioni, da una forte guarnigione, e da abitanti agguerriti, resistette agli attachi di Sapore. Ma ne' tre assedj, che sostenne contra questo Principe, attribuì specialmente la sua liberazione alle orazioni di Giacopo suo Vescovo, Prelato famoso per la sua santità e per gli suoi miracoli, e che aveva sostenuta a Nicea, e a Costantinopoli la fede assalita dagli Ariani. Sapore si ritirò dopo un assedio di 63. giorni, e ricondusse in Persia la sua armata piena di vergogna, e affaticata, chè la carestia, e la pestilenza finirono di distruggere.

Preparamenti per la guerra di Persia. *Jul. Or. 1. Liban. Basilic. & or. 10. Zon. l. 2. p. 13.*

Frattanto l' Imperatore arrivato a Costantinopoli si disponeva a marciare contra i Persiani. Le circostanze non gli promettevano gran vantaggi. Non aveva che il terzo delle forze di suo padre; i suoi fratelli non gli davano verun soccorso:

le

le vecchie truppe desideravano suo figliuolo: il loro coraggio contra l' inimico erasi cangiato in uno spirito di sedizione contra il loro capo, a cui pretendevano di comandare, perchè non sapeva farsi da loro ubbidire. Questo fu uno de' maggiori mancamenti di Costanzo; e la fronte principale de' cattivi successi, che disonorarono il suo Regno, ed indebolirono l' Impero. Invano, per cattivarsi il cuore, e la fiducia de' soldati, il Principe faceva con loro i militari esercizj, ne' quali riusciva ad eccellenza. Pareva, che la disciplina fosse stata seppellita con Costantino, e Costanzo non fu vinto dagli nimici, se non dopo essersi lasciato vincere dalle sue legioni. Questa prima campagna non gli riuscì tuttavia male. I Goti alleati lo soccorsero con un rinforzo considerabile, e continuarono a prestargli buoni servigj in tutto il corso di questa guerra. Formò un corpo di cavalleria simile a quella de' Persiani, gli uomini, e i cavalli della quale erano tutti coperti di ferro; pose alla testa di questo il bravo Ormisda, il quale combattendo per gli Romani cercava di vendicare le proprie ingiurie. Mancando i denari necessarj per la guerra, ac-

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

Cod. Th. Lib. 11. tit. 1. leg. 5. & ibi God.

Costanzo II. Costanzo, Costante. An. 338.

accrebbe le imposizioni, ma di poco, e per poco tempo; e per rendere questo nuovo aggravio meno pesante in generale, non volle, che quelli, che per gli loro privilegj erano esenti dalle gravezze straordinarie, fossero dispensati da questa.

Prima spedizione di Costanzo. Jul. Or. 1. Liban. Basilic. God. ad Cod. Th. lib. 12. tit. 1. leg. 25. Idazio.

Essendo partito di Antiochia nel mese di Ottobre, arrivò il dì 28. ad Emesa; passò per Laodicea, e per Eliopoli. Nell' avvicinarsi all' Eufrate, trasse al servizio de' Romani alcune Tribù de' Saracini. I Persiani s' erano già ritirati. Costanzo si avanzò senza nemmeno sguainare la spada fino sulle loro frontiere. Il solo timore delle sue armi pacificò l' Armenia. I ribelli si ridussero alla ragione, rinunziarono all' alleanza de' Persiani, e ricevettero il loro Re, che avevano discacciato. Non si sa, se debba riportarsi a questa prima spedizione quello, che narra Libanio d' una città di Persia. Fu presa d' assalto: Costanzo la perdonò agli abitanti, ma li obligò ad abbandonare il paese, e gli inviò in Tracia in un luogo incolto e disabitato, dove si stabilirono. L' Autore non addita il nome nè della città presa, nè di quella, che fu fondata in Tracia. L' Imperatore ricondusse il suo esercito ad Antio-

tiochia verso la fine di Dicembre, e prese il Consolato per la seconda volta insieme con suo fratello Costante. — Costantino II. Costanzo. Costante. An. 339.

Sapore rinchiuso dentro i suoi Stati, attese ne' due anni seguenti a riparar le sue perdite. Questo era un tempo prezioso, di cui Costanzo avrebbe dovuto profittare per cogliere i suoi vantaggi. Poteva mettersi in grado di assalire vicendevolmente la Persia, o almeno con misure ben prese obbligare Sapore a starsene sulla difesa. Ma questo Principe imprudente non pensava punto all'avvenire: ed in vece di provvedere alla sicurezza de' suoi Stati, non attese in questi due anni che a mettere confusione, e disordine negli affari della Chiesa, e a spargere i semi delle turbolenze, da cui fu agitato tutto il rimanente del suo Regno. Si trasferisce a Costantinopoli, e fa quivi radunare un Concilio, nel quale Paolo fu deposto. L'ambizione di Eusebio restò alla fine sodisfatta, e paga; e si vide messo in possesso della Sede della nuova Capitale: Paolo si rifugiò a Treviri nella Corte di Costantino, la quale serviva di asilo a' Prelati Cattolici. Atanasio non godeva quiete, e riposo in Alessandria.

Turbolenze dell' Arianesimo.

Ath. ad Solit. & Apol. 2. Soz. l. 2. c. 7. Theod. l. 2. c. 3. Soz. l. 3. c. 3. 4. Theoph. p. 28. Vita Pauli apud Phot. Vita Ath. in edit. Benedict. Till. Arian art. 27. 28.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 339.

dria. Gli Ariani avevano quivi dato un Vescovo al loro partito; e questi era Pisto scacciato una volta da Alessandro, ed anatematizzato nel Concilio di Nicea. Fu ordinato Vescovo di Alessandria da Secondo di Tolemaide; ma non n'esercitò mai le funzioni. I nemici di Atanasio mettevano in opera ogni mezzo per sedurre il Pontefice Romano, e i tre Imperatori: ma le loro calunnie non trovavano credenza se non nello spirito di Costanzo già prevenuto. Scrisse al santo Prelato lettere piene di rimproveri, e non fece conto veruno delle sue risposte.

Morte di Eusebio di Cesarea. *Soz. l. 3. c. 2. Vales. de Vit. & Script. Euseb.*

Mentre il partito Ariano si adoperava ad ogni suo potere per rovinare Atanasio, questi fu liberato da uno de' suoi più pericolosi nemici, perchè era peravventura il meno dichiarato, e il più dotto, e capace. Eusebio di Cesarea morì, ed ebbe per successore il suo discepolo Acacio, soprannomato il *Losco*: costui non fu men dotto, nè meno eloquente del suo maestro, ma era più intraprendente. Orgoglioso Ariano sotto Costanzo, umile Cattolico sotto Gioviano, la sua religione si adattò sempre a' suoi interessi.

Consolato di Acindino, e di Proculo.

I Consoli dell' anno 430. meritano di essere conosciuti; questi erano

no Acindino, e Proculo. Il primo già Prefetto d' Oriente da due anni, era un uomo burbero, ed aspro, ma tanto giusto, che riconosceva i suoi proprj errori, e gli riparava a sue proprie spese. Mentre era ad Antiochia, condannò alla prigione un abitante di questa città, il quale era debitore al pubblico Erario di una libbra d' oro, e giurò, che se non avesse pagato dentro un certo tempo, lo farebbe morire. Il tempo si approssimava, e il debitore non era in grado di pagare. Sua moglie era bella. Un ricco cittadino le propose di adempiere il debito a condizione ch' ella soddisfarebbe alla sua passione. Ma questa amava suo marito, e non volle disporre del prezzo della sua liberazione se non con suo assenso. Il pover Uomo vi acconsentì. Questo turpe traffico ebbe il fine, che meritava. Avendo il ricco libertino dato a questa sventurata un sacco pieno d' oro, ebbe l' accortezza di ripigliarselo, e di sostituire in luogo di questo un sacco pieno di terra. Tornatasene a casa, quando si accorse della frode, disperata per aver commesso una colpa inutile, e risoluta di finir di perdere il suo onore, piuttosto che suo marito, al

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Idazio. S. Aug. l. 1. de Sermone Dei in monte. Sozom. l. 1. ep. 1. & app. p. 99. God. ad Cod. Th. lib. 8. tit. 5. l. 4. Grut. Thes. Inscript. cccl x. 4. ccclx 1. 1. 2. 3 ccclx 11. ccclx 11. *Reines. Inscript. Cl.* ccxx11.

Costanti-
no II.
Costanzo,
Costante.
An. 340.

al quale lo aveva di già sacrificato, va a fare le sue doglianze dinanzi al Prefetto. Acindino giudicò, che vi fossero quattro rei: due erano anche troppo puniti dalla loro vergogna, e dalla loro disgrazia, e si addossò la cura di punire i due altri: questi erano il ricco perfido, ed egli medesimo, le cui crudeli minacce avevano fatto nascere questo abominevole intrigo. Sentenziò, che il debito dell' Erario fosse soddisfatto a spese di Acindino, e che alla donna fosse dato il possesso della terra dove il furbo aveva preso con che ingannarla. Questo Acindino passò onorevolmente la sua vecchiaja a Bauli in Campania, dove aveva una bella casa di villa. L' altro Consolo Próculo era celebre pel suo nascimento, per le sue magistrature, e pel suo merito personale. Era figliuolo di Q. Aradio Valerio Proculo, ch' era stato Governatore della Bizacena. Fu sollevato alle maggiori dignità. Le Iscrizioni, che fanno di lui menzione, dicono, ch' era nato per tutti gli onori. Simmaco lo fa discendere dagli antichi Valerj Publicoli, e gli dà lode di sostenere questa illustre origine con la dignità de' suoi costumi, con la sua ingenuità, con la

ſua coſtanza, con la ſua dolcezza ſenza debolezza, e con la ſua pietà verſo gli Dei: imperocchè era Pagano, ed adorno de' più diſtinti Sacerdozj.

Coſtantino II. Coſtanzo, Coſtante. An. 340.

Sotto queſto conſolato il giovane Coſtantino ſi rovinò per la ſua imprudenza. La briga, ch' era inſorta tra queſto Principe, e Coſtante ſuo fratello, per motivo della nuova diviſione, andava inaſprendoſi di giorno in giorno. Un Tribuno, cognominato Anfilochio, di Paflagonia, non ceſſava d'iſtigare Coſtante, e lo diſſuadeva da ogni accomodamento. Alla fine Coſtantino preſe il partito di farſi giuſtizia con le armi, e paſsò le Alpi. Coſtante era in Dacia: ſpediſce i ſuoi Generali alla teſta di un eſercito, e ſi diſpone a ſeguirli con maggiori forze. I ſuoi Capitani giunti alla viſta dell' inimico vicino ad Aquileja alla fine di Marzo, o ſul principio di Aprile, tendono un' imboſcata, ed eſſendo venuti a battaglia fingono di darſi alla fuga. I ſoldati di Coſtantino ſi mettono ad inſeguirli; e rinſerrati toſto tra le truppe, ch' eſcono dalla imboſcata, e i fuggitivi, che voltano faccia, ſono tagliati a pezzi, Coſtantino medeſimo gettato a terra da cavallo, muore trafitto da' colpi.

Morte del giovane Coſtantino.

Euſ. Vit. l. 4. c. 49. Jul. Or. 2. Amm. l. 21. c. 6. 10. Zon. t. 2. p. 11. Vict. Epit. Soc. l. 2. c. 22. Soz. l. 3. c. 2. Philoſt. l. 3. c. 1. God. Chron. Du Cange CP. l. 4. c. 5. & fam. Byz. p. 47. Cod. Th. l. 11. tit. 12. leg. 1.

Se

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Se gli taglia la testa; e si getta il suo corpo nel fiume d' Alsa, che passa vicino ad Aquileja. Fu probabilmente tratto fuori, poichè mostravasi lungo tempo dopo il suo Sepolcro di porfido a Costantinopoli nella Chiesa de' Santi Apostoli. Era vissuto presso a 25. anni, e aveva regnato poco più di due e mezzo dopo la morte di suo padre. Avendo perduta sua moglie, aveva poco prima contratto per mezzo di Deputati un secondo matrimonio con una Spagnuola di schiatta nòbile, della quale non si dice nè il nome, nè la famiglia. Costante profittò solo della spoglia di suo fratello, e diventò padrone di tutto l' Occidente. Costanzo meno ambizioso o più timido si contentò di quello, che aveva posseduto fino allora. Il suo Impero finiva al possesso di Suches. Questo era un passaggio tra il monte Emo, e il monte Rodope, che divideva la Tracia dall' Illiria. Il vincitore dichiarò nulle l' esenzioni, con cui Costantino aveva gratificate molte persone. La legge, che fece in questo proposito, manifesta un odio implacabile, che sopravviveva a suo fratello; che egli chiama nemico suo, e dello Stato.

Du-

Durante il Regno di Costantino i tre Principi avevano ora separatamente, ora di concerto fatte molte utili leggi. Noi riporteremo qui le principali, aggiugnendovi quelle, che furono fatte sopra gl' istessi oggetti fino alla fine del Regno di Costanzo. Costantino il Grande aveva repressa l' ambizione di coloro, che si procacciavano col denaro, o col broglio titoli onorevoli. Questo abuso sussisteva ancora; e questi titoli avevano moltiplicate in sì fatta guisa le dispense, e l' esenzioni, che le funzioni municipali erano a rischio di essere abbandonate. I Principi si studiarono di rimediare ad un sì fatto disordine; regolarono la forma, e l' ordine della nominazione agli Ufizj municipali; dichiararono esenti da questi coloro, che non possedevano venticinque moggiate di terra, quelli, che fossero entrati nel Clericato coll' assenso dell' ordine municipale, e poche altre persone, distinte per gli loro impieghi: ingiunsero a Decurioni, e a Magistrati sotto certe pene la più scrupolosa esattezza nell' adempimento de' loro obblighi personali; presero alcune precauzioni per impedire l' annientamento del Senato delle città, e per riempiere i posti vacanti; ed af-

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Leggi de' tre Principi.

Cod. Th. lib. 3. tit. 13 leg. 1. 2. & ibi God. Lib. 6. tit. 4. leg. 3. & seq. usque ad 17. & tit. 22. leg. 2. Lib. 9. tit. 1. leg. 7. & tit. 34. leg. 5. 6. Lib. 10. tit. 10. leg. 4. 5. 6. 7. 8. Lib. 11. t 36. leg. 4. Lib. 12. tit. 1. leg. 23. & seq. usque ad 50. Lib. 15. tit. 1. leg. 5. Lib. 16. tit. 8. leg. 6. 7. Cod. Just. lib. 2. tit. 58. leg. 1.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Lib. 6. tit. 9. leg. 9. & tit. 23. leg. 15. & tit. 37. leg. 21. Tac. Ann. l. 12. c. 7. Suet. in Claud. c. 26. Idem in Domit. c. 22. Xiphil. in Nerva. Soz. l. 1. c. 8.

affine d'incoraggire questi utili cittadini, rinnovarono i loro privilegj. Le donazioni del Principe antecessore, spesso annullate, o neglette sotto un nuovo regno, furono confermate; ma si assoggettarono all'esame l'esenzioni accordate da' Governatori. Lo scempio della famiglia imperiale, e la confiscazione de' beni di coloro, ch' erano stati trucidati, facevano nascere mille accuse contra le persone, e mille cavillazioni sopra i beni: gl' Imperatori le fecero cessare con sagge leggi; e solamente ne' dieci ultimi anni della vita di Costanzo, questo Principe diede orecchio a' delatori. Costantino aveva proscritti i libelli anonimi; i suoi figliuoli non mostrarono contro di questi minore avversione, e proibirono a' Giudici di farne alcun caso: *Deesi*, dice una legge di Costanzo, *considerare come innocente colui, il quale avendo de' nemici, non ha accusatore*. Costanzo confermò le leggi di suo padre contra l'adulterio; anzi portò più oltre il rigore, condannando i rei ad esser bruciati, o cuciti in un sacco, e gettati nel mare, come i parricidi: e non lasciò loro nemmeno la speranza dell'appellazione, quando fossero manifestamente convinti.

Quel-

Quelle formule di Gius, la cui esattezza sillabica rendeva tutti gli atti spinosi, e difficili, furono abolite. Per non lasciar languire l' innocenza nelle prigioni, Costanzo non diede a Giudici più che un mese di tempo per formare il processo de' prigionieri, sotto pena d' essere puniti essi medesimi. Scorgesi in questo Principe una grande attenzione nel procurare al Popolo di Costantinopoli i divertimenti del Teatro, del Circo, e nel regolarne la spesa, che doveva essere fatta da' Pretori. Giuliano gli rinfaccia un odio implacabile contra i Giudei: in fatti proibì loro sotto pena di morte di sposare donne Cristiane; ed ordinò, che i Cristiani, i quali si facessero Giudei, fossero puniti con la confiscazione de' loro beni. Ma una legge famosa di Costanzo in data dell' anno 339. si è quella, con cui proibisce sotto pena di morte i matrimonj di uno zio con la figlia del fratello, o della sorella, ed ogni disonesto, e turpe commercio tra queste medesime persone. Queste congiunzioni erano proibite dalle antiche leggi Romane: ma allora quando l' Imperatore Claudio volle sposare Agrippina, figliuola di suo fratello Germanico, il Senato per sot-

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

trarre all'infamia dell' incesto questo stupido e voluttuoso Principe, aveva dichiarato con un decreto, che sarebbe permesso di sposare la figliuola di un fratello; e con una strana, e bizarra distinzione, che indicava già chiaramente il motivo del rilassamento, non si aveva estesa questa permissione alla figliuola della sorella. Non dipendette che da Domiziano il prendere per moglie la figliuola di Tito suo fratello; ma amò meglio lasciare, che la sposasse Sabino, e poi violarla, uccidere suo marito per vivere licenziosamente con essa lei, e procurarle alla fine la morte. Nerva fece risorgere le antiche leggi; ma presto l'abuso prevalse di bel nuovo, e si mantenne fino a tanto che si stabilì la Religione cristiana. Sozomeno dice in generale, che Costantino proibì le parentele contrarie alla pubblica onestà, ch'erano per l'addietro tollerate: ma non abbiamo di lui alcuna legge precisa contra i matrimonj degli zii, e delle nipoti. Costanzo impose a questi matrimonj la pena di morte, la quale fu poi moderata dall' Imperatore Arcadio. Queste parentele sono state da quel tempo in poi considerate come incestuose. Costanzo proibì an-

ancora di sposare la vedova di un fratello, o la sorella di una prima moglie, e dichiarò illegittimi i figliuoli nati da questi matrimonj.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 346.

La morte del giovane Costantino privava Atanasio del suo più zelante protettore. Gli Ariani tentarono ad ogni loro potere di togliere al santo Vescovo anche il sostegno di Costanzo. Non riuscirono nè appresso del Papa, cui procurarono parimente di sedurre. Silvestro era morto l'ultimo giorno dell'anno 335. Era a lui succeduto Marco, e non era vissuto che fino al Mese dell'Ottobre vegnente. Giulio eletto a 6. di Febbrajo dell'anno 337. occupava allora la cattedra di S. Pietro. Questi era un Pontefice, che sapeva accoppiare la dolcezza di un Pastore alla fermezza di un capo della Chiesa; degno successore di tanti Santi, e di tanti Martiri. Gli Ariani gli spedirono per deputato un Prete, e due Diaconi; gli mandarono gli atti del Concilio di Tiro, come un monumento del loro trionfo; ed aggiugnevano nuove calunnie. Il Vescovo di Alessandria informato de' loro maneggi, unì insieme per sua difesa tutte le forze, che aveva la Chiesa nell'Egitto, nella Pentapoli, e nella Libia. Qua-

Nuove calunnie contra Sant' Atanasio.

Atan. Apo. 2. Baron. an. 339. Pagi ad Baron. Hermanno Vita di S. Aten. l. 5. c. 5. Till. Vita di Giul. art. 2. 1.

Costantino II Costanzo, Costante. An. 340.

si cento Vescovi si portarono ad Alessandria; e tutti di unanime accordo sottoscrissero una lettera diretta al Papa, e a tutt' i Vescovi Cattolici del Mondo. Atanasio era in questa pienamente giustificato da tutte le vecchie e recenti accuse. Queste versavano su tre capi: egli aveva, dicevano i suoi nemici, violati i Canoni della Chiesa, rientrando nella sua Sede; perchè essendo stato deposto da un Concilio, vi voleva un Concilio per rimetterlo: di più il Popolo di Alessandria lo aveva ricevuto contra sua voglia, e non era rientrato in possesso del Vescovado se non con la forza, e con la strage: finalmente rivolgeva a suo vantaggio le somme, che Costantino aveva destinate al sostentamento de' poveri dell' Egitto, e dell' Affrica: e questa ultima accusa era avvalorata da una lettera di Costanzo. Questi erano i nuovi rimproveri degli Ariani. Il Concilio di Tiro non era stato, che una conventicola di Eretici, alla quale aveva presieduto un Conte, suggerita dallo spirito di congiura, e diretta dalla violenza: smentiva gli accusatori sopra gli altri due articoli: le persone, ch' erano presenti, quando Atanasio fu rimesso nella sua Sede,

facevano fede dello zelo e dell'allegrezza che aveva dimostrata il popolo al suo ritorno; e la sua fedeltà nella distribuzione delle limosine era provata con l' attestazione de' Vescovi, della cui opera s' era servito in questo pio Ministero. I Deputati del Concilio, che avevano recata questa lettera, ebbero in presenza del Papa cogl' Inviati degli Ariani una conferenza, dalla quale riportarono tutto il vantaggio. Gli uni e gli altri offerirono di rimettersi alla decisione di un nuovo Concilio, che si sarebbe convocato a Roma, e al quale avrebbe presieduto il Papa. Giulio accettò la proposizione, intimò il Concilio; ma ricusò di dare udienza a Pisto, che il partito Ariano aveva fatto eleggere Vescovo di Alessandria. I deputati di Eusebio non isperando più nulla da un affare trattato conforme le regole, e confusi dal poco buon esito de' loro raggiri, partirono precipitosamente di Roma. Il Papa mandò ad Atanasio una copia degli atti di Tiro, affinchè si apparecchiasse a giustificarsi.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

L'apologia a nulla serviva. Costanzo voleva, che Atanasio fosse reo; arrossiva segretamente di essere stato costretto da' suoi fratelli a far-

An. 341. Concilio di Antiochia. *Ath. Apol.*

Coſtanzo, Coſtante. An. 341.

2.G de Synod. Soc. l. 2. c 8. Soz. l. 3. c. 5. Theoph. p. 30. Pagi ad Bar. Schelſtr. de Sacro Antioch. Conc. Vita Ath. in ed t. Bened. ... Till. Arian. art. 30. 31. 32. Chron. temp Ath. ex Mamachio.

fargli giuſtizia; e pretendeva di vendicarſene ſopra Atanaſio medeſimo; e la morte del giovane Coſtantino gli laſciava più libertà di farlo. L' anno ſeguente ſotto il Conſolato di Marcellino, e di Probino, radunò nella città di Antiochia un numero grande di Prelati, per celebrare la dedicazione della Chieſa maggiore, chiamata la Chieſa d' oro. Queſto ſuperbo edifizio incominciato da Coſtantino il grande, era alla fine compiuto. Coſtanzo intervenne a queſta brillante cerimonia con più di 90. Veſcovi, tutti de' ſuoi Stati. La dedicazione fu ſeguita da un Concilio, il quale è ancora al giorno d' oggi un ſoggetto di diſputa, e di conteſa. I Canoni da eſſo compoſti ſono ſtati ricevuti da tutta la Chieſa: le tre profeſſioni di fede, che furono allora formate, non contengono coſa, che non ſia ortodoſſa, quantunque nella prima vi ſieno alcune propoſizioni equivoche, ed il termine *Conſuſtanziale* non ſia in eſſa eſpreſſo, come nemmeno nelle due altre. Alcuni dotti Critici diſtinguono due parti in queſto Concilio: egli fu da principio compoſto di tutt' i Veſcovi, ch' erano venuti ad Antiochia, e di cui la maggior parte erano Cattolici; le profeſſio-

fessioni di fede, i canoni, e la lettera sinodica sono opera loro. Ma dopo il Concilio quaranta Prelati Ariani, dipendenti in tutto da' voleri dell' Imperatore, restarono radunati: e questo era secondo l' intenzione di Costanzo il vero Concilio; e la ceremonia, e la convocazione degli altri Prelati aveva servito soltanto di pretesto. Vollero segnalare la dedicazione della Chiesa di Antiochia con la condanna del loro più formidabile avversario, siccome avevano sei anni avanti segnalata la dedicazione della Chiesa di Gerusalemme col ricevimento di Ario loro maestro. Fù rinnovata la sentenza di deposizione pronunziata a Tiro. Era già stato eletto Pisto per occupare la Sede di Alessandria; ma fu trascurato e negletto come incapace di sostenere un personaggio tanto importante. Gettarono lo sguardo sopra Eusebio di Edessa, uomo dotto, istruito da Eusebio di Cesarea, ed Ariano dichiarato. Egli era troppo accorto, e non volle accettare un posto, nel quale non poteva lusingarsi di riuscire. In un viaggio, che aveva fatto ad Alessandria, era stato testimonio dell' amore del popolo per Atanasio. Fù fatto in appresso Vescovo di Eme-

Costanzo, Costante. An. 341.

Costanzo, Costante. An. 341. sa, fu tenuto in concetto di Santo da quelli della sua Setta; Costanzo lo conduceva seco nelle sue spedizioni, e si dirigeva co' suoi consigli nelle cose appartenenti alla Chiesa.

Gregorio istruito nella Sede di Alessandria. *Ath. ad Orth. Greg. Soc. l. 2. c. 7. 8. Theod. l. 2. c. 4. Soz. l. 3. c. 5. Chronolog. temp. Ath. ex Mamachio.*

Avendo Eusebio rifiutato, fu eletto Gregorio. Nato in Cappadocia, aveva fatti i suoi studj ad Alessandria. La gratitudine, se ne fosse stato capace, lo avrebbe affezionato ad Atanasio, dal quale era stato trattato come suo figlio. Ma nè gli studj di Alessandria, nè i benefizj di Atanasio avevano punto raddolcita l'asprezza de' suoi costumi, e la rustichezza naturale del paese, dov' era nato. Niuno era più atto di lui a secondare i violenti, ed atroci disegni di coloro, che lo avevano eletto. Parte, e Costanzo lo fa accompagnare da Filagro, che nomina Prefetto di Egitto per la seconda volta, e dall' Eunuco Arsace, con una truppa di soldati. Questi era quel medesimo Filagro, di cui ho parlato in occasione delle informazioni fatte nella Mareota durante il Concilio di Tiro: era della Cappadocia, come Gregorio; e la sua crudeltà armata degli ordini del Principe ardeva di desiderio di sfogarsi in favore di un compatriotta. Arrivarono alla fine della Quaresima dell'

dell'anno 342. La Chiesa di Egitto era allora in una profonda calma, ed i Fedeli si apparecchiavano alla festa di Pasqua co' digiuni, e con le orazioni. Il Prefetto fa affiggere un Editto, il quale dichiara, che Gregorio di Cappadocia è stato eletto successore di Atanasio, e minaccia i più rigorosi gastighi a coloro, i quali ardiranno di opporsi alla sua istallazione. La città si leva tosto a romore: ognuno si maraviglia della irregolarità del procedere: grida, che nè il popolo, nè il Clero, nè i Vescovi hanno fatto doglianze contra Atanasio; che Gregorio non conduce seco se non Ariani, ch'è Ariano egli medesimo; e mandato dall'Ariano Eusebio. Si ricorre a' Magistrati; tutta la città risuona di mormorazioni, di proteste, di grida d'indignazione.

Costanzo, Costante. An. 341.

In tempo di questo tumulto, Gregorio entra come in una città presa di assalto. I Pagani, i Giudei, le persone senza religione, e senza onore, adescate da Filagro si uniscono a' soldati. Questa truppa insolente, armata di spade, e di mazze, sforza la Chiesa di Quirino, dove s'erano ricoverati i Fedeli come in un asilo; si appicca il fuoco al Battisterio; e s'imbratta, ed in-

Violenze all'arrivo di Gregorio.

 soz-

Costanzo, Costante. An. 341.

sozza con le più orribili abominazioni. Spogliansi le Vergini, e si fanno loro mille oltraggi; alcuni le strascinano per gli capelli, e le sforzano a rinunziare a Gesù Cristo, o si fanno a brani. I Monaci sono calpestati, fracassati sotto le percosse, trucidati, accoppati. Gregorio per ricompensare lo zelo de' Giudei, e de' Pagani, lasciava, che depredassero le Chiese, e questi empj non contenti di rapire i vasi, e gli arredi; profanavano la sacra mensa con sacrileghe oblazioni. Non udivansi che bestemmie, nè vedevasi altro che fuochi accesi per bruciare i Libri sacri, ed immagini orribili di morte. Gli Ariani in vece di por freno a questi eccessi, strascinavano eglino medesimi i Sacerdoti, le Vergini, i Laici davanti i Tribunali da loro stabiliti per secondare il proprio furore; condannavansi gli uni alla prigione, gli altri alla schiavitù, ed altri erano battuti con verghe; levavansi a' Ministri della Chiesa il pane delle distribuzioni, e lasciavansi morire di fame. Il Venerdì santo, Gregorio accompagnato da un Duca pagano chiamato Balazio entra in una Chiesa, e messosi in collera, veggendo che i fedeli non lo guardavano se non con orrore,

rore, istigà contra di loro il barbaro genio di questo Duca, il quale fa prendere, e sferzare pubblicamente trentaquattro persone tanto vergini, che donne maritate, ed uomini liberi. Filagro aveva ordine da Costanzo di far tagliare la testa ad Atanasio: gli Ariani si lusingavano di sorprenderlo in un luogo di ritiro, dove aveva in costume di passare una parte di questo santo tempo; ma si era ritirato altrove. La santità del giorno di Pasqua non fu rispettata, e mentre il rimanente della Chiesa celebrava con giubilo la redenzione del genere umano, quella di Alessandria provava i rigori della più crudele schiavitù. Filagro dopo avere spogliate le Chiese, le dava in mano a Gregorio, il quale ne prendeva possesso, e i Fedeli erano ridotti alla necessità di non entrare più in esse, o di comunicare cogli Ariani. Non si battezzavano più i Cattolici; i loro ammalati spiravano senza spirituale conforto: la privazione de' Sagramenti della Chiesa era per essi più dolorosa, che l'istessa morte, ma amavano meglio morire senza questi salutari soccorsi, che sentire sopra il loro capo le sacrileghe, e micidiali mani degli Ariani. Gre-

Costanzo, Costante. An. 341.

Costanzo, Costante. An. 341.

gorio sitibondo del sangue di Atanasio sfogò in appresso la sua vendetta contra la Zia di questo S. Prelato, che oppresse con mille cattivi trattamenti. Non potè a questi sopravvivere, e le convenne soccombere: egli proibì, che fosse seppellita, e sarebbe rimasta insepolta, se alcune persone mosse da uno spirito di carità non avessero tolto il suo corpo di mano a questo ostinato persecutore.

Precauzioni per tener occulti questi eccessi all' Imperatore.

Egli è vero, che Costanzo non aveva ordinate queste crudeltà; ma non doveva ignorare, che i Sovrani sono felici, quando il bene, che ordinano, che si faccia, è eseguito per metà, e che il male, che permettono, è sempre portato assai più oltre, che non hanno permesso. Gregorio, e Filagro giunsero a segno tale che temettero, che l' Imperatore non condannasse eccessi sì grandi. Per impedire, che non giugnessero a sua cognizione, Gregorio da una parte attribuiva ad Atanasio tutt'i mali di cui egli era l' autore; su questo tuono scriveva a Costanzo, ed il Principe ingannato dalle sue proprie prevenzioni, prestava fede a queste menzogne. Da un' altra parte il Prefetto proibì sotto le più terribili minacce a'

na-

navigatori, che partivano di Alessandria, di far parola di quanto avevano veduto; ed anzi gli obbligò a recar delle lettere, nelle quali la verità era interamente sfigurata, ed alterata; e coloro, che non vollero secondare l'impostura, furono tormentati, e ritenuti in prigione. Suppose un decreto del popolo di Alessandria conceputo ne' termini più odiosi, ed indirizzato all'Imperatore, dal quale appariva, che Atanasio aveva meritato non l'esilio, ma mille morti. Questo Decreto fu sottoscritto da alcuni Pagani, e Giudei, e dagli Ariani, che gli mettevano in opera. Costanzo, Costante. An. 341.

Dopo essersi reso padrone della Capitale, il nuovo conquistatore pensò a sottomettere tutta la Provincia. Gregorio si pose in marcia con Filagro, e Balazio per la visita delle Chiese di Egitto. Circondato da un brillante corteggio, non mostrava che dispregio verso gli Ecclesiastici; ma profondeva le riverenze a' Ministri dell'Imperatore, ed a' Magistrati. Assiso sopra un Tribunale tra il Duca, e il Prefetto, faceva strascinare dinanzi a se i Vescovi, i Monaci, le Vergini: gli esortava in due parole, o piuttosto ordinava loro di comunicare con esso lui: se ri- I Cattolici maltrattati per tutto l' Egitto. *Ath. ad Solit. Ath. Vit. Anton.*

Costanzo, Costante. An. 341.

ricusavano di farlo, allora mettendosi in contegno di giudice, questo spietato e barbaro ipocrita gli faceva, con un' indifferenza più crudele della collera, lacerare con verghe, e fracassare sotto le percosse. I più fortunati erano puniti con l' esiglio, o con la prigione. Il Vescovo Potamone, celebre confessore, uno de' Padri di Nicea, e che aveva perduto un occhio nella persecuzione di Massimino fu battuto a colpi di bastone sul collo a segno tale che fu lasciato per morto; e ne morì pochi giorni appresso. Gregorio avendo ricevuta una lettera da Sant' Antonio, che gli minacciava lo sdegno di Dio, la diede con disspregio a Balazio, questi la gettò per terra, vi sputò sopra, maltrattò gl' inviati del Santo, e commise loro, che dicessero al loro maestro, che sarebbe andato trappoco a visitarlo. Cinque giorni dopo Balazio, essendo stato morso da uno de' suoi cavalli, morì dentro lo spazio di tre giorni. Questa persecuzione continuò, ma con minor violenza, per tutt' i cinque anni, che Gregorio occupò la Sede di Alessandria.

Violenze esercitate in altri luoghi.

L' Egitto non era il solo teatro di queste atroci Tragedie. Marcello di Ancira, Asclepa di Gaza, Lucio

cio di Andrinopoli furono scacciati dalle loro Sedi. Costanzo ad istanza di Eusebio condannò a morte Teodulo, ed Olimpo, uno Vescovo di Trajanopoli, e l' altro di Enos, città di Tracia. Avendo questi presa la fuga, ordinò, che fossero fatti morire in qualunque luogo si potessero ritrovare, *e si vide*, dice un giudizioso Autore, *da un procedere tanto contrario alla libertà della Chiesa, e a' sentimenti dell' umanità, che gli Eretici non desideravano che la morte e il sangue de' loro fratelli*. Questi due Vescovi sfuggirono a questa crudele proscrizione.

Costanzo, Costante. An. 341. Ath. Apol. 2. Hermanno Vita di Sant' Atan. l. 5. c. 18.

Atanasio dal fondo del suo ritiro dava agli Ariani colpi mortali. Scrisse a tutt' i Vescovi Ortodossi una lettera circolare, piena di eloquenza, e di dignità. Comincia da un tratto sublime, che può solo far conoscere la bellezza, e il vigore dell' ingegno di questo illustre personaggio. Si paragona a quel Levita, il quale veggendo il corpo di sua moglie vittima de' più orribili oltraggi, lo tagliò in dodici parti, e le mandò alle dodici Tribù di Israello. La sua lettera non eccitò minor indignazione contra questi nuovi Beniamiti, i quali avevano macchiata, e vituperata con tanti

Atanasio va a Roma. Ath. ad Orth. & ad Solit. Soc. lib. 2. c. 10. Theod. l. 2. c. 4. Judic. c. 19. v. 29.

mis-

Costanzo, Costante. An. 341.

misfatti la Chiesa di Alessandria. Il Papa Giulio risoluto di convocare il Concilio, che gl' istessi Deputati di Eusebio avevano proposto, commise ad Atanasio, che si portasse tosto a Roma. Eutropia sorella di Costantino il grande lo accolse onorevolmente: e ne' diciotto mesi, che stette attendendo i suoi accusatori, sparse nell' Occidente i primi semi della vita monastica, che fioriva già ne' deserti di Egitto, e di Siria. Giulio aperse le braccia a' Vescovi perseguitati, ma rigettò l' Ariano Carponas, e gli altri Deputati, che gli spediva Gregorio per chiedergli la sua comunione. Pareva, che queste funeste dissensioni fossero per finire, col giudizio del Sinodo, al quale avevano offerto di sottoporsi ambi i partiti. Null' altro più mancava se non i Vescovi di Oriente, che dovevano comparire come accusatori. Il Papa gli mandò ad invitare da' Preti Elpidio, e Filosseno. Ma questi Prelati riflettendo, che questo Concilio sarebbe un giudizio puramente ecclesiastico, che non vedrebbesi in esso nè Conte, nè Governatore, nè soldati, e che le decisioni sarebbero unicamente dettate per ordine del Papa, ricusarono di portarsi a Roma. Addussero per

per preteſto del loro rifiuto il timore, che avevano de' Perſiani; e queſti Prelati, che fingevano di non oſare di andare a Roma oltre il mare, dove non erano in verun modo da temerſi i Perſiani, ſcorrevano come furibondi tutto l' Oriente fino a' confini della Perſia a cercare i loro avverſarj, e a ſcacciarli dalle loro Chieſe. Affine di sfuggire il Concilio, trattennero ad Antiochia i Deputati del Papa fin dopo il termine della convocazione.

Coſtanzo, Coſtante. An. 341.

In queſto frattempo morì Euſebio. Non aveva goduto più che tre anni della qualità di Veſcovo di Coſtantinopoli, che aveva comprata con tanti anni di misfatti, e di colpe. Il partito Ariano faceva una perdita grande: ma trovava ancora de' ſoccorſi nell' infleſſibile oſtinatezza di Teognide di Nicea, di Mari di Calcedonia, e di Teodoro di Eraclea. Coſtoro erano vecchi conſumati in tutt' i raggiri dell' ereſia, a' quali eranſi uniti da poco tempo due giovani Prelati, ignoranti, ma ardenti, e temerarj, Urſazio Veſcovo di Singidone nella Meſia ſuperiore e Valente Veſcovo di Murſa nella baſſa Pannonia. Dopo la morte di Euſebio la diſcordia ſi riacceſe tra i partigiani di Paolo, e quelli di

Paolo rimeſſo, e ſcacciato di nuovo. *Soc. l. 2. c. 12. 13. Soz. l. 3. c. 6. Liban. Baſ. Theoph. p. 35. 36. Phot. Vit. Pauli. Cedren. l. 1. p. 102. Chron. temp. Ath. ex Mamachio.*

Costanzo, Costante. An. 341.

di Macedonio. I Cattolici pretendevano di rimettere Paolo ingiustamente deposto. Gli Ariani diretti da Teognide, e Teodoro istallarono Macedonio: gli animi si riscaldarono; si venne alle armi, e perirono molti cittadini da una e dall' altra parte. Costanzo era ad Antiochia. Avvisato di questo disordine, diede ordine ad Ermogene Generale della Cavalleria, che mandava in Tracia, di passare a Costantinopoli, e scacciare Paolo dalla città. Ermogene alla testa di sei cavalieri va a trar per forza Paolo fuori della Chiesa; dove si era ritirato: il popolo si solleva, assalisce i soldati, il Generale si salva in una casa; si appicca a questa il fuoco; si trucida Ermogene; si trascina il suo corpo per gli piedi per le vie della città, e si getta nel mare. A questa nuova Costanzo acceso di sdegno monta a cavallo; correva la stagione d' inverno; accorre in diligenza a Costantinopoli ad onta delle piogge, e delle nevi; e non pensa che a' castighi, e alla vendetta. Ma al suo arrivo, commosso nel vedere il Senato, e il Popolo grondanti di lagrime, e prostrati a' suoi piedi, lasciò la vita a tutti, e si contentò, per punire la città, di levarle la metà

metà delle ottantamila misure di frumento, che distribuivansi ogni giorno al popolo in vigore dell' ordinazione di Costantino. Scacciò Paolo, ma senza confermare l'elezione di Macedonio, di cui era malcontento, perchè aveva avuto parte nella prima sedizione, e si era fatto ordinar Vescovo senza aver preso prima l'assenso dell' Imperatore. Gli permise tuttavia di fare le funzioni episcopali nella Chiesa, dove era stato ordinato, e partì poi di nuovo per Antiochia.

Costanzo, Costante. An. 341.

Atanasio esigliato prima a Singara nella Mesopotamia, ebbe la permissione di ritornare a Tessalonica; ma indi a non molto andò a cercare un asilo nella Corte di Costante. Gli Ariani avevano tentato indarno di trar dalla sua questo Principe. Egli amava Atanasio, e rispettava la sua eroica virtù, e il suo gran sapere. Quantunque poco regolato ne' suoi costumi, amava la verità; la cercava ne' Libri sacri, e s' era indirizzato al Vescovo di Alessandria per averli in una forma comoda, perchè gli Egiziani sapevano meglio che gli altri copiare, e legare i libri. Atanasio gli scrisse; gli facea un viva pittura della guerra cru-

Atanasio va a ritrovare Costante. *Soz. l. 2. c. 18. Theod. l. 2. c. 4. Soz. l. 3. c. 9. Theoph. p. 36. Phot. Vit. Pauli. Herman. Vita di Atan. l. 5. c. 24. Vit. Ath. in edit. Bened. Chron. temp. Ath. ex Mamachio.*

Costanzo, Costante. An. 341.

crudele degli Ariani contra la Chiesa; rammemorò il gran Concilio di Nicea, e lo zelo di suo padre, che aveva formata questa santa assemblea. Questa lettera trasse dagli occhi le lagrime al giovane Principe, e riaccese nel di lui animo quel medesimo ardore, di cui era stato infiammato Costantino per la Religione. Scrisse a Costanzo; ed esortandolo ad imitare la pietà del loro genitore: *Conserviamola*, gli diceva, *come la più preziosa porzione dalla sua eredità; su questo sodo fondamento egli ha stabilito il suo Impero; e per mezzo di essa ha atterrati i tiranni, e domate tante barbare nazioni*. Lo pregava a mandargli alcuni Vescovi del partito di Eusebio, per informarlo de' motivi della deposizione di Paolo, e di Atanasio. Costanzo non osò negare a suo fratello quel che chiedeva: Fece partire l'anno vegnente 343. Narciso di Nerodiade, Mari di Calcedonia, Teodoro di Eraclea, e Marco di Aretusa. Per farsi meglio ascoltare dal giovane Imperatore, gli portarono una nuova formula di Fede, la quale non poteva essere sospetta, se non per l'attenzione, che avevano avuta di sfuggire il termine di Consustanziale:

Que-

Questo bastò a Costante per rigettarla; illuminato da' consigli, e dagli avvertimenti di Massimino Vescovo di Treviri, gli congedò con dispregio, e continuò a proteggere, la Fede, e i Vescovi, che n'erano i difensori, e i Martiri.

Costanzo, Costante. An. 341.

I Prelati Ariani dopo aver trattenuto lungo tempo Elpidio, e Filosseno, gli congedarono alla fine, dando loro una lettera, la quale punto non si accordava con la prima proposizione, che avevano fatta di riportarsi al giudizio di un Sinodo, a cui avesse presieduto il Papa. Si dolevano, che Giulio pretendesse giudicare di nuovo un Vescovo condannato dal Concilio di Tiro: questo era, al loro parere, un attentato contra tutta la Chiesa, della quale Giulio si erigeva in sovrano; e gli dichiaravano, che non avrebbero comunione di sorta alcuna con esso lui, quando non aderisse a' loro decreti. Quando fu recata questa lettera al Papa, il Sinodo di Roma, composto di 50. Vescovi, era già incominciato. Giulio aveva atteso indarno i Vescovi accusatori. Essendo alla fine spirato da lungo tempo il termine prefisso, aveva fatta l'apertura del Sinodo. Atanasio fu in esso assoluto, come pure Paolo, Mar-

Sinodo di Roma. *Ath. Apol.* 2. *Soc. l.* 2. *c.* 17. *Soz. l.* 3. *c.* 7. 9. *Pagi ad Baron. Hermanno Vità di S. Atan. l.* 5. *c.* 19. *Vita Ath. in edit Bened. Chron. temp. Ath. ex Mamachio.*

Costanzo, Costante. An. 341.

Marcello, Asclepa, e gli altri Prelati perseguitati dalla fazione. Giulio dopo aver ancora per molti giorni tenuta segreta la lettera degli Orientali, sperando di ricevere qualche deputato da loro, la comunicò finalmente al Concilio. Fu pregato di rispondervi, e questa risposta piena di unzione, e di forza, è uno de' più bei monumenti dell' Istoria della Chiesa. I rimproveri degli Ariani sono in essa rivolti contra di loro medesimi; sono rifiutati tutt' i loro pretesti: rinfaccia loro le violenze esercitate ad Alessandria, e altrove: riduce in polvere le accuse suscitate contra Atanasio, Marcello, e gli altri Ortodossi; e stabilisce le sode, e vere regole de' giudizj ecclesiastici. Il Papa confondendo gli avversarj, li tratta con una carità degna del primo Pastore della Chiesa: non eravi ancora aperta rottura tra l' Oriente, e l' Occidente; e i partigiani dell' Arianismo dissimulavano e rigettavano con la bocca la dottrina di Ario. Giulio non credeva, che fosse tempo di smascherarli; schivava di fare uno scisma; ed amava meglio, se era possibile, guarire la piaga della Chiesa, che renderla incurabile scoprendola. La giustificazione di

di Atanasio non producesse verun effetto sul cuore indurato di Costanzo. Il Santo Prelato restò in Occidente fino dopo il Concilio di Sardica. Io ho riferita tutta la serie di questo affare. Il Concilio di Roma non fu tenuto che l'anno 343. secondo la nuova Cronica di un dotto Critico Italiano. Ripiglio adesso gli altri avvenimenti dell'anno 341. Costanzo. Costante. An. 341.

Mentre Costanzo rinserrato in Antiochia con alcuni Vescovi, impiegava tutta la sua potenza nel far trionfare il partito Ariano, i Persiani mettevano a sacco la Mesopotamia. Per difendere questo Paese, aggiunse nuove fortificazioni alla città di Amido. Questa non era che una piccola borgata, allora quando Costanzo ancora Cesare la cinse di torri, e di mura, perchè servisse di luogo di sicurezza agli abitanti del vicinato. Aveva nel medesimo tempo fabbricato, o restaurato Antoninopoli, trenta leghe incirca discosto d'Amido verso il mezzogiorno. Stabilì in quest'anno ad Amido un Arsenale per le macchine da guerra: e fece di esso una fortezza che metteva soggezione a' Persiani, e volle anche, che portasse il suo nome; ma prevalse l'antico. Era situato a piedi del monte Tauro, tra il Amido fortificata. Amm. l. 18. c. 9. Theoph. p. 29.

Costanzo, Costante. An. 341. il Tigri che fa un angolo in questo sito e il fiume Ninfeo, il quale scorrendo al Settentrione della città andava in poca distanza a scaricarsi nel Tigri. Aveva all' Occidente la Gumatena, paese fertile, e coltivato, dove era un borgo chiamato Abarnè, famoso per le sorgenti di acque calde, e minerali. Nel centro proprio di Amido, a piè della cittadella, usciva a grossi gorgogli una fonte, le cui acque erano ordinariamente buone a bevere, ma venivano talvolta guastate e corrotte da cocenti vapori. L' Imperatore pose alla custodia di questa città la quinta legione chiamata Partica, con un corpo considerabile di abitanti del paese. Diventò in appresso metropoli della Mesopotamia, propriamente detta; siccome Edessa lo era dell' altra detta l' Osroena.

Orribile tremuoto. *Soc. l. 2. c. 10. Soz. l. 3. c. 5. Idazio. S. Ephrem. Orat. de Terremotu.* Si cominciò in quel tempo a sentire in Oriente de' tremuoti, che durarono quasi dieci anni in varj tempi. La terra tremò in Antiochia per un intiero anno: il pericolo fu grande particolarmente per lo spazio di tre giorni. Molte altre città furono rovinate. S. Efrem Diacono di Edessa, il quale parla de' fatti, di cui ha potuto essere testimonio di vista, dice, che le montagne di

Ar-

Armenia essendosi prima discostate una dall' altra, andarono poi ad urtarsi con orribile fragore: che ne uscirono vortici di fiamme, e di fumo, e che dopo questa orribile agitazione tornarono a posarsi sulla loro base. Costanzo, Costante. An. 341.

L' Occidente non era punto più tranquillo. I Franchi s' erano avventati sulla Gallia; e il nome solo di questa nazione non metteva minore spavento, che i più terribili flagelli. Ecco il ritratto, che ne fa un Oratore di quel tempo in occasione dell' incursione, di cui parlo. Scorrerie de' Franchi. Liban. Basilic. Hieron. Chron. Soc. l. 2. c. 10. Soz. l. 3. c. 5.

„ Sono, dic' egli, terribili pel loro „ numero, ma più ancora pel loro „ valore: dispregiano il mare, e „ le sue procelle con quella istessa „ intrepidezza, con cui marciano „ sulla terra: le brine del settentrio- „ ne sono loro più grate dell' aria „ più temperata: la pace è per essi „ una calamità, una malattia; la „ loro felicità, il loro elemento è „ la guerra: vincitori non cessano „ d' inseguire, vinti cessano tosto di „ fuggire, e tornano all' assalto: „ incomodi a' loro vicini non la- „ sciano loro tempo di depor l'elmo: „ stare in riposo è per loro una „ durissima schiavitù ". Costante fece prova delle sue forze contra

Costanzo, Costante. An. 341. questa guerriera nazione: diede loro molte battaglie, l'esito delle quali fu incerto.

An. 342. Sono vinti da Costante. Liban. Basilic. Hier. Chron. Soc. l. 2. c. 13. Idazio. Fu più fortunato l'anno seguente, in cui fu Consolo egli per la seconda volta, e Costanzo per la terza. I Franchi furono vinti, ed obbligati a ripassare il Reno, e a ricevere per Re de' Principi ben affezionati all' Imperatore, i quali seppero, finchè egli visse, tenere a freno quegli spiriti inquieti. Un' espressione d' Idazio dà tuttavia motivo di credere, che si adoperassero piuttosto i trattati, o anche il denaro, che la forza; ed un Panegirista adulatore, e per conseguenza degno di fede nelle cose poco favorevoli, che gli sfuggono di bocca, accorda, che i Franchi non furono soggiogati con le armi.

An. 343. Costante nella Gran Bretagna. Lib. basilic. & or. 12. Firmic. de Error. prof rel. c. 29. Amm. l. 2. c. 1. Cod. Th. lib. 11. tit. 16. leg. 5. 6. La pace ristabilita nella Gallia lasciò a Costante la libertà di passare nella Gran Bretagna sotto il Consolato di Placido, e di Romulo. I Caledonj minacciavano la Provincia. L'Imperatore non indicò il suo disegno se non con una straordinaria imposizione, che levò in quel tempo per armare una flotta. Volendo cogliere all' improviso i nemici, i quali si stimavano sicuri, almeno durante il verno, s' imbarcò a Bo-

lo-

logna alla fine di Gennajo, ed andò innanzi di tutti accompagnato soltanto da cento soldati: ignoransi affatto le particolari circostanze di questa espedizione. Se ci riportiamo agli elogj dati a Costante sopra le sue medaglie, sconfisse, ed atterrò i Barbari. Ma questi monumenti sono soggetti a dare risalto a' più leggieri successi, e perfino il metallo sa adulare. Nulla parimente si può conchiudere in favor di Costanzo, da quello, che dica una Cronaca, cioè, che trionfò quest' anno de' Persiani. Un Oratore, che non fu parco di elogj verso di lui, mentre visse, gli ha rinfacciato dopo la sua morte di avere spesse volte trionfato senza aver veduto l'inimico, ed anche dopo essere stato vinto.

Costanzo. Costante. An. 343. ibi Goth. Theoph. p. 30. Du Cange de inf. aud. num c. 58. Baud. Numism. t. 2. p. 353.

Sembra però, che l'anno seguente, sotto il Consolato di Leonzio, e di Sallustio, Costanzo riportasse qualche vantaggio sopra i Persiani. Parlasi di una battaglia, in cui questi fecero una perdita grande. Ma quello, che rende quest' anno più memorabile, si è il disastro di Neocesarea, città situata nel Ponto sul fiume Lico, e celebre da quasi un secolo per gli miracoli del suo Vescovo San Gregorio, soprannomato il Taumaturgo. Un tremuoto ave-

An. 344. Tremuoti. Cod. Th. lib. 7 tit. 9. leg. 2. & ib. God. Hier. Chron. Theoph. p. 30. 31. 32. Cedr. p. 298. 299. Baron. an. 343. Till art. 9.

Costanzo, Costante. An. 344.

aveva un anno innanzi rovinata gran parte della città di Salamina nell' Isola di Cipro. Questo flagello, che comunicavasi a diverse Provincie dell'Oriente, scoppiò a Neocesarea. La terra si aperse; tutta la città precipitò, eccettuata la Chiesa, e la casa episcopale. Toccò il privilegio a questa Chiesa, dove il Taumaturgo era seppellito, di rimanere illesa, e salva, mentre il restante della città cadeva in rovina; e la storia parla di questo fatto in molte occasioni. Non si salvò, se non un piccolo numero di abitanti, che si ritrovavano allora nella Chiesa insieme col Vescovo Teodulo. Per finire l'Istoria di questi terribili sentimenti tanto ordinarj in quel tempo l'anno vegnente 345. l'isola di Rodi fu quasi intieramente rovesciata: nel 346. Dirrachio, oggidì Durazzo, sulle coste dell'Albania, precipitò, quasi tutta. Roma fu scossa per tre giorni, e tre notti, e dodici città di Campania furono rovinate; in ultimo l'anno 349. Berito, una delle principali città della Fenicia, rinomata, e famosa per la sua scuola di Giurisprudenza, fu in gran parte distrutta. Riferisce Teofane, che il più de' Pagani si rifuggirono nella Chiesa, promettendo

tendo di abbracciare la Religione cristiana, ma che passato il pericolo, credettero di essere sciolti dalla loro promessa, radunandosi in luogo, che chiamarono Oratorio, dove contraffacevano le cerimonie del Cristianesimo, senza abbandonare le loro antiche superstizioni.

Costanzo, Costante. An. 344.

Non mancava Costanzo di zelo per ispargere presso le straniere nazioni i semi della Fede; ma erano mescolati con la zizzania; poichè recavasi loro nell' istesso tempo l' Arianismo. Gli Omeriti abitavano l' Arabia felice, verso il sito, dove si uniscono insieme il Golfo Arabico, e l' Oceano, vicino al Regno di Saba. La loro capitale chiamavasi Tafar. Oltre parecchie altre città, v' erano due porti, uno sulla spiaggia che fin d' allora chiamavasi la spiaggia d' Aden, frequentato da' negozianti Romani; l' altro più verso l' Oriente, aperto a' vascelli de' Persiani. Questa nazione era numerosissima; e pretendeva di discendere da Abramo per mezzo d' un figlio di Cetura. Il Vangelo era stato colà recato da principio, per quel che si crede, dall' Apostolo S. Bartolommeo, e nel seguente secolo da Panteno, Prete di Alessandria. Ma essendosi la fede recatavi estinta, ado-

Conversione degli Omeriti. *Strab. l. 16. Plin. l. 6. c. 32. Joseph antiq. l. 1. c. 15. Ptol. l. 6. c. 7. Philost. l. 3. c. 4. 5. 6. & ibi God. Vales. ad Amm. l. 22. c. 7. Le Quien Or. Christ. c. 2. p. 662.*

Costanzo, Costante. An. 344.

adoravasi il Sole, la Luna, e gli Dei del paese: Eranvi molti Giudei: tutto il popolo era circonciso, come gli Etiopi, e i Trogloditi, di là dal golfo. Costanzo coltivava questa nazione a cagion della guerra de' Persiani. Avendo formato il disegno di convertirla al Cristianesimo, le inviò un' Ambasceria, della quale fu capo un celebre Indiano, cognominato Teofilo. Era nato nell'Isola di Diu, che credesi esser quella, che porta ancora il medesimo nome verso l'imboccatura dell' Indo. Spedito a Costantino in ostaggio da quelli del suo paese fin da' suoi primi anni giovanili, cadde nelle mani di Eusebio di Nicomedia che l'ispirò i principj dell' Arianismo insieme con quelli della Religione cristiana, e gli conferì il Diaconato. Per dargli maggiore autorità nella sua missione, gli Ariani lo fecero Vescovo. L' Imperatore gli diede ricchi presenti per gli Principi di quel paese, e grosse somme di denaro, che doveva impiegare nel fabbricare Chiese. Lo fece accompagnare da dugento cavalli di Cappadocia, che mandava in dono al Re di quella Regione. I cavalli di questa Provincia erano i più stimati dell' Impero; e riserbavansi per uso dell'

Im-

Imperatore. Teofilo riuscì ad onta dell' opposizione de' Giudei. Il Re degli Omeriti ricevette il Battesimo, fece fabbricare tre Chiese, non co' denari spediti dall' Imperatore, ma a sue proprie spese; una a Tafar, e l'altre due nelle due città di commercio. Il Vescovo dopo aver gettate in questo paese le fondamenta della Fede, fece un viaggio nella sua patria, e scorse parte dell' India, riformando gli abusi, che s' erano introdotti fra i Cristiani, ma diffondendo nell' istesso tempo il veleno di Ario. Ritornato in Arabia, passò all' altra parte del golfo ad Auxuma, Metropoli dell' Etiopia. La nuova dottrina non trovò senza dubbio molto credito presso un popolo governato dal pio Vescovo Frumenzio, stabilito in questo paese sotto il regno di Costantino. Al suo ritorno questo zelante missionario dell' Arianismo fu ricolmato di onori da Costanzo, e portò per tutto il corso della sua vita il titolo di Vescovo, senza avere alcuna Sede, dove risiedere. Il suo partito lo ammirava come un conquistatore evangelico; e pretendevasi anche che facesse miracoli.

Costanzo, Costante. An. 344

Questi successi ottenuti in paesi stranieri non contentavano l' ambi-

An. 345. Inquietudini degli Ariani.

Costanzo, Costante. An. 345. Ath. Or. 1. contra Ar. Soc. l. 2. c. 19. Soz. l. 3. c. 10.

zione degli Ariani, volevano dominar nell' Impero. Non v'era dal canto loro che inquietudini, ed agitazioni. Sempre involti nell'oscurità, e nel bujo, pieni di equivoci, cangiavano perpetuamente linguaggio. Fingendo di sostenere con una mano la Fede della Chiesa, dichiarandosi contra di Ario, procuravano con l'altra di distruggerla rigettando la Consustanzialità. Per oscurare il Concilio di Nicea, radunavano continuamente Concilj; e moltiplicavano le professioni di Fede per estinguere la vera. Ne composero anche una ad Antiochia, dove tennero un nuovo Sinodo, sotto il Consolato di Amanzio, e di Albino. Fu chiamata la formola lunga, perchè era assai più estesa delle altre, senza essere però nè meno oscura, nè meno ambigua: era anzi contradittoria: trovavasi in essa ogni cosa, la fede e l'eresia, eccettuato il termine *Consustanziale*. Molti di loro ebbero la commissione di recarla a' Vescovi di Occidente per ottenere la loro sottoscrizione.

Marcia di Costanzo verso la Persia. Cod. Th. lib. 11. tit.

Costanzo non intervenne a questo Sinodo: marciava allora verso la Persia, donde temevasi continuamente un'irruzione. L'odio di Sapore contra i Romani cresceva ogni gior-

giorno più. Finchè la Religione cristiana era stata perseguitata nell' Impero, la Persia aveva aperte le braccia a' Cristiani, che andavano colà a cercare un asilo. Ma dopo la conversione di Costantino, Sapore li considerava come spie, e traditori; e gli accusava di proteggere e favorire i Romani, co' quali si accordavano nel culto. Sotto questo pretesto faceva loro soffrire i più atroci supplizj. I Registri ecclesiastici davano i nomi di sedicimila Martiri fra uomini e donne. Questi crudeli trattamenti contribuivano a confermare i sospetti di Sapore: moltissimi de' Fedeli si rifuggivano nelle città romane; e per una spezie di riflusso la persecuzione gli riduceva ne' medesimi paesi, donde la persecuzione gli aveva scacciati. Costanzo si avanzò fino a Nisibe, dove si portavano senza dubbio parte di questi pii fuggitivi. Ma non si sa che i Persiani in quest' anno passassero il Tigri, e l' Imperatore se ne tornò ad Antiochia senza aver nemmeno tratto il brando. Avevasi incominciato il dì diciassette di Aprile a fabbricare in Costantinopoli magnifiche Terme, le quali portarono il nome di Costanzo. Fece quivi tra-

Costanzo, Costante. An. 345.

7. leg. 5. Aug. de Civ. l. 18. c. 52. Chron. Alex. p. 289. Baron. an. 344.

Costanzo, Costante. An. 345. An. 346. Porto di Seleucia. Jul. Or. 1. Liban. Or. 13. Hier. Chron. Theoph. p. 31 Cedr. p 209. Till. art. 18.

trasportare da Antiochia le statue di Perseo, e di Andromeda.

Ad Antiochia eseguivasi un'opera assai più importante. Non si poteva approdare alla spiaggia vicina a a questa città che con grande stento e fatica. Alcuni scogli nascosti sott' acqua, ed altri che giacevano lungo il lido, impedivano a' navigli l' accostarvisi. Tutto il commercio facevasi al porto di Seleucia, situata quaranta stadj lungi dall' imboccatura dell' Oronte. Costanzo fece aprir questo porto, e gli diede un aspetto affatto nuovo per renderlo più spazioso e più comodo. Questa impresa costò fatica, e dispendio. Convenne tagliare un monte, e scavare un baccino nella roccia. Seleucia fu accresciuta di nuovi edificj, ed Antiochia ornata di portici e di fontane. In riconoscimento di ciò, quest' ultima città volle prendere il nome di Costanzo: ma l' antico suo nome, celebre da molti secoli, non cedette a questo atto di adulazione, ch' ebbe miglior successo rispetto ad una città meno illustre: e questa era Atarada in in Fenicia, la quale in progresso portò indifferentemente il suo primo nome, e quello del suo restauratore.

I due

I due Imperatori erano quest' anno Consoli, Costanzo per la quarta volta, e Costante per la terza. E' cosa degna di osservazione, che non prendessero il Consolato al principio dell' anno; la Storia non ne adduce la ragione. Il primo monumento, in cui sieno nominati Consoli è una legge del dì 7. di Maggio. Costanzo era allora a Costantinopoli, e pare, che quivi si trattenesse tutto il rimanente di questo anno, e fino al Mese di Marzo del seguente. Erasi probabilmente portato in questa città, affine d' impedire le conseguenze d' una sedizione. La plebe sollevata, non si sa in quale occasione aveva ferito un personaggio ragguardevole e graduato, cognominato Alessandro, che fu costretto a fuggirsene ad Eraclea. I sediziosi presero quelli, ch' erano loro più sospetti; e lusingandosi di esser sempre i padroni, gl' incarcerarono fino a tanto che fosse formato il loro processo. Si calmarono tuttavia indi a non molto forse con tanta poca ragione con quanta s' erano sollevati. Il Magistrato offeso ritornò in città, e dispose a punire i sediziosi. Ma sopraggiunse la notte seguente un ordine dell' Imperatore, che deponeva dalla

Costanzo Costante An. 346.

Sedizione a Costantinopoli.

Liban. Vit. p. 17. 18. Hier. Chron. Cod. Th. lib. 11. tit. 15. leg. 6. Theoph. p. 31. Till. art. 10.

Costanzo, Costante. An.346.

sua carica Alessandro, e sostituivà in sua vece Limenio, il quale viene dipinto da Libanio come un uomo senza merito e d'una ridicola vanità. Frattanto Sapore rientrato in Mesopotamia assediava Nisibe per la seconda volta. Tutte le forze della Persia riuscirono vane dinanzi a questa città, benchè non fosse difesa che dalla sua sola guarnigione; e Sapore dovette levarne l' assedio in capo a settantotto giorni.

Concilio di Milano. *Arb. Apol.* 1. *Soc. l.* 2. *c.* 19. 201. *Soz. l.* 3. *Phot. Vit. Ath. Pagi in Baron.*

Nell' istesso tempo che Costanzo s' era portato a Costantinopoli, Costante era passato in Italia. Era a Milano nel Mese di Giugno. Ordinò ad Atanasio, e a molti Vescovi di Occidente, che si radunassero in Sinodo. I Deputati Orientali avendo loro presentata quella lunga formola, di cui ho parlato, chiesero, che la sottoscrivessero. I Vescovi risposero, che si riportavano alla Professione di Nicea, e che rigettavano tutte le altre come produzioni d' una pericolosa curiosità; e proposero a vicenda, che condannassero la dottrina di Ario. Questa proposizione irritò i Deputati; partirono improvvisamente, e i Vescovi colsero questa occasione per isconginrare l' Imperatore a rinnovellare le sue istanze appresso suo

fra-

fratello, ed ottenere da lui, che volesse concorrere a dar fine con un Concilio ecumenico alle contestazioni, che laceravano il seno della Chiesa. Costante aveva scritto molte volte a suo fratello pressantissime lettere in favore di Atanasio, e di altri Vescovi banditi; ma Costanzo sempre attorniato dagli Ariani era sordo a' sì giuste rimostranze. Costante ad istanza del Sinodo, gli propose un Concilio generale, nel quale dovevano radunarsi i Prelati d' ambi i partiti. Costanzo vi acconsentì. Gl' Imperatori scelsero la città di Sardica come la più comoda per gli Vescovi di Oriente, e di Occidente, perchè era su i confini de' due Imperj. Costante avendo fatto un viaggio ne' suoi stati d' Illiria, e di Macedonia, ed essendosi inoltrato a Tessalonica, ritornò in Gallia, e fece venire a Treveri Atanasio, il quale partì poco dopo insieme col celebre Osio, per portarsi a Sardica.

Costanzo, Costante. An. 347.

Il Concilio si radunò al principio dell' anno seguente sotto il Consolato di Rufino, e di Eusebio. Dopo il Concilio di Nicea la Chiesa non aveva veduto mai più tanti Prelati insieme uniti e raccolti. Cento Vescovi di Occidente, e settantatre di Oriente

Concilio di Sardica. *Ath. Apol. 2. & Epist. ad Solit. & ad Antioc. Conc. t. 1. Soc. l. 2. c. 20. 22.*

Costanzo, Costante. An. 347. Th.od. l.2 c. 7. 8. Soz. l.3. c.10. Theoph. p.36. Phot. Vit. Ath. Baron. an. 347. Herm. Vita di S. Atan. l.6. c. 4. 5. 6. 7. 8. Vita Ath. in edit. Benedict. Till. Arian. art 38. 39. e Vita di Giul. art. 9. Fleury Hist. Eccl. l. 12.

Oriente stavano per combattere come in battaglia ordinata gli uni per la Fede di Nicea, gli altri per la dottrina di Ario, di cui però la maggior parte non osavano dichiararsi partigiani. In questa congiuntura si videro nascere tra la Chiesa di Oriente, e quella di Occidente quelle prime scintille di divisione, le quali, benchè sembrassero che si fossero dipoi estinte, mentre erano solamente sopite, scoppiarono sotto altri pretesti molti secoli appresso con un funesto incendio, di cui durano ancora gli effetti a'nostri giorni. Tra gli Occidentali si annoverano cinque disertori, i quali si accostarono al partito degli Ariani: i due più celebri sono Ursazio di Singidone, e Valente di Murta. Due Prelati si staccarono parimente dal partito degli Orientali, e vennero ad istruire i loro avversarj delle congiure tramate contro di loro. Ve n'erano ancora degli altri, che erano ortodossi nel cuore: ma il timore di Costanzo, e la violenza de'loro Colleghi gli tenevano come incatenati. Il Papa Giulio, ch' era stato invitato, si scusò per gli mali, che la sua lontananza avrebbe potuto cagionare alla sua greggia; e mandò due Legati Sacerdoti, e un Dia-

Diacono. Molti Prelati, che ventidue anni avanti s' erano segnalati a Nicea, davano a questa illustre Adunanza un nuovo splendore, e recavano seco l' istesso coraggio. Osio in età di sopra a novant' anni era il più celebre; egli fu l'oracolo di questo Concilio; egli era quello, che proponeva, e chiedeva i pareri; ed il suo nome si legge alla testa di tutte le sottoscrizioni. Oltre Atanasio, Marcello, ed Asclepa, vedesi comparire Lucio di Andrinopoli, il quale presenta al Concilio le catene, di cui era stato caricato dagli Ariani; e molti altri Vescovi consumati dalla fame, e fracassati, e finiti dalle percosse, che portavano i segni di una barbara persecuzione. Dal canto degli Ariani i più arditi erano quelli che venivano con fiducia a presentarsi all'assalto, e per assicurare la loro vittoria, s'erano fatti accompagnare dal Conte Musoniano, e dal Cameriere maggiore Esichio. Teognide era morto poco tempo innanzi; ma fedele al suo partito, ed attaccato alla menzogna fino all' ultimo respiro aveva morendo supposte alcune lettere, ad oggetto d' irritare l' Imperatore contra Atanasio. Valente era ancora tutto acceso ed infiammato per una se-

Costanzo, Costante. An. 347.

Gostanzo, Costante. Ann. 347.

sedizione, che aveva ultimamente eccitata ad Aquileja, di cui aveva voluto usurpare la Sede, e dove aveva veduto calcare sotto a' piedi un Vescovo, chiamato Viatore, il quale n'era morto tre giorni appresso. Teodoro di Eraclea, Stefano nuovo Vescovo di Antiochia, ed Ursazio di Singidone non mostravano minor ardore. Nulladimeno conoscendo di esser troppo deboli contra la verità e la giustizia, accordarono insieme di non entrare in Concilio, se le cose non paressero disposte in loro vantaggio.

Gli Ariani si separano.

In fatti, quando al loro arrivo videro, che doveva procedere regolarmente, che i Ministri non dovevano essere ammessi nell' Assemblea, che Atanasio e gli altri esiliati sarebbero ricevuti, che i Prelati erano disposti ad ascoltare le loro difese, e ch' eglino medesimi erano in procinto di essere convinti di tante orribili violenze, si rinchiusero nel palazzo; ed avendo tenuto consiglio, presero il partito di ritirarsi: mandarono a significare al Concilio, che non volevano intervenirvi sotto pretesto, che gli accusati essendo già anatematizzati, non si poteva senza peccato comunicare con essoloro. Allegavano inol-

inoltre una supposta lettera dell'Imperatore, che li richiamava, dicevan eglino, per celebrare una vittoria, che aveva ultimamente riportata contra i Persiani. Ragioni tanto frivole non eccitarono che l' indignazione. Osio si adoperò, quanto mai potè, per vincere questi spiriti ostinati; e si avanzò, con assenso però del Concilio, fino a propor loro di comparire dinanzi a lui solo; che se venisse loro fatto di convincere Atanasio, questi sarebbe deposto; se al contrario rimanessero confusi, e persistessero nullostante a rigettarlo, rinunzierebbe al Vescovado di Alessandria, e si ritirerebbe in Ispagna con Osio. Atanasio accettava queste condizioni tuttochè ingiuste; ma gli Ariani ricusavano tutto. Finalmente poco curandosi di essere condannati dal Concilio, perchè erano già certi, che l'Imperatore non avrebbe permessa l' esecuzione della sentenza, si ritirano su' confini della Tracia, a Filippopoli, città che apparteneva a Costanzo, e che non era separata dal territorio di Sardica se non dal passo di Suches.

Costanzo, Costante. An. 347.

Il Concilio avendo perduto ogni speranza di fargli ravvedere del loro errore formò la sua decisione.

Giudizio del Concilio.

Non

Costanzo, Costante. An 348.

Non fece nuova professione di Fede, dichiarando, che si riportava in tutto a quella di Nicea. Si pose di nuovo all' esame il giudizio di Giulio in favor di Atanasio. Si fece la revisione di tutte le carte del processo pro e contra, e si ascoltarono gli accusati. La sentenza di Giulio fu confermata: Atanasio, e gli altri furon di nuovo assoluti. Fu ordinato, che rientrassero in possesso delle loro sedi; furono annullate le ordinazioni di Gregorio; e non che riconoscerlo per Vescovo, fu dichiarato, che non meritava nemmeno il nome di Cristiano. Fu pronunziata la deposizione de' principali capi del partito Ariano. Il Concilio scrisse quattro lettere sinodali; una agl' Imperatori, pregandoli a rimettere nel loro primiero stato i Cattolici perseguitati, e a mettere freno agli attentati de' Magistrati secolari; chiedeva, che la Fede fosse libera, e che non si adoperassero più le catene, i carnefici, e le torture per far violenza alle coscienze. Un' altra lettera era diretta a tutt' i Vescovi: si dava loro notizia di quello, che era stato fatto a Sardica, e li pregavano a confermarlo. La lettera scritta a Giulio conteneva in poche

pa-

parole l' isteſſo racconto, e riconoſceva il Papa per capo della Chieſa. Finalmente in quella ſcriſſe alla Chieſa di Aleſſandria, ſi dava parte a' Fedeli della piena giuſtificazione di Atanaſio; eſortavanſi a ſtarſene coſtantemente uniti alla ſua comunione, e ſi provava loro la nullità dell' ordinazione di S. Gregorio. Si fecero molti Canoni di diſciplina, alcuni de' quali ſono titoli riſpettabili del primato della S. Sede. Queſto Concilio era generale nella ſua convocazione: ma la ſeparazione degli Orientali gli toglie la qualità di Concilio ecumenico.

Coſtanzo, Coſtante. An. 348.

I Veſcovi ritirati a Filippopoli diedero alla loro aſſemblea il nome di Concilio di Sardica, per imporre con queſta ſoverchieria. La Chieſa d' Affrica non era ancora diſingannata al tempo di S. Agoſtino, il quale non conoſcendo il vero Concilio di Sardica, non conſidera l' aſſemblea che portava il nome di queſta città, che come un Concilio di Ariani. Compoſero una Profeſſione di Fede fraudolenta e ingannevole, ſecondo il loro coſtume. Inviarono la loro lettera ſinodale a' Veſcovi del loro partito. Tutti quelli ch' erano ſtati aſſoluti dagli Oc-

Falſo Concilio di Sardica.

Costanzo, Costante. An. 348. Occidentali, sono in essa condannati: tutte le antiche calunnie contra Atanasio sono rinnovate; scomunicano Osio, i principali Vescovi Cattolici, e fino il Papa Giulio. Questa lettera fu anche indirizzata a' Donatisti d' Affrica; ma questi non aderirono agli errori degli Ariani, e non si dipartirono dalla credenza della Consustanzialità. Il Concilio di Sardica separò per qualche tempo l' Oriente dall' Occidente. Il passo di Suches fu il confine delle due Comunioni, siccome lo era de' due Imperj. Rimanevano tuttavia in Oriente molti ortodossi, ma questi, tuttochè fermi e costanti nella Fede di Nicea, sfuggivano le dispute, e comunicavano anche cogli Ariani, i quali si divisero presto in molti rami. Gli uni pretendevano, che il Figliuolo di Dio fosse di una sostanza affatto diversa da quella del Padre; e questi erano i puri Ariani, e furono chiamati Anomeeni: gli altri riconoscevano, che il Figliuolo era in tutto simile al Padre; ma non volevano, che si parlasse di sostanza: altri ammettevano nel Figliuolo una sostanza simile, ma non l' istessa; non rigettavano che la Consustanzialità, e sono chiamati semi-Ariani; il numero

mero maggiore girava continuamente da uno all' altro partito, e regolava la sua professione di Fede a norma delle circostanze. Costanzo, Costante. An. 348.

Era costume di notificare ne' Sinodi particolari i decreti de' Concilj Generali. L'equivoco del supposto Concilio di Sardica rendeva nell' occasione presente questo uso più indispensabile. Costante risedeva allora a Milano. Radunossi quivi un numeroso Concilio composto de' Vescovi d' Illiria e d'Italia. Il Papa Giulio vi mandò de' Legati. Furono accettati i decreti del vero Concilio di Sardica. Ursazio e Valente ritornati alle loro Chiese, veggendosi circordati da' Prelati Ortodossi, e temendo le conseguenze dell' anatema, dalle quali un Principe Cattolico non gli avrebbe salvati, vennero a presentarsi a' Vescovi; e più affezionati alla loro dignità, che alla loro opinione, abjurarono l' Arianesimo con un atto sottoscritto di propria mano. Fu loro conceduto il perdono, e furono ammessi alla comunione. Furono inviati due Vescovi a Costanzo per chiedere, che fosse eseguito il giudizio pronunziato a Sardica, e si rimettessero nelle loro Sedi i Prelati banditi. Costante gli fece accompagnare da un Ufizia- Concilio di Milano.

Costanzo, Costante. An.347. ziale delle sue armate, cognominato Saliano, ragguardevole per la sua pietà, e pel suo amore per la giustizia. Gli diede una lettera, con la quale faceva l' istesse domande, e minacciava a suo fratello d' impiegare, se ve ne fosse bisogno, la forza delle armi per sostenere una causa tanto giusta.

Deputati spediti a Costanzo. Cod.Th. l. 11. tit 30. leg.8.Themist.or 1. Idazio. Till. art,11. Costanzo era ad Antiochia. Aveva lasciato Costantinopoli fino da' primi mesi di quest' anno. Passando per Ancira ascoltò il suo Panegirico pronunziato dal famoso Sofista Temistio; il quale dopo avere secondo l' usanza, protestato, che i suoi elogi non contenevano, che verità; spacciò molte menzogne in An. 348. lode dell' Imperatore. I Deputati del Concilio di Sardica s'erano portati ad Antiochia innanzi Pasqua; e quelli del Concilio di Milano dovettero arrivare colà con Saliano al principio dell' anno seguente. Pretendono alcuni Autori, che Salia, allora Consolo con Filippo, sia il medesimo che questo Saliano. Ma pare, che la dignità consolare non s' accordi punto con questa deputazione. Filippo l' altro Consolo era di un' oscurissima famiglia. Uno spirito accorto, e fecondo in raggi-ri

ri lo aveva follevato fino al posto di Prefetto di Oriente, che possedette per parecchi anni. Era venduto agli Ariani, e lo vedremo presto segnalare il suo zelo in loro favore con misfatti, di cui fu male ricompensato. Costanzo timido per natura non ricevette senza inquietudine le lettere minaccevoli di suo fratello; ma i Persiani gli cagionavano allora più vivi e gagliardi timori.

Costanzo, Costante. An.348.

Dopo l' assedio di Nisibe erano convenuti d' una tregua co' Romani. Ciò nullostante Sapore, il cui genio guerriero non era trattenuto da scrupolo veruno, impiegava questo tempo nel fare nuovi sforzi. Arruola quanti più può de' suoi sudditi atti a portar le armi, ed i più giovani, per poco che sembrassero vigorosi, non n' erano dispensati. Le città restano quasi deserte. Non la perdona nemmeno alle donne, che obbliga a seguire l' armata, e a portare il bagaglio. Vuota di soldati le vicine nazioni, che egli induce ad arruolarsi sotto le sue insegne con preghiere, con denari e con la forza. Tutto l' Oriente si scuote e marcia verso il Tigri. Costanzo dal canto suo raccoglie le forze romane, si mette alla loro testa,

Guerra de' Persiani. *Ib. Basilic. Amm. l. 18. c. 9.*

Costanzo, Costante. An. 348.

testa, e si avanza per porre argine a questo torrente. Si mette in campagna sei leghe lungi dal fiume, e fa inoltrare alcuni corpi fino alle sponde. Di là a poco la polvere, che si solleva alla parte opposta, annunzia l' avvicinamento de' Persiani; sentesi il rumore delle armi, e il nitrito de' cavalli. Costanzo avvertito da' suoi scorridori va in persona a riconoscere l' inimico: ordina a' posti avanzati di ritirarsi indietro e lasciare il passo libero: *Non impedite nemmeno a' Persiani*, dice loro *che prendano un posto vantaggioso, e in esso si trincierino: tutto quello, ch' io desidero, si è di tirarli a battaglia; e tutto quello, che temo, è, che non prendano la fuga avanti di venire alle mani*. I Persiani profittano di questa sua fiducia; gettano tre ponti, impiegano molti giorni, e molte notti nel passare il fiume senza veruna inquietudine, e si trincierano vicino a Singara. Eravi allora in questa città un Ufiziale della guardia, chiamato Eliano, il quale non aveva seco che una truppa di milizie arruolate di fresco. Ma seppe loro inspirare tanto coraggio, ch' essendo usciti di notte tempo osarono sotto la sua condotta penetrare fino nel campo de'

de' Persiani ; gli sorpresero addormentati sotto le tende, ne trucidarono un numero grande, e si ritirarono senza perdita avanti di essere riconosciuti. Quest' azione rese celebri questi soldati ; de' quali furono formate due Coorti sotto i nomi di *Superventores*, di *Præventores*, che indicavano la loro arditezza. Eliano fu onorato con titolo di Conte.

Costanzo, Costante. An. 348.

I due eserciti si schierarono in battaglia : quello de' Persiani pareva innumerabile. Era composto di soldati d' ogni specie, arcieri a piedi e a cavallo, frombolieri, fanti, e cavalli armati da capo a piedi. Le rive, la pianura, il pendìo de' monti non presentavano allo sguardo che un bosco di lance, e de' giovellotti. Gli arcieri coprivano le colline e i trincieramenti : dinanzi a loro era schierata la cavalleria : l' infanteria formava la vanguardia ; questa si pose in marcia, e fece alto in sito da non poter esser colta dalle frecce : le due armate stettero lungo tempo una in faccia all' altra. Era già l' ora del mezzo giorno, ne' più cocenti calori del mese di Agosto ; e i Romani sotto le armi fino dallo spuntare del dì, non erano avvezzi, come i Persiani, agli ardenti ca-

Battaglia di Singara. *Lib. Basilic. Jul. or.* 1. *Eutr. Rufus. Hier. Chron. Amm. l.* 15. *c.* 9. *Oros. l.* 7. *c.* 29.

Costanzo, Costante. An. 348.

calori di que'climi. Alla fine Sapore essendosi fatto sollevare in alto sopra uno Scudo per considerare l'armata nemica, restò sorpreso dall'ordine, con cui erano schierati e gli parve invincibile. Quest' era un avanzo di quella antica Tattica, la quale, congiunta alla severità della disciplina, aveva reso i Romani padroni del Mondo. Sapore intendeva la guerra quanto bastava per ammirare la loro ordinanza, ma non per romperla a viva forza, nè per renderla inutile con la disciplina delle sue truppe. Sia per timore, o per strattagemma, fa suonare la ritirata, e fuggendo egli medesimo a briglia sciolta con un corpo di cavalleria, ripassa il Tigri, e lascia il comando dell'armata a suo figliuolo Narsete, e al più abile de' suoi Generali. I Persiani si mettono a fuggire verso il loro campo per trarre l'inimico in sito da poter essere colpito dalle frecce pronte a partire dalla muraglia e dalle colline. I Romani afflitti e disperati veggendoli fuggire, chiedono ad alte grida il segno della battaglia. Costanzo tenta invano di ritenerli; non facevano stima nè della sua capacità, nè del suo valore; ed ad onta de' suoi ordini corrono a tutta lena,

ed

ed arrivano al campo verso la sera, quando i Persiani rientravano in esso confusamente. Costanzo veggendo i suoi affaticati da una corsa di quattro leghe, rifiniti e spossati dal caldo, e dalla sete, fa nuovi tentativi per trattenerli. La notte si avvicinava; gli arcieri sulle circonvicine eminenze, i cavalieri a'piedi della muraglia facevano buona difesa, ma niente arresta l' impeto del soldato Romano; si avventa sopra questa cavalleria, rovescia uomini e cavalli, e gli accoppa a colpi di masse d' armi. In un momento il fosso è pieno, e le pallizzate sono svelte e atterrate; si attaccano dipoi alla muraglia e questa crolla sino dalle fondamenta. Gli uni rubano le tende, e trucidano tutti quelli che non possono fuggire; Narsete è fatto prigioniero; gli altri corrono verso l' eminenze; e allo scoperto da ogni parte sono oppressi da una grandine di dardi; l' oscurità fa andare a vuoto i loro colpi: le loro spade già rotte, e spezzate nel corpo degl' inimici non possono più loro prestar servigio; dopo aver perduto i loro migliori soldati entrano nel campo; e quivi stimandosi vittoriosi, accendono de' fuochi; e finiti e consumati dalla fatica, ardendo di

Costanzo, Costante. An. 348.

 sete,

Costante, Costanzo. An. 348.

sete, cercano dell' acqua, e non pensano che a dissetarsi. I vinti profittando dél disordine, e favoriti dalle tenebre della notte piombano sopra di loro; li trafiggono co' dardi al lume de' loro fuochi, e gli scacciano dal campo. In questa orribile confusione, alcuni soldati furibondi si avventano sopra Narsete; lo sferzano, lo trafiggono con pungoli e lo fanno a brani. Costanzo fuggendo con alcuni cavalieri, arrivò ad una cattiva borgata chiamata Ibita o Tebita, sei leghe discosta da Nisibe, dove morendo di fame, si riputò felice di poter satollarsi con un pezzo di pane, che gli diede una povera femmina. Il giorno dopo i Persiani, sentendo soltanto la loro perdita, ripassano il fiume e rompono il ponte. Sapore pieno di dolore e di rabbia lasciò le rive del Tigri, strappandosi i capelli, percuotendosi il capo, e piangendo amaramente suo figliuolo. Nell' eccesso della sua disperazione fece tagliare la testa a molti Signori, che lo avevano consigliato ad intraprendere questa guerra. Tale fu la battaglia di Singara, nella quale le rive del Tigri furono a vicenda inondate dal sangue de' Persiani e de' Romani, e in cui la cattiva di-

sci-

ſciplina fece perdere a' vincitori tutto il vantaggio, che aveva ad eſſi procurato il loro temerario valore.

Coſtanzo Coſtante; An. 348.

In Occidente i Franchi erano tranquilli, e Coſtante ſi approfittava della quiete, di cui godevano i ſuoi Stati, per procurare di reſtituire la pace alla Chieſa. Eſſendo andato da Milano ad Aquileja, fece venir quivi Atanaſio, e lo induſſe poi a paſſare a Treviri. Grato, Veſcovo di Cartagine, andando al Concilio di Sardica aveva rappreſentato all' Imperatore le violenze, che i Circoncellioni non tralaſciavano di commettere in Affrica. Il Principe ſpedì colà due ragguardevoli perſonaggi, cognominati Paolo e Macario. Avevano commiſſione di diſtribuire delle limoſine, e di uſare ogni mezzo per rappacificare gli animi. Donato falſo Veſcovo di Cartagine li rigettò con inſolenza, e proibì a quelli della ſua comunione di ricevere le loro limoſine. Un altro Donato, Veſcovo di Bagai in Numidia, radunò i Circoncellioni; gl' Inviati dell' Imperatore per metterſi in ſicuro da' loro inſulti, furono coſtretti a farſi ſcortare da ſoldati, che diede loro il Conte Silveſtro. Eſſendo ſtati alcuni di queſti ſolda-

Nuove turbolenze de' Donatiſti calmate in Affrica.

Optat. l. 3. Baronius. Till. Hiſt. de' Donat. art. 46. ſeg.

Costanzo, Costante. An. 348.

ti maltrattati, i loro compagni ne presero vendetta ad onta degli ordini, e dell' opposizione de' loro Comandanti, ed uccisero molti Donatisti, e tra gli altri Donato di Bagai. Furono usati contro di questi settarj de' rigori, che furono condannati da' Vescovi Cattolici. Questa condotta troppo aspra di Paolo, e di Macario diede occasione alla Setta di renderli odiosi come persecutori, e di onorare come Martiri coloro, che perdettero la vita. Ma i Commissarj non oltrepassarono i limiti d' una legittima severità, scacciando di Cartagine il falso Vescovo Donato, e trattando nell' istesso modo molti altri Vescovi ostinati e caparbj. Buona parte del popolo rientrò nella comunione Cattolica. Grato avvalorò, e confermò questa unione con un Concilio tenuto a Cartagine; e la tranquillità restituita alla Chiesa d' Affrica durò fino alla morte di Costanzo.

Violenze degli Ariani. *Ath. al Solit.*

Era tempo, che le minacce di Costante facessero cessare in Oriente la persecuzione, che aveva raddoppiata la sua violenza dopo il Concilio di Sardica. Gli Ariani di Filippopoli irritati contra gli abitanti di Andrinopoli, che rigettavano la

loro

loro comunione, se n' erano doluti con Costanzo; e per comando di questo Principe il Conte Filagro aveva fatto tagliar la testa a dieci de' più ragguardevoli della città. Il Vescovo Lucio fu di bel nuovo caricato di catene e mandato in esiglio, dove morì. Diaconi, Sacerdoti, Vescovi, erano stati gli uni proscritti, gli altri rilegati nelle montagne dell' Armenia, o ne' deserti della Libia. Custodivansi le porte delle città per impedire l'ingresso a' Prelati rimessi nelle loro Sedi dal vero Concilio. Fu spedito per parte dell' Imperatore a' Magistrati di Alessandria un ordine di far morire Atanasio, se ardisse di presentarsi per prender possesso della sua Sede. Raddoppiavansi le sferze, le catene, le torture. I Cattolici fuggivano al deserto, ed alcuni fingevano di apostatare. In mezzo a questo disordine le lettere di Costante vennero a sospendere i colpi, che suo fratello dava alla Chiesa. Costanzo, Costante. An. 348.

Costanzo non si arrese sì presto. La sua incertezza fece, che Costante gli scrivesse una seconda lettera più forte della prima.. Conosceva il temperamento vivo ed impetuoso di suo fratello; ed era certo, che le sue minacce replicate sarebbero presto seguite dall'effetto. Imbarazzato, Lettera di Costanzo a Sant'Atanasio. Soc. l.2. c. 23. Soz. l.7. c. 19. Philost.l. 3. c.12.

Costanzo, Costante. An. 348.

zato, e non sapendo che farsi, raduna molti Vescovi del partito e chiede loro consiglio. Questi son di parere di cedere piuttosto che esporsi a' pericoli di una guerra civile. L' Imperatore finge di mitigarsi, e permette a Paolo di ritornare a Costantinopoli. Invita con lettera Atanasio a venirlo a ritrovare, promettendogli non solamente un' intiera sicurezza, e il ristabilimento nella sua Chiesa, ma ancora i più veri e reali effetti della sua benevolenza. Dimostra di avere una viva compassione per le sue disgrazie, e lo rimprovera perchè non avesse piuttosto fatto ricorso a lui per ottenere giustizia. Questa finta dolcezza non poteva ispirare che nuovi sospetti; e però Atanasio non si diede fretta di rispondere. In queste circostanze si venne a scoprire un'orribile congiura, che disonorò gli Ariani, e fece aprire per alcuni momenti gli occhi al loro cieco protettore.

Insigne astuzia di Stefano, Vescovo di Antiochia. *Ath. ad*

I due Vescovi spediti con Saliano a Costanzo, erano Vincenzo di Capua, ed Eufrata di Colonia. Stefano Vescovo di Antiochia risolvette di levar loro tutto il credito presso l'Imperatore, e di far loro per-

perdere l' onore in faccia di tutta la terra. A quest' oggetto tramò la più nera e la più turpe congiura. Aveva al suo comando un giovane della città, di cui si serviva per maltrattare i Cattolici. Costui era uno scellerato senza pietà e senza pudore. Se gli aveva dato il soprannome di Onagro, termine, che significa asino salvatico, a cagione della sua petulante ferocia. Il Vescovo gli comunica il suo disegno, e non ha bisogno di dargli stimolo per eseguirlo. Onagro va a ritrovare una donna pubblica, e le dice, che sono arrivati due forestieri, che vogliono passar la notte con lei. Accorda con quindici sciagurati simili a lui, che si mettessero in aguato intorno la casa, dove abitavano i due Vescovi. La notte seguente Onagro conduce la Cortigiana: un domestico da lui corrotto a forza di denari, teneva la porta aperta. Costei s' introduce nella stanza di Eufrata, il quale era un vecchio venerabile; egli si sveglia al rumore; ed avendo dimandato chi era, sentendo la voce di una donna, tiene per certo, che questa sia un' illusione diabolica, e si raccomanda a G. C. Allora Onagro entra con torcie accese alla testa

Costanzo, Costante. An. 348.

Solit. Theod. l. 2. c. 9. 10.

Costanzo, Costante. An. 348.

della sua truppa. La Cortigiana commossa dalla vista di un uomo tanto rispettabile, e da lei conosciuto per Vescovo, grida, che è ingannata: si tenta di farla tacere, ma ella grida ancora più forte: tutt' i servi accorrono; Vincenzo, che riposava in un' altra stanza vicina viene in soccorso del suo Collega: si chiudono le porte; si arrestano sette di quegli sciagurati, ed Onagro fugge con gli altri. All'alba del giorno i Vescovi informano Saliano di questo attentato, e vanno insieme al palazzo: ricercano un giudizio ecclesiastico: Saliano sostiene, che un fatto di questa natura appartiene a' Tribunali secolari, e domanda un possesso giuridico: offre i domestici de' due Vescovi, perchè sieno applicati alla tortura; e siccome il sospetto cadeva sopra Stefano, di cui Onagro era il Ministro ordinario, esige, che Stefano presenti ancor egli i suoi. Questi ricusa di farlo sotto pretesto, che i suoi domestici, essendo cherici, non possono esser messi alla tortura. L' Imperatore è di parere, che il processo si formi nell' interno del Palazzo. S'interroga prima la Cortigiana, la quale dichiara il vero: si passa dipoi al più giovane di quelli, che erano stati ar-

arrestati, e questi palesa tutta la congiura. Si conduce Onagro, e protesta di aver fatta ogni cosa per comando di Stefano: e questo indegno Prelato fu tosto deposto da' Vescovi, che si trovavano ad Antiochia.

Costanzo, Costante. An. 348.

L' Imperatore irritato per una sì orribile impostura, richiama dall'esiglio i Sacerdoti, e i Diaconi di Alessandria, e proibisce, che sieno molestati i Cherici, e i Laici affezionati al Vescovo Atanasio. La guerra de' Persiani, che cominciò allora ad occuparlo del tutto, non gli fece perder di vista il ritorno del Prelato. Nell' istessa sua marcia, essendo ad Edessa, gli scrisse una seconda lettera, che diede da recare ad un Prete di Alessandria; questi era probabilmente uno degli esiliati che ritornava in Armenia, e che si era presentato all' Imperatore. Costanzo sollecitava di nuovo il Santo Vescovo; e gli dava licenza di prendere pubbliche vetture per farsi condurre alla Corte. Ma egli era ritornato in Antiochia innanzi che Atanasio si fosse determinato a venirlo a ritrovare.

Costanzo richiama di nuovo Sant'Atanasio. *Soc. l.2. c.23. Theod. l.2. c.10. 11. Soz. l.3. c.19.*

Gregorio era morto ad Alessandria, e l' Imperatore non aveva permesso agli Ariani di eleggere un suc-

An. 349. Atanasio ad Antiochia.

Costanzo, successore. Alla fine l' anno vegnente sotto il Consolato di Limenio, e di Catulino, Atanasio sollecitato da una terza lettera di Costanzo, e da quelle di molti Conti, la cui ingenuità era meno sospetta, si arrende a tante sollicitazioni. Va prima a Roma a ritrovare il Papa Giulio, il quale trasportato da un santo giubilo scrive alla Chiesa di Alessandria per congratularsi secolei del ritorno del suo Vescovo. Di là prende la strada di Antiochia, dove l' Imperatore procurò di compensare le sue passate ingiustizie con la più onorevole accoglienza. La sola grazia, che gli fu negata, fu quella di confondere in loro presenza i suoi accusatori, ch'erano alla Corte. Ma il Principe gli promise con giuramento di non più ascoltarli, quando egli ancora non fosse presente. Costanzo scrisse agli Alessandrini, esortandoli alla concordia; raccomanda loro l'ubbidienza al suo Vescovo, ordina a' Magistrati di punire i contumaci; dichiara, che l' unione con Atanasio sarà a' suoi occhi il contrassegno, e il carattere del buon partito: commette con un ordine espresso a' Comandanti della città, e della Provincia di annullare, e cancellare da' pubblici Re-

Costante. An. 349.

Idazio. Ath. ad Solit. & Apol. 2. Soc. l. 1. c. 23. Theod. l. 2. c. 12. Soz. l. 3. c. 19. 20. Phot. Vit. Ath.

Registri tutti gli atti, e tutte le scritture fatte contra il Vescovo, e contra quelli della sua comunione, e di rimettere il Clero di Alessandria in possesso di tutt'i suoi privilegj. Non si può concepire come Costanzo potesse senza arrossire, dare alla dottrina, e a' costumi del santo Prelato gli elogj, di cui son piene queste lettere. In questa condotta influiva più il timore di Costante, che la sincerità, e un vero pentimento. Quindi si vede questo Principe smentire se stesso. Egli era allora più che mai dominato dagli Ariani, che l'avevano tante volte ingannato. Ad istanza loro fece un giorno chiamare Atanasio, e gli disse: *Voi vedete quello, che faccio per voi; fate ancor voi qualche cosa per me; io l' attendo dalla vostra gratitudine: di tutte le Chiese di Alessandria ve ne chiedo una per quelli, che non sono della vostra comunione.* *Principe* gli risponde Atanasio senza confondersi, *voi avete il potere di eseguire quello, che desiderate, ma accordatemi voi pure una grazia. Ve l accordo*, gli dice tosto Costanzo. *Avvi qui in Antiochia*, replicò Atanasio, *molti abitanti separati dalla comunione del Vescovo; s' appartiene alla vostra*

Costanzo, Costante. An. 349.

giu-

Costanzo, Costante. An. 349.

giustizia il fare che tutto sia uguale: date loro una Chiesa, siccome ne chiedete una per quelli di Alessandria. Dopo la deposizione di Stefano la Chiesa di Antiochia era governata da Leonzio, il quale non era men dedito all'Arianesimo; e i Cattolici chiamati Eustaziani, erano in gran numero. Costanzo sorpreso dalla presenza di spirito di Atanasio, non potè rispondergli senza aver prima consultati i suoi oracoli ordinarj. Questi giudicarono, che con questa scambievole concessione il loro partito verrebbe a perdere assai più ad Antiochia di quello, che guadagnerebbe ad Alessandria, finchè la loro dottrina trovasse qui un sì potente avversario; e l'Imperatore desistette dalla sua domanda.

Ritorno di Atanasio ad Alessandria.

Ath. ad Solit. Soc. l. 2. c. 24. Soz. l. 3. c. 20. & seq. Phot. Vit. Ath. Pagi ad Baron.

Nel viaggio da Antiochia ad Alessandria, Atanasio fu da per tutto onorevolmente accolto. I Vescovi, eccettuati alcuni Ariani; facevano a gara per dimostrargli il loro rispetto, e la maggior parte ancora di quelli, che lo avevano per lo addietro condannato, o abbandonato, ritornavano alla sua comunione. I Prelati di Palestina si radunarono a Gerusalemme; scrissero una lettera alle Chiese di Egitto, di Libia, e di Alessandria, assicurandole, che parte

tecipavano della loro allegrezza, e del loro contento. Al suo arrivo vi fu una festa per tutto l'Egitto, ma una festa veramente cristiana. Solennizzavasi il ritorno di Atanasio a sua imitazione. Versavansi copiose limosine nel seno de' poveri; gli inimici si riconciliavano; ogni casa sembrava una Chiesa; Alessandria tutta era divenuta un tempio consegrato a' rendimenti di grazie, e alla pratica delle virtù. Tutt' i Vescovi cattolici mandavano ad Atanasio, e ricevevano da lui lettere di pace. Ursazio, e Valente ancora gli scrissero da Aquileja, e gli domandarono la sua comunione. Avevano poco innanzi confermato a Roma in presenza di Giulio, e di molti Vescovi, con una nuova protesta sottoscritta di proprio pugno, l'anatema che avevano pronunziato a Milano contra la dottrina di Ario: avevano di più con questo medesimo atto dichiarate false, e calunniose tutte le accuse formate contra Atanasio, con che venivano a confessare il loro proprio reato. La Chiesa respirava dopo una procella di sopra a sett' anni. I Vescovi esiliati erano rimessi nelle loro sedi; gli Ariani abbandonavano tumultuosamente i Vescovati usurpati. Mace-

Costanzo, Costante. An. 349.

Costanzo, Costante. An. 349. cedonio costretto a cedere a Paolo, conservò in Costantinopoli un'unica Chiesa. Questa pace, ch'era opera di Costante, fu presto turbata. Non durò oltre la vita di questo Principe, la cui morte fu l'effetto di un'improvisa rivoluzione, e la causa delle più violente agitazioni.

SOMMARIO

DEL SETTIMO LIBRO.

Stato dell'Impero. Carattere di Costante. Ministri di Costante. Qual giudizio possa formarsi di questo Principe. Carattere di Magnenzio. E' proclamato Augusto. Morte di Costante. Conseguenze della ribellione di Magnenzio. E' proclamato Augusto. Morte di Costante. Conseguenze della ribellione di Magnenzio. Vetranione prende il titolo di Augusto. Impresa di Nepoziano. Tirannia di Magnenzio Guerra di Persia. Assedio di Nisibe. Principio dell'assedio. Sapore inonda la città. Nuovo attacco. Ostinazione di Sapore. Si leva l'assedio. Miracoli che raccontansi

tansi in occasione di questo assedio. Preparamenti di Costanzo. Deputazione di Magnenzio. Vetranione spogliato. Condotta di Costanzo rispetto a Vetranione. Costanzo getta lo sguardo sopra Gallo per crearlo Cesare. Educazione di Gallo, e di Giuliano. Gallo, e Giuliano a Macello. Esito diverso delle istruzioni date a' due Principi. Gallo dichiarato Cesare Purga il borgo di Dafne. Decenzio Cesare. Magnenzio si mette in marcia. Proposizioni di pace rigettate da Costanzo. Soffre una perdita al passaggio della Sava. Insolenza di Tiziano. Varj successi di Magnenzio. Battaglia di Mursa. Perdita da ambe le parti. Astuzia di Valente. Conseguenze della battaglia. Magnenzio si ritira in Italia. Fugge nelle Gallie. Imbarazzo di Magnenzio. Attenta contra la vita di Gallo. Morte di Magnenzio. Leggi circa la Religione. Leggi concernenti l' ordine civile. Leggi militari.

CO-

COSTANZO, COSTANTE.

Costanzo, Costante. An. 349.

Stato dell' Impero. *Soz. l. 3. c. 16. Cod. Th. lib. 16. tit. 10. leg. 2. 3. & ibi God.*

L'Impero governato da dodici anni da' Principi inferiori di molto in merito a Costantino, andava perdendo appoco appoco il suo splendore, senza che avesse ancora perduto nulla delle sue forze. Costanzo, regolato ne' suoi costumi, ma di un umore tetro, e stravagante, si perdeva in Teologiche discussioni, nelle quali l'eresia metteva in opera mille raggiri. Assediato da' Vescovi Ariani, e sempre attorniato da Concilj, trascurava la gloria dello Stato, e non opponeva che una debole resistenza alle frequenti incursioni de' piaceri, tranquillo dal canto delle sue frontiere, dalle quali aveva allontanati i Franchi, si riportava nelle quistioni dottrinali a Massimino Vescovo di Treviri, di cui conosceva l'eminente santità, ed il profondo sapere. Diretto da' saggi consigli di questo Prelato, si dichiarava apertamente il difensore dell' Ortodossia; reprimeva l'audacia de' Pagani, e degli Eretici; sosteneva lo splendore del culto divino con ricche offerte; e ri-

ricolmava gli Ecclesiastici di onori e di privilegj. Ricevette di buonora la grazia del Battesimo. Ad esempio di suo padre, trafiggeva con nuovi colpi l' idolatria; proibì i sacrifizj; fece chiudere i Tempj, senza però permettere, che fossero distrutti nè in Roma, di cui erano uno de' principali ornamenti, nè fuori di Roma, perchè non voleva privare il popolo de' giuochi, e de' divertimenti instituiti in occasione di quei Tempj.

Costanzo, Costante. An. 349.

Questo Principe situato tra i Cattolici, che proteggeva, gli Eretici, che abborriva, e i Pagani, di cui procurava di annientare il culto, è stato riguardato al tempo suo, e rappresentato alla posterità sotto aspetti affatto contrarj; e nessun Sovrano ha mai lasciato di se una fama più equivoca e dubbiosa. Gli Scrittori Cattolici più rispettabili, ed anche i Padri della Chiesa l' hanno ricolmato di quelle lodi generali, che produce sovente, ma che sempre accredita l' entusiasmo di gratitudine, e son giunti perfino a dargli il titolo di Beato. Se si dà per contrario credenza agli Autori Pagani, era un crudele Tiranno, d' un' insaziabile avarizia, altiero, imprudente, impetuoso, abominevole per gli vizj suoi pro-

Carattere di Costante.
Athan. Apol. 1. Optat. l. 3. Zos. l. 2. Aur. Vict. Vict. Epit. Zon. t. 2. p. 13. Joan. Ant. in excerpt.

Costanzo, Costante An. 349. proprj, e per quelli de' suoi Ministri; un ingrato, che non ricompensava i servigi delle milizie che col dispregio. La felice temperie dell'aria, la fertilità degli anni, la tranquillità de' Barbari avrebbero reso per tutto il corso del suo regno i suoi sudditi felici, se non gli avesse egli medesimo afflitti con flagelli più terribili che non sono la pestilenza, la carestia, e la guerra; e questi erano i perversi Magistrati, a cui vendeva a prezzo di denaro il governo delle Provincie. Gli viene perfino rinfacciato quel turpe vizio, che fa arrossire la natura. Era sempre attorniato da giovani effeminati, che sceglieva tra gli ostaggi, che gli mandavano i Barbari, o che faceva comprare ne' paesi stranieri; e per ricompensarli della loro infame compiacenza, dava loro in preda i beni, e il sangue de' suoi sudditi. Appassionato per la caccia, gli serviva spesse fiate di pretesto per andare a nascondere in mezzo all' oscurità delle foreste l'orrore, e l'infamia delle sue dissolutezze. La sua sanità soffrì da questo una grande alterazione; perdette l'uso delle mani, e de' piedi, e i dolori della gotta da cui era tormen-

mentato, lo punivano senza correggerlo.

I suoi Ministri si abusavano della sua fiducia; nulla sfuggiva a' loro desiderj; e bisognava ceder loro tutto ciò, che desideravano, ovvero risolversi a provare gli effetti di un odio potente, ed implacabile. In questa Corte corrotta non si trova che un solo uomo degno di stima, il quale chiamavasi Euterio. Era nato in Armenia di libera condizione: rapito nella sua fanciullezza da scorridori nemici, era stato fatto eunuco, venduto ad alcuni mercanti Romani, e condotto al palazzo di Costantino. La felice sua indole si manifestò fin da' suoi primi anni; prese da se la cura di perfezionarsi con lo studio delle lettere, per quanto lo comportava lo stato suo. Era ben costumato, sollecito, e premuroso nel far del bene, dotato di memoria grande, di uno spirito accorto, penetrante, e pieno di ripieghi, senza discostarsi giammai dalle regole della giustizia; e la storia gli rende questa testimonianza, che se Costante avesse voluto dar orecchio a' suoi consigli, non avrebbe commesso errori, o ne avrebbe almeno commessi de' leggieri. Citasi un altro uomo dabbene, il

Costanzo, Costante. An. 349.

Ministri di Costante. *Liban. Or. 7. Amm. l. 16. c. 7. Eunap. in Prohæres. DuCange Gloss. inf. Græc. in* στρατοπεδάρχης.

Costanzo, Costante. An. 349. il quale ebbe qualche credito appresso Costante; e questi era Proeresio Sofista Ateniese, celebre per la sua eloquenza, e più ancora pel suo zelo verso la Religione; cosa quasi senza esempio ne' Sofisti di que' tempi, Costante lo fece venire nelle Gallie; e quantunque non fosse vestito se non di un semplice mantello filosofico, e camminasse a piedi ignudi, l' Imperatore lo ammetteva alla sua tavola co' principali Signori della sua Corte. Lo congedò, ricolmandolo di benefizj, che non si dice ch' egli rifiutasse, e l' onorò del titolo di *stratopedarca*; il che significava allora, quanto *un* Generale di armata, quanto il Comandante di un campo, o di un corpo di soldati, e quanto il Sopraintendente a' viveri: dignità tutte, che mal si convenivano al carattere di un Sofista.

Qual giudizio possa formarsi di Costante. *Lib. Basil. Eutr. l. 10.* Sopra memorie tanto contraddittorie egli è difficile formare di Costante un sicuro giudizio. Egli è certo, che la protezione, che ha accordata alla Chiesa, e il suo zelo pel progresso, e per la purità della Religione, merita lode. Ma se si considerano le sue personali qualità, io sono molto propenso a credere, che sia stato dipinto con colori

trop-

troppo forti, e caricati da una parte, e dall'altra; e che la mescolanza di buone e di cattive qualità nel suo carattere, abbia servito egualmente di soggetto agli elogj de' suoi panegiristi, e alle satire de' suoi nemici. Sì gli uni come gli altri non hanno veduto in lui se non quello, che volevano ritrovarvi. Per avvicinarsi più ch'è possibile al vero, il mezzo migliore sarebbe senza dubbio consultare gli autori contemporanei, e più vicini all'età sua; raccogliere i suoi vizj ne' Cristiani, che gli sono tanto favorevoli, e le sue virtù ne' Pagani, che gli sono tanto contrarj. Ma i primi non gli attribuiscono vizj, e gli altri nessuna virtù, se si eccettui un Orator mercenario, il quale facendo il suo elogio, mentre viveva, non debb' esser tenuto in alcun conto. Il solo Eutropio mitiga alcun poco i colori odiosi, con cui lo diffamano gli altri Pagani: secondo questo Autore, si mostrò da principio attivo e giusto; ma lo sconcerto della sua santità lo ridusse in grado di non poter far del bene, e la corruttela de' suoi Cortigiani lo indusse a far del male. Tuttavia, aggiugne Eutropio, si segnalò con le sue imprese militari, e si fece sempre temere dalle sue

Costanzo Costante An. 349.

trup-

Costanzo, Costante. An. 349.

truppe con una severità di disciplina, la quale tuttavia non era punto crudele.

Carattere di Magnenzio. *Jul Or. 1. 2. & in Cas. Lib. Or 10. Zos. l. 2. Aur. Vict. Vict. Epit. Zon. t. 2. p. 13. Steph. de Urb. in Ἀεκέντιοι. Cod. Th. Lib. 16. tit. 10. leg. 5. & ibi God. Banduri in Magnenzio.*

Per altro la rapida caduta di questo Principe, e la facilità, con cui fu distrutto, mostra chiaramente, quanto egli fosse odiato, o disprezzato da' sudditi. Al primo segno della ribellione, si vide abbandonato senza speranza veruna di soccorso. Magnenzio aveva dal lungo tempo formato il disegno di usurpare la sovrana potenza, e la circostanza gli pareva molto favorevole. De' due Imperatori, i Persiani ne tenevano uno in continui timori, e l'altro si addormentava nelle braccia della voluttà. Quest'ambizioso non aveva altro diritto per aspirare all'Impero che la sua audacia. Era nato di là dal Reno. Nella sua fanciullezza fu condotto schiavo, e trasportato in Gallia con suo padre, chiamato Magno. Divenuto libero mercè il benefizio di Costantino, erasi istruito nelle lettere latine: aveva letto molto, e possedeva una specie di eloquenza, che non era priva di forza, e di vivacità. Era grande e robusto di corpo. Soldato da principio nelle guardie del Principe, erasi dipoi sollevato fino al grado di Comandante de' Giovani, e degli Erculei col titolo di Conte,

te. Queste erano le due legioni formate da Diocleziano, e da Massimiano. Questi due Principi, uno de' quali aveva preso il titolo di Gioviano, e l'altro di Erculio, avevano dato il lor nome a queste legioni, le quali erano parte della guardia degl' Imperatori. Siccome vantavasi d' una rigorosa esattezza, essendosi un giorno sollevati i suoi soldati, era in procinto di essere trucidato, se Costante non l' avesse salvato coprendolo con la sua porpora. Conservò quest' apparente regolarità dopo la sua usurpazione, e nel seno dell' ingiustizia mostrava un religioso scrupolo per l' osservanza delle leggi. L' educazione non aveva prodotto in lui altro frutto, che quello di mascherare i suoi vizj. Aspro, inflessibile, avaro, capace de' più neri misfatti, ardito nella prosperità per ostentazione, era oltre modo accorto nell' occultare le sue scelleratezze, e la sua timidezza sotto esterne dimostrazioni di bontà, e di coraggio. Un altro Pagano crede di compiere il ritratto della sua tirannia, dicendo, che fece a ragione desiderare a' popoli il Regno di Costantino. Non si riconosce che fosse Cristiano, se non dalle sue medaglie, che portavano il mono-

Costanzo, Costante. An. 349.

 gram-

Costanzo, Costante. An. 349. gramma di Cristo. Per altro favorì il Paganesimo, permettendo a Roma i sacrifizj notturni; vietati in Roma pagana, e proscritti dagli Imperatori Cristiani, anche allora quando tolleravano quelli che si facevano a chiaro giorno. Giuliano, che doveva sapergli buon grado di questa indulgenza per l'idolatria, non ha potuto far a meno di accordare, che anche quello, che fece di lodevole, non fu mai fondato sopra principj di virtù, nè diretto da un giusto discernimento.

An. 350. E' proclamato Augusto. *Vict. Epit. Zos. l. 2. Zon. t. 2. p. 13. Chron. Alex. Idazio.* Mentre Costante trasportato dal diletto della caccia, passa il suo tempo nelle selve, Marcellino sopraintendente alle pubbliche rendite, e Cresto uno de' più distinti tra i Comandanti delle truppe, si collegano con Magnenzio. Traggono nel loro partito molti Ministri del palazzo, e parecchi Ufiziali dell'armata malcontenti per la poca stima che avevano in una Corte voluttuosa. Marcellino era il capo della congiura; avrebbe potuto adoperarsi per se medesimo; ma in queste rischiose imprese la seconda parte è sempre la meno pericolosa; e però amò meglio essere padrone dell' Impero. Fissò il giorno dell' esecuzione a diciotto di Gennajo, sotto il Consolato

lato di Sergio, e di Nigriniano. Questo era il giorno anniversario del nascimento di suo figliuolo, e i padri di famiglia celebravano questa giornata con un gran convito. La Corte era allora ad Autun: invitò Magnenzio co' principali della città, e i primarj Ufiziali dell' armata. Alcuni de' convitati erano a parte della congiura. L'allegrezza della festa prolungò il pranzo fino a notte molto avanzata. Magnenzio era uscito della sala, senza che alcuno vi avesse badato, e rientra un momento dopo come in una scena di Teatro, scortato da guardie, con tutto l'apparato della dignità imperiale. I congiurati lo salutano col nome d'Imperatore; gli altri restano confusi, e storditi: parla, e le sue parole accompagnate da minacce, che sarebbero state seguite dall' effetto, determinano i più difficili e ritrosi a secondarlo; e l'acclamazione diventa generale. Accompagnato da questo corteggio, si avvia verso il palazzo, s'impadronisce de' tesori, e li profonde alla sua truppa. Mette guardie alle porte della città, con ordine di lasciare entrare tutti quelli che si fossero presentati, ma di non lasciare uscire alcuno. All'alba del giorno tutti gli abitan- Costanzo, Costante. An. 350.

ti

Costanzo, Costante. An. 350. ti circondano il palazzo; la gente di villa accorre alla città; un corpo di cavalleria illirica, che veniva per reclutare le armate della Gallia, si unisce loro. Tutti gli Ufiziali delle truppe si riuniscono; e la maggior parte senza sapere la cagione di questo tumulto, tratti dall' esempio de' congiurati, riconoscono ad alte grida il novello Augusto.

Morte di Costante. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Amm. l. 15. c. 5. Zos. l. 2. Zon. t. 1. p. 13. 14. Hier. Chron. Nullostante le precauzioni di Magnenzio, Costante, il quale era occupato nella caccia in un paese assai discosto da Autun, fu informato della sollevazione. Voleva ricoverarsi nella Spagna; ma Gaisone, inviato dal tiranno con una truppa scelta di gente, lo raggiunse ad Elna a' piedi de' Pirenei. Lo sfortunato Principe abbandonato da tutti, eccetto che da un Franco cognominato Laniogeso, fu trucidato il terzodecimo anno del suo Regno, e il trentesimo della sua età. Narrano alcuni Autori, che veggendosi privo d'ogni soccorso, depose gli ornamenti della sua dignità, e si rifugiò in una cappella, d'onde fu tratto per ammazzarlo.

Conseguenze della ribellione di Magnenzio. L'usurpatore, per assicurare la sua potenza, prese il partito di levarsi dinanzi le persone più ragguardevoli che avevano servito Costante.

te. Nell'istesso tempo che manda ad inseguire questo Principe, spedisce Corrieri per farli venire alla Corte a nome dell' Imperatore, e gli fa assassinare per viaggio. Non la perdona nemmeno a quelli del suo partito, de' quali aveva qualche diffidenza, e sospetto. S' impadronisce di tutto l' Occidente di qua dalle Alpi; e subito dopo, l' Italia, la Sicilia, l' Affrica si dichiarano in suo favore. Crea Aniceto Prefetto del Pretorio, e Tiziano Prefetto di Roma.

Costanze. An. 350. Jul. Or. 2. Eutr. l. 10. Zos. l. 2. Soc. l. 2. c. 25. Zon. t. 2. p. 14. Bush. Cycl. p. 240.

L' Illiria gli sfuggì dalle mani. Alla nuova della morte di Costante, Vetranione Generale dell' infanteria nella Pannonia, fu proclamato Augusto il primo di Marzo a Sirmio, o a Mursa da' soldati, da' quali era amato. Costui era un vecchio sperimentato nella guerra, che professava da lungo tempo con buon successo. Erasi fatto amar dalle truppe per la sua probità, per la sua dolcezza, e per una rustica semplicità, che lo avvicinava di molto a' soldati. Nato negl' incolti paesi della Mesia superiore, era rimasto in una così barbara ignoranza, che fu d' uopo insegnargli a leggere quando si vide Imperatore; ma fu spogliato dell' Impero innanzi che avesse avu-

Vetranione prende il titolo di Augusto. Jul. Or. 1. Aur. Vict. Vict. Epit. Zos. l. 2. Hier. Chron. Soz. l. 2. c. 25. & l. 4. c. 1. Zon. t. 2. p. 15. Theoph. p. 37. Philost. l. 3. c. 22. Oros. l. 7. c. 29. Chron. Alex. Joan. Antin ex. cerpt.

 to

Costanzo. An. 350.

to tempo di conoscere tutte le lettere. Secondo molti Istorici, Costantina medesima, figliuola di Costantino, e vedova di Annibaliano fu quella, che lo vestì della porpora imperiale. Voleva opporlo al torrente della sollevazione, che aveva già strascinato seco il restante dell' Occidente. Temeva, che suo fratello Costanzo, allora occupato contra i Persiani, non potesse arrivare a tempo per farvi resistenza; e credeva di aver diritto di dare il titolo di Augusto, perchè lo aveva ella medesima ricevuto da suo padre Costantino. Vetranione fece scrivere a Costanzo: lo assicurava, che egli non si considerava se non come Luogotenente, e che aveva accettato il nome d' Imperatore a solo fine di trar vantaggio contra Magnenzio dall' affetto de' soldati; gli chiedeva denaro, e gente, e lo esortava a venire a rispignere l' usurpatore. Questo vecchio soldato conosceva poco l' indole gelosa, ed insociabile della sovrana potenza; e non sapeva, ch' egli è un delitto sedere accanto di lei; anche per giovarle. Costanzo più politico finse di sapergli buon grado del suo zelo: approvò la sua elezione; e gli mandò perfino il diadema, ed al-

alcune somme di denaro, ed ordinò alle legioni di Pannonia, che si riunissero sotto le sue insegne. Costanzo. An. 350.

In questa agitazione di tutto l' Occidente, insorse un terzo partito. Nepoziano, il quale, siccome abbiam detto, era sfuggito alla strage della sua famiglia, ricusò ancor egli di riconoscere Magnenzio per suo Imperatore. Nipote di Costantino, figliuolo di un Consolo, fregiato egli medesimo nel 336. della consolar dignità non si credeva nato per dipendere dagli ordini di un soldato di ventura. Avendo radunati molti banditi, gladiatori, ed altra gente rovinata dalla dissolutezza, ed oppressa da' debiti, va a presentarsi a tre di Giugno alle porte di Roma col diadema in capo. Aniceto Prefetto del Pretorio esce alla testa di una folla di abitanti mal armati, e peggio ancora ordinati. Le truppe di Nepoziano non erano meglio agguerrite. Nulladimeno al primo attacco queste mettono in fuga gli abitanti. Il Prefetto temendo per la città, si ritira in essa con parte de' fuggitivi, fa chiuder le porte, e lascia gli altri in balìa de' nemici, i quali ne fanno un orribile macello. Nepoziano aveva delle intelligenze in Roma; si uccide il Pre-

Impresa di Nepoziano. *Aur. Vict. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Hier. Chron. Soc. l. 2. c. 25. Soz. l. 4. c. 1. Idazio. Chr. Alex. Banduri in Nepotiano.*

Costanzo. An. 350. fetto, ed apronsi le porte al vincitore, il quale lascia, che i suoi soldati si satollino di preda, e di strage. Le piazze, le strade, le case, i tempj sono inondati di sangue; e il nuovo tiranno insuperbito per una sì bella vittoria prende il nome di Costantino. Lo portò solo 28. giorni. Magnenzio spedisce contro di lui un esercito comandato da Marcellino, che aveva creato gran Maestro del Palazzo. Gli abitanti di Roma traditi ancora da un Senatore cognominato Eraclide, sono vinti in una gran battaglia. Questa sfortunata città è un'altra volta il teatro d'una sanguinosa rivoluzione. Nepoziano è ucciso, e il suo capo portato sulla punta di una lancia annunzia una nuova proscrizione.

Tirannia di Magnenzio. *Ath. Ap. 1. Jul. Or. 1. 2. Them. Or. 3. Hier. Chr. Eutr. l. 10. Aur. Vict. Soz. l. 2. t. 32. Grut. Inscript. cclxxxi. 10. Murat. Inscr. cclxii. 1. Banduri in Magnent.*

Magnenzio viene a godere della sua conquista: la strage de' più ragguardevoli cittadini tiene per lui un luogo di trionfo. Fa morire Eutropia, di cui tutta la colpa era di esser madre di Nepoziano. I Barbari, come i Germani, e gli Jazigi, che componevano parte della sua armata, satollano l'odio naturale, che portavano al nome Romano. Marcellino, il Maestro di Magnenzio piuttosto che suo Ministro, procura spe-

ſpecialmente di ſpegnere tutti coloro, che avevano qualche relazione di ſangue con la famiglia imperiale. In mezzo a queſti diſaſtri, il timore, che moſtra al di fuori i ſentimenti di ammirazione, e di gratitudine, profonde all'oppreſſore i titoli di liberatore di Roma, e dell' Impero, di riſtoratore della libertà, di conſervatore della Repubblica, degli eſerciti, e delle Provincie. Non ſi celebra ſopra i ſuoi monumenti, e ſulle ſue monete che la felicità, la gloria, e il riſtabilimento dello Stato. Magnenzio inebriato da queſte falſe lodi, per perſuadere al popolo, e forſe a ſe ſteſſo, che le ha meritate, fa arreſtare molti Ufiziali della ſua armata, che ſi erano diſtinti nella ſtrage: gli puniſce per averlo ubbidito, e gli ſacrifica alla pubblica vendetta. Ma nell' iſteſſo tempo non diminuiſce punto la ſua tirannia. Obbliga con un editto tutt' i Romani ſotto pena della vita a portare al pubblico Erario la metà del valore de' loro beni; e contra le antiche e nuove leggi permette agli ſchiavi di denunziare i loro padroni. Queſto era un dar loro ſtimolo a farlo. Coſtrigne i privati a comprare le terre del dominio. La ſua avarizia non

Coſtanzo. An. 350.

Costanzo. An. 350. era il solo motivo di queste tiranniche ordinazioni. Faceva immensi preparamenti, e radunava truppe da ogni parte per sostenere la guerra contra Costanzo, perchè dispregiava l'imbecille vecchiaja di Vetranione. Le truppe Romane sparse nella Gallia, e nella Spagna, i Franchi, i Sassoni, e gli altri Barbari di là del Reno, adescati dal desiderio della preda, si mettono in movimento per ridursi sotto i suoi stendardi. Le guarnigioni abbandonano le frontiere, ed ogni città della Gallia diventa un campo. Non s'incontrano per le vie che fanti, cavalieri, ed arcieri. Le Alpi sono sempre ingombrate di lance, e di picche: tutte queste partite si avventavano come torrenti sull'Italia, ed il terrore era universale.

Guerra di Persia. Lib. or. 10. Zos. l. 2. Zon. t. 2. p. 13. Costanzo era ancora ad Antiochia, dove disponeva i mezzi per riconquistare l'Occidente. Alla nuova della ribellione aveva lasciata la Mesopotamia sempre infestata da' Persiani. Dopo la battaglia di Singara, avendo Sapore durante il verno riparate le sue perdite, aveva subito alla nuova stagione ripassato il Tigri. Costanzo dal canto suo passò l'Eufrate. Si sa in generale, che l'Imperatore ricevette colà mol-

te

te perdite, ma ſe ne ignorano le particolari circoſtanze. V'è qualche probabilità, che il ſiniſtro ſucceſſo della battaglia di Singara aveſſe diſanimate le truppe Romane; e l' incapacità del loro Capo non era atta a riſvegliare in loro il coraggio. Allora fu probabilmente che i Perſiani preſero ſopra i Romani quella maggioranza, che conſervarono finchè viſſe Coſtanzo. Queſto Principe non ſi fece più vedere ſulle frontiere della Perſia ſe non per ricevere affronti. Rinſerrato nel ſuo campo, e ſempre pronto a darſi alla fuga, laſciava, che l' inimico faceſſe liberamente le ſue incurſioni. I Romani a' quali inſegnava a tremare, ſi avvezzarono a ſtarſene naſcoſti ſotto le loro tende, mentre rapivanſi ſulle porte del loro campo gli abitanti della città e delle campagne, ch' erano venuti a difendere. Que' bravi ſoldati, che fino allora avevano antepoſto l' onore alla vita, cominciarono a non più temere ſe non la morte. Una nube di polvere, che annunciava l' avvicinamento di uno ſquadrone nemico, gli metteva in fuga. Non potevano ſoſtenere la viſta di un Perſiano; e il ſolo nome di *Perſiano* era divenuto uno ſpauracchio, del quale ſi face- Coſtanzo. An. 350.

Costanzo. An. 350.

va uso o per beffe, o per farli cessare dal bottino.

Assedio di Nisibe. Jul. Or. 1. 2. Zos. l. 3. Theod. l. 2. c. 30. Zon. t. 2. p. 14. 15. Philost. l. 3. c. 22. Theoph. p. 32. 33. Chr. Alex.

Dopo questa campagna, infelice in tutte le circostanze, ma ch'era passata senza alcuna decisiva azione, essendosi i Persiani ritirati, pare che Costanzo avesse preso i quartieri d'inverno tra l'audacia di Magnenzio. L'Imperatore era ad Edessa, quando intese la morte di suo fratello, e i disordini, che v'erano in Occidente. Prese tosto il partito di ritornare ad Antiochia, ed abbandonare la Mesopotamia. Lasciò guarnigioni nelle piazze di frontiera, e le provide di quanto era necessario per sostenere un assedio. Ebbe appena ripassato l'Eufrate, che Sapore informato delle turbolenze dell'Impero, ricominciò i suoi saccheggiamenti, ed andò a presentarsi dinanzi a Nisibe. Nell'Istoria di questo memorabile assedio io mi discosterò spesso dal racconto del Sig. di Tillemont, poichè mi pare che in questa occasione egli non abbia con molto buona riuscita accozzate, ed unite insieme le diverse circostanze sparse qua e là negli Autori originali.

Principio dell'Assedio.

Sapore comparve alla testa di una innumerabile armata, seguita da un numero grande di elefanti armati

ti in guerra, e da un treno terribile di tutte le macchine che adoperavansi allora per battere le città. I Re dell' India, che aveva assoldati, lo accompagnavano con tutte le loro forze. Intimò subito agli abitanti la resa, minacciando di distruggere la loro città fin dalle fondamenta, se osassero fargli resistenza. Questi incoraggiti da Giacopo loro Vescovo, che si faceva loro mallevadore dal soccorso del Cielo, si apparecchiarono ad una vigorosa difesa. Luciliano, suocero di Gioviano dipoi Imperatore, comandava nella piazza. Si segnalò con una incredibile costanza, e con prove di un' abilità, e di un valore degni de' maggiori elogj. Per 70. giorni il Re fece operare tutte le sue macchine; fu colmato parte del fosso; furono battute le mura a colpi di ariete; si scavarono sotterranei; e fu volto altrove il corso del fiume, affine di sottomettere gli abitanti con la sete. Il loro coraggio fece riuscir vane tutte queste operazioni; i pozzi, e le fonti somministravano loro acqua in abbondanza.

Costanzo. An. 350.

Dopo avere impiegati invano tutt' i mezzi che l' arte della guerra metteva allora in uso, Sapore risolvette di servirsi delle forze istesse della

Sapore inonda la città.

Costanzo. An. 350.

della natura per distruggere la città, o almeno per inondarla, e seppellirla sotto le acque. Essendo salito verso la sorgente del fiume, fino ad un luogo, dove il letto si ristringeva tra' rupi, fermò il suo corso con un argine molto alto, che chiudeva la valle. Scorse che furono l' acque, che traversavano Nisibe, il Re fece costruire al di sotto della città un altro argine, che traversava da un capo all' altro il letto del fiume rimasto a secco, chiuse con terrazze tutte le gole delle valli circonvicine, per dove l' acque potevano ritrovare un corso, e fece in tal modo del terreno di Nisibe una gran vasca. Quest' opere essendo state condotte a fine in poco tempo da quella prodigiosa moltitudine di braccia, che si movevano al suo comando, fece aprire l' argine superiore, che arrestava il corso del fiume: subito l' acque raccolte scendono con impeto, e vanno fremendo a rompersi con orribile romore contra le mura, che scuotono senza atterrarle. Trattenute dall' argine inferiore, dalle colline, e dalle terrazze de' luoghi circonvicini, sommergono tutto il terreno di Nisibe. Gli assedianti si servivano per sottomettere la città di quell' istesso mez-

zo,

zo, che alcuni assediati adoperano talvolta a' nostri giorni per difendersi. La pianura non era più che un mare, e la città un'isola, di cui vedevansi soltanto le torri, e i merli. L'assedio cangia aspetto, e diventa un attacco navale. Sapore copre il luogo inondato di barche cariche di macchine, che vanno ad insultare i terrapieni: gli assediati rispingono i Barbari, scagliano fuochi, traggono sulle loro mura con uncini, e rampiconi le barche, che troppo si accostano; fanno a pezzi, o gettano a fondo le altre a colpi di grossi giavellotti, e di pietre, alcune delle quali pesavano quattrocento libbre. Questo attacco durò molti giorni, e l'inondazione cresceva sempre più, quando, rottosi l'argine inferiore, l'acque riunendosi insieme, per seguire la loro naturale inclinazione, trassero seco con l'impeto loro e le barche, che portavano, e più di venticinque pertiche dalla muraglia già smossa, e parte ancora del muro opposto, per dove entravano nella città. L'impetuosità di questo torrente sommerse un numero grande di Persiani. Costanzo. An. 350.

La città era aperta, e Sapore si teneva certo di esser giunto al mo- Nuovo attacco.

men-

Costanzo. An. 350.

mento d'impadronirsene. Fa prendere a' suoi Ufiziali e a' suoi soldati le loro più belle armi, e i più magnifici vestiti secondo l'usanza de' Persiani. Gli uomini, e i cavalli risplendevano tutti d'oro, e di porpora. Egli, a somiglianza di Serse, era assiso sopra un poggio, che aveva fatto innalzare. L'armata si incammina in pomposo apparato; alla testa comparivano i cavalieri armati di corazza, e gli arcieri a cavallo seguiti dal restante della cavalleria, i cui numerosi squadroni coprivano tutta la pianura. Fra le loro file innalzavansi di tratto torri cinte di ferro, portate da elefanti, e piene di arcieri. Spargevasi per ogni parte una nube di fanti senza ordine, non facendo i Persiani quasi niun conto, nè alcun uso dell'infanteria. In questo stato circondano la città, pieni di alterigia, e di fiducia. Al primo segno tutti si mettono in movimento, e stimolandosi a vicenda gli uni gli altri, ciascuno aspira alla gloria di essere il primo a sforzare il passaggio, o a saltare sul terrapieno. Gli assediati dal loro canto, postati sulla breccia in buon ordine, oppongono, come un nuovo muro, le loro file strette e raddoppiate. Quella porzione, che ancora sussisteva,

steva, della muraglia, era cinta da una folla di abitanti, armati di tutto ciò che poteva servire alla loro difesa. La necessità faceva, che fossero altrettanti guerrieri, e i soldati mescolati tra loro regolavano i loro movimenti, e sostenevano il loro coraggio. In questa pericolosa circostanza il Vescovo prostrato a piè degli altari implorava l' assistenza del Cielo contra i Persiani, e procurava alla sua patria un soccorso più potente de' terrapieni, e delle macchine da guerra. Lasciano, che i Persiani si avvicinino senza scagliare un dardo; e questi persuasi di non ritrovare resistenza, dopo avere abbattute le terrazze, che avevano avanti innalzate, spingono i loro cavalli a traverso una profonda mota, che aveva formato il soggiorno del fiume sopra un terreno grasso ed atto a trattener le acque. Arrivano all' estremità del fosso, ch' era largo e pieno di fango e di posatura; avevano già gettato in esso una gran quantità di fascine, e i cavalieri cominciavano a mettere piede a terra, e a sfilare, quando i soldati postati sulla breccia si avventano sopra di loro. Nell' istesso tempo si fa piovere dall' alto delle mura le pietre e i dardi: molti

Costanzo. An. 350.

Per-

Costanzo. An. 350.

Persiani sono rovesciati a terra; gli altri vogliono fuggire; ma incalzati ad un tempo e dalla loro gente, e dagl' inimici, oppressi dal peso delle loro armi cadono nel fosso, e restano seppelliti nel fango. Gli assediati levano le fascine, e si ritirano sulla breccia. Sapore dopo il cattivo successo di questo attacco fa avanzare i suoi elefanti, ad oggetto piuttosto di mettere spavento alla città, che con la speranza di far passare il fosso ad animali pesanti per natura, ed aggravati da un enorme peso. Marciavano ad uguali distanze, e gl' intervalli essendo pieni di infanteria, pareva di veder avvicinarsi un muro guernito delle sue torri. Gli abitanti senza punto sgomentarsi per questo secondo attacco, ne presero da principio diletto come di un vago spettacolo; ma subito dopo fanno una scarica delle loro macchine, sfidano i Barbari, e gli insultano ad alte grida. I Persiani facili a mettersi in collera e tanto altieri, che non volevano soffrire motteggi, accorrevano al fosso, e si disponevano a passarlo anche contra la volontà del Re, che faceva suonare la ritirata; allora quando una grandine di pietre, e di dardi gli costrinse ad ubbidire, e a ritornarsene

sene nel loro campo. Molti degli elefanti caddero nel fosso, e perirono: gli altri feriti, o spaventati si rivoltano sopra i loro proprj soldati, e ne schiacciano a migliaja. Costanzo. An. 350.

Sapore confidava sempre nella superiorità delle sue forze. Sospese l' attacco per un giorno per dar tempo al terreno di seccarsi e di rassodarsi. Trattanto divise i suoi arcieri in molti corpi con ordine di sollevarsi a vicenda, e di tirare continuamente contra la breccia per non dar tempo agli assediati di ripararla. Ma dietro a' soldati, che la difendevano, lavoravano infinite braccia senza esser vedute, e dopo un giorno e una notte Sapore restò maravigliato e sorpreso, veggendo la mattina eretta una nuova muraglia alta già quattro braccia. Non lasciò per questo di sperare ancora: rinnuovò molte volte gli stessi sforzi, ma sempre con l' istesso poco buon successo. In uno degli ultimi attacchi essendosi portato il Vescovo sulle mura per animare i combattenti, Sapore lo prese per l' Imperatore; e si credette di vedere il diadema, e la porpora imperiale. Monta tosto in furore, e in collera contra quelli, che lo avevano assicurato che Costanzo era ad Antiochia, Ostinazione di Sapore.

Costanzo. An. 350. chia, e minaccia di farli morire; Nell' istesso tempo manda a significare agli assediati, che debbano arrendersi, quando l' Imperatore non voglia piuttosto uscire in campagna, e decidere della città con una battaglia. Avendo gli abitanti risposto, che l' Imperatore era lontano, e che non potevano capitolare senza suo ordine, il Re pieno di sdegno gli tratta da furbi, e da mentitori, protestando, che aveva veduto cogli occhi suoi proprj l' Imperatore sulla muraglia. Riuscì tuttavia a Magi di mitigarlo, ed anche d' intimorirlo, facendogli credere, che quegli, che era stato da lui preso per Costanzo, era un Angiolo, che difendeva la città. Allora questo empio, ed impetuoso Principe, lanciando verso il Cielo una furibonda occhiata, tese il suo arco, e scoccò all' aria una freccia, come se avesse voluto combattere contro di quel medesimo Dio, che si dichiarava suo nemico.

Si leva l' assedio. Alla fine dopo aver perduto ventimila uomini, avendo inteso, che i Massageti erano in tempo della sua assenza entrati nella Persia, si determinò a levare l' assedio, che aveva durato presso a quattro mesi. Bruciò le sue macchine, distrusse tutti i suoi lavori, e fece morire molti

Sa-

Satrapi, alcuni per aver mal costruito l'argine, che le acque avevan rotto, alcuni altri per avere mal adempiuto il loro dovere negli attacchi, ed altri sotto varj pretesti; imperocchè è costume, dice Giuliano, de' Re barbari dell'Asia, di fare i loro Ufiziali mallevadori de' cattivi successi, e d'immolarli al loro dispetto, e alla loro ignominia. Nel ritorno, s'introdusse il contagio nell'esercito, e ne distrusse un'altra parte. Sapore fu in appresso tenuto per lungo tempo occupato da bellicosi vicini, e Costanzo dalle guerre di Occidente; sicchè, senza verun trattato, non vi fu per molti anni tra i Romani, e i Persiani altra ostilità, fuorchè una qualche ruberia o saccheggiamento sulle frontiere. Costanzo. An. 350.

Aggiungonsi molti miracoli al racconto di questo famoso assedio. Secondo Teofane il Cielo s'armò contra i Persiani di tutt' i suoi fuochi, e di tutte le sue procelle; le nubi gli avvolsero in dense tenebre, e gli inondarono con un nuovo diluvio: la folgore ne ammazzò molti, e gli orribili scoppj del tuono ne fecero morir altri di paura. Narra Teodoreto, che avendo il Diacono S. Efrem pregato S. Giacopo di farsi veder sulla muraglia, e scagliare la sua

Miracoli che raccontansi in occasione di questo assedio. *Theod. l. 2. c. 30. Theoph. p. 23. Chr. Alex.*

Costanzo An. 350. sua maledizione sopra i Barbari, il Vescovo salì sopra una torre; e che veggendo la loro moltitudine, pregò Iddio, che mandasse delle zenzare per distruggere quella formidabile armata, e confondere l'orgoglio di quel novello Faraone; che subito una nube di quest' insetti essendosi sparsa e diffusa nella pianura, questi quasi invisibili nemici penetrarono nella proboscide degli elefanti, nell' orecchie, e nel naso de' cavalli, e fecero loro prender la fuga gettando a terra i loro cavalieri con tanto disordine, che Sapore fu costretto ad abbandonare la sua impresa.

Preparamenti di Costanzo. *Jul. Or.* 1. *Soc. l.* 2. *c.* 26. *Theod. l.* 3. *c.* 3. *Soz. l.* 4. *c.* 1. *Zon. t.* 2. *p.* 15. Costanzo diede i suoi ordini per riparare le fortificazioni della città, e per ricompensare la fedeltà di que' bravi cittadini Era allora tutto inteso a' preparamenti della guerra, che doveva fare a Magnenzio. Impiegò quasi dieci mesi nel costruire, ed arredare una flotta, la quale, secondo Giuliano, superava quella di Serse. Richiamò sotto le insegne tutt' i soldati, che avevano ottenuto il loro congedo senza aver compiuto il tempo del loro servizio, e senza cagione di malattia. Raccolte che ebbe le sue truppe, quando fu sul punto di mettersi in marcia, esortò tutti quelli della sua armata a ricevere

vere il Battesimo. „ Il termine della vita, disse loro, sempre incerto, lo è particolarmente nella guerra. La morte vola continuamente intorno di noi, e sopra il nostro capo; e ci minaccia sotto la forma d'ogni sorta di armi. Niuno adunque di voi differisca ad ornarsi della veste preziosa del Battesimo, senza la quale non si può aspirare al celeste trionfo. Se alcuno non vuol farsi battezzare, si ritiri. Io non voglio soldati, che non sieno arruolati sotto l'insegne di G. C. „. Si può osservare, senza punto maravigliarsi, che Costanzo fece allora praticare a' suoi soldati quello, ch' egli medesimo lasciò di fare. Non domandò il Battesimo se non quando fu vicino a morte. — Costanzo. An. 350.

L'Imperatore, avanti la sua partenza da Antiochia, ricevette i Deputati di Magnenzio, che avevano commissione di proporgli un accomodamento: questi erano Serveo Vescovo di Tongres, un altro Vescovo di Gallia cognominato Massimo, e due Signori, Clemenzio, e Valente. Erano venuti per l'Affrica, e nel passare, che fecero per Alessandria, furono ben accolti da Atanasio; il che gli Ariani non tralascia-

Deputazione di Magnenzio, e di Vetranione.

Ath. Apol. ad Const. & Epist. ad Solit. Jul. Or. 2. P. Patric. p. 27. Zon. t. 2. p. 15.

Costanzo. An. 350. lasciarono in appresso d'interpretare in sinistra parte, accusando il santo Vescovo d'intelligenza col Tiranno. Quest'ambasciata non produsse verun effetto; e Costanzo si pose in marcia per passare in Europa. Allora, sia che Vetranione, diffidando della compiacenza dell'Imperatore, avesse cercato di sostenersi con l'ajuto di Magnenzio, sia che questi per privare Costanzo delle forze dell'Illiria, avesse prevenuto Vetranione, i due usurpatori si collegarono insieme, e spedirono d'accordo nuovi Deputati. L'Imperatore traversò il Bosforo a Costantinopoli, che tremava già pel timore di provare gli stessi disastri, che aveva sofferti Roma due volte. Rassicurò la città con la sua presenza, e proseguì la sua marcia verso l'Illiria. Era ad Eraclea, quando ricevette l'Ambasciata de' due Tiranni. Era questa composta di Rufino Prefetto del Pretorio, di Marcellino Generale delle truppe di Magnenzio, del Senatore Nuneco, e di Massimo. Recavano a Costanzo parole di pace, a condizione, che cadesse a' due novelli Imperatori i paesi, di cui erano in possesso, e si contentasse del primo posto tra i tre Augusti. Gli rappresentarono *il pericolo*, a

cui

cui si esponeva, combattendo contra due Capitani pieni di esperienza, uniti insieme, e seguiti da due invincibili armate; che un solo sarebbe un formidabile nemico; che la guerra civile avrebbe armate contro di lui quell' istesse braccia, a cui suo padre era stato debitore di tutt' i suoi trionfi: che in quanto a loro desideravano che non volesse sperimentare sopra di se medesimo quello, che contra l' Imperatore potevano que' Generali, che avevano tanto valorosamente servito l' Impero. Costanzo aveva poco innanzi perduta la sua prima moglie: Magnenzio offeriva di confermare la pace con una doppia parentela, dando sua figliuola a Costanzo, e ricevendo dalla sua mano sua sorella Costantina. Queste proposizioni mescolate di minacce imbrogliavano l' Imperatore, timido e irresoluto per natura: esitava tra il timore del pericolo, e l' interesse della sua gloria. Si addormentò pieno di queste inquietudini, e gli parve vedere in sogno Costantino suo padre, che gli presentava Costante, e gli diceva: ,, Figlio mio, questi è vostro ,, fratello, che Magnenzio ha trucidato: fatene vendetta, e punite ,, il Tiranno. Pensate all' onore, e ,, non vi lasciate spaventare dal pe-

Costanzo. An. 350.

Costanzo. An. 350. „ ricolo. Qual vergogna sarebbe „ per voi, lasciarvi rapire una par- „ te della vostra eredità! " Il carattere degli animi deboli si è, resistere alla ragione, e cedere facilmente a tutto il restante; e un sogno fece quello, che essa non aveva potuto fare. Costanzo risvegliatosi comanda, che sieno arrestati i Deputati come ribelli, e caricati di catene. Rimanda soltanto Rufino: ma subito dopo mette in libertà anche gli altri, ed arriva senza perder tempo a Sardica.

Vetranione spogliato. *Jul. Or.* 1. 2. *Amm.* l. 2. c. 8. *Aur. Vict.* *Vict. Epit.* *Eutr.* l. 10. *Zos.* l. 2. *Hier. Chr.* *Themist.* *Or.* 3. 4. *Soc.* l. 2. c. 28. *Soz.* l. 4. c. 3. *Philost.* l. 3. c. 22. *Idazio.* *Chr. Alex.* *Zon.* t. 2. p. 15. 16. *Theoph.* p. 37.

Vetranione marciava per chiudere il passo di Suches. Prevenuto dalla diligenza dell'Imperatore, e non credendosi in grado di fargli fronte, prese il partito di conchiudere con esso lui un Trattato. Acconsentì anche a riunire insieme i due eserciti, e a tenere un Consiglio di guerra in presenza degli Ufiziali, e de' soldati per deliberare intorno a' mezzi, che doveansi impiegare contra l'inimico comune. Frattanto Costanzo procura segretamente di corrompere i soldati di Vetranione; e viene a capo di trarne dalla sua gran parte. Portansi nella pianura di Naisso il dì 25. di Dicembre; e quivi si erige un Tribunale, sul quale si assidono i due Imperatori senz'arme, e senza guar-

guardie. I due eserciti formavano all'intorno un cerchio: ogni corpo schierato in buon ordine sotto le sue insegne, e questa militare assemblea presentava ad un tempo un magnifico, e terribile spettacolo. Costanzo si levò in piedi, e parlò il primo in considerazione della sua nascita. Il suo discorso fu diverso affatto da quello, che attendeva Vetranione. Cominciò in vero esortandolo i soldati a prender vendetta sopra Magnenzio della morte crudele del loro Imperatore, che avevano con tanta gloria servito contra i Barbari, ed aveva ricompensato tante volte il loro valore. Ma rivolgendo tosto tutta la sua veemenza contra di colui, che gli sedeva accanto, e si considerava come suo Collega: „ Ricordatevi, soldati, „ gridò, de' benefizj di mio padre; „ ricordatevi de' giuramenti, che avete fatti, di non soffrire il diadema se non sul capo de' figliuoli di Costantino. Chi di voi oserà paragonare il figliuolo, e il nipote de' vostri Imperatori ad uomini nati per ubbidire? Lascerete voi, che l'Impero sia lacerato; e non avete appreso dalle turbolenze, che attorniarono la vostra culla, che lo Stato non

Costanzo. An. 350.

Costanzo. An. 350.

,, può essere tranquillo, se non quan,, do riconosce un solo padrone? ,, A queste parole le due armate come di concerto proclamano Costanzo solo Augusto, solo Imperatore: gridando, che bisogna levar di mezzo tutt' i Sovrani illegittimi, che disonorano il diadema. Si minaccia Vetranione; e i soldati stavano per avventarsi sopra di lui: ma veggendosi questo fantasma d' Imperatore tradito, si getta a piedi di Costanzo, il quale raffrena l'impeto de' soldati, scende dal Tribunale, e si spoglia da se della porpora, e del diadema, che depone in mano di Costanzo. Gli Oratori di quel tempo parlano con enfasi del maraviglioso successo di questa eloquenza, la quale producendo l'effetto di una gran vittoria senza versare una goccia di sangue, conquistò al Principe tutta l'Illiria, e fece passare sotto le sue insegne una numerosa infanteria, ventimila cavalli, e le truppe ausiliarie di molte bellicose nazioni. Ma noi sappiamo, che il denaro di Costanzo divide per lo meno con la sua eloquenza la gloria di questo avvenimento, e che Gumoero Capitano delle guardie di Vetranione, aveva già maneggiata avanti tratto questa rivoluzione.

Aven-

Avendo Costanzo abbracciato Vetranione, che tremava di paura, più ancora che di vecchiezza, lo prese per mano per sottrarlo agli insulti della soldatesca; ed avendolo condotto nella sua tenda, lo fece mangiar seco. Siccome era in voglia di discorrere, gli parlò degl' imbarrazzi della sovrana potenza, particolarmente in un'età avanzata, e della dolcezza del riposo di una vita privata: dicendogli, *che non perdeva che un frivolo nome, il quale null' altro aveva di reale che i dispiaceri; e ch' era per godere d' una vera felicità senza veruna inquietudine*. Questa morale, che mal si conveniva in bocca di Costanzo, avrebbe dispiaciuto ad ogni altro: ma andò a genio di questo semplice vecchio, al quale altro non restava che lo stupore di essersi veduto Imperatore per dieci mesi.. Costanzo lo mandò a Prusa in Bitinia, e gli diede un magnifico treno, e rendite considerabili. Vetranione passando per Costantinopoli fece una distinta comparsa. Schiavo fortunato, pareva che trionfasse della sua sconfitta. Visse a Prusa sei anni, e Costanzo ebbe motivo di rallegrarsi del buon effetto delle sue lezioni. Il vecchio si chiamò tanto contento di questa

Costanzo. An. 350.

Condotta di Costanzo rispetto a Vetranione.

Coſtanzo. An. 350.

tranquilla opulenza, che fece ſcrivere ſpeſſo all'Imperatore, ringraziandolo di averlo liberato da quella ſpecie di ſchiavitù, che chiamaſi ſovranità: *Voi fate male*, gli ſcriveva, *a non prendere la voſtra porzione di quella felicità, che ſapete procurare agli altri*. Diceſi, che interveniſſe frequentemente alle adunanze de' Fedeli, che faceſſe copioſe limoſine, e che conſervaſſe fino alla morte un profondo riſpetto per le perſone conſacrate al culto degli altari.

Coſtanzo getta lo ſguardo ſopra Gallo per crearlo Ceſare. *Buch. Cycl.* p. 240. 251. 293. *Idazio*. *Aur. Vict.* *Soz.* l. 2. c. 29. *Philoſt.* l. 3. c. 25.

L'Imperatore divenuto padrone dell'Illiria, e della Pannonia, ſi fermò a Sirmio capitale di queſta ultima Provincia. Egli era colà fin dal principio dell'anno ſeguente 351. di G. C. pel qual anno non credo Conſoli. Trattavaſi di riconquiſtare la metà dell'Impero piuttoſto che dargli Magiſtrati. Ma Magnenzio ſollecito, e premuroſo di mettere in uſo tutt'i diritti della ſovrana autorità, nominò ſe medeſimo Conſolo con Gaiſone, l'uccifore di Coſtante. Il rigore della ſtagione, che rendeva i paſſi impraticabili, chiudeva a Coſtanzo l'ingreſſo dell'Italia. Per un'altra parte l'Oriente reſtava eſpoſto alle incurſioni de' Perſiani. Temendo, che non profittaſ-

Costanzo. An. 350.

tassero della sua lontananza, credette di non poter fare cosa migliore quanto dare il titolo di Cesare a Gallo suo cugino germano, di età allora di 24 anni, ed affidargli la difesa delle Provincie Orientali. Questi era un Principe di poco spirito, ed incapace assolutamente di sostenere il peso, che addossavasi alla sua debolezza. Io l'ho lasciato con suo fratello Giuliano in mezzo alla strage, che fece perire la sua famiglia, dopo la morte di Costantino. Ripiglierò adesso in poche parole l'istoria di questi due Principi.

Educazione di Gallo, e di Giuliano.

Jul. ad Ath. & Misop. Greg. Naz. Or. 3. Liban. Or. 4. 5. 10. 11. Amm. l. 22. c. 9. Soc. l. 3. c. 1. Baron. an. 337.

Gli uccisori l'avevano perdonata a Gallo, perchè pareva, che fosse vicino a morire di malattia: Marco Vescovo di Aretusa aveva salvato Giuliano. Calmato che fu il furore de' soldati, Costanzo, il quale non aveva figliuoli, prese il partito di lasciar vivere questi due giovani Principi, l'unico sostegno della famiglia imperiale. Restituì ad essi parte de' loro beni, e gli separò uno dall'altro, mandando Gallo ad Efeso in Jonia, dove possedeva tenute grandi; e mettendo Giuliano in mano di Eusebio di Nicomedia, suo parente per parte di Basilina. Furono dati a Gallo de' Maestri,

 sotto

Costanzo. An. 350. sotto de' quali non fece gran progressi. Ma Giuliano si mostrò fin dalla sua fanciullezza docile, acuto, e desideroso d'imparare. Le lezioni di Eusebio, Vescovo accorto, ed ipocrita, che aveva una volta sacrificato agl'idoli, non erano gran fatto atto a stabilire i sodi fondamenti della Fede in uno spirito leggiero, presontuoso ed ardito: e forse gettarono nel cuore di Giuliano i primi semi dell'apostasia. All' età di sette anni la sua educazione fu affidata ad un Eunuco, Scita di nazione, cognominato Mardonio, uomo di lettere, e Filosofo. Era stato impiegato dall'avo materno di Giuliano a spiegare a Basilina le poesie di Omero, e di Esiodo. Vi è qualche ragione di credere, che questo Governatore fosse un Pagano occulto: ciò si può almeno sospettare dalle lodi, che gli dà Giuliano nella sua satira contra il popolo di Antiochia. Ma questi era un uomo austero ne' suoi costumi. Inspirò di buon' ora al suo allievo l'avversione agli spettacoli, e a' piaceri, l'amore per la fatica, e le occupazioni serie, la gravità, e la modestia nel contegno, e quel filosofico orgoglio che rappresenta il personaggio della saviezza. Sotto la con-

condotta di questa guida penetrante, Giuliano frequentava le pubbliche scuole tanto per far prova nelle virtù civili, quanto per prender lezioni. Quivi confuso con quelli della sua età, soggetto senza dispensa agl' istessi esercizj, obbligato all' istesse cose, imparava a conoscere gli uomini; a non istimare troppo se stesso, per mancanza di paragone; ad ubbidire alla regola, al tempo, alle circostanze; a mostrarsi paziente, affabile, umano, benefico; sicchè non si distingueva dagli altri se non per la vivacità dell' ingegno, la felicità della memoria, e l'applicazione allo studio. In quel tempo probabilmente fu istruito nella Grammatica, e nella lettura de' Poeti, e degl' Istorici, dal Grammatico Nicoclete di Lacedemonia, rinomato pel suo sapere, e pel suo amore della giustizia. Mardonio dal canto suo attendeva a riempiere il suo cuore delle più belle massime di Platone, e di Aristotele.

Costanzo. An. 350.

Gallo si accostava a vent' anni, e Giuliano ne aveva quattordici, quando Costanzo diffidente, e geloso gli fece condurre ambidue a Macello, a piè del monte Argeo, vicino a Cesarea in Cappadocia. Questo era un castello del dominio Im-

Gallo, e Giuliano a Macello. *Jul. ad Ath. Greg. Naz. Or.* 3. *Soc. l.* 3. c. 1. *Theod. l.*

Costanzo. Ann. 350. 3. c. 2. Soz. l. 3. c. 2. Theoph. p. 29.

periale, ornato di bagni, di giardini, e di fontane di acqua viva. Sarebbe stato per questi Principi un delizioso soggiorno, se non fosse stato sforzato, e se non si avessero levati loro tutt' i piaceri della società. Erano mantenuti con magnificenza; erano serviti da un numero grande di domestici; ma erano custoditi a vista come prigionieri: era interdetto l'ingresso a' loro amici, e a tutte le persone di libera condizione; e non avevano ne' loro esercizj altri compagni che i loro schiavi. Lo studio avrebbe potuto alleggerire la loro noja, nè mancavano loro Maestri in ogni sorta di scienze: Giuliano si occupava in esso con piacere, ma Gallo non lo faceva che sforzatamente: privo di gusto non men che d'ingegno, aveva una certa asprezza, e rusticità, la quale fu ancora accresciuta da questa malinconica e solitaria educazione.

Esito diverso delle istruzioni date a' due Principi.

Ebbe tuttavia la fortuna di profittare più che non fece suo fratello delle cristiane istruzioni, che ricevette in questo soggiorno. L'Imperatore aveva avuta l'attenzione di dare ad essi Maestri Cristiani, i quali non contenti di spiegar loro le sacre Scritture, e i dommi della Fede, gli esercitavano ancora nelle pra-

pratiche della Religione. Ispiravano loro l'amore pel divino servigio, il rispetto per le persone consecrate a Dio, o distinte per la loro virtù; gli conducevano spesso a' sepolcri de' Martiri, che onoravano con le loro offerte. Si fecero anche entrare nel Clero: furono ordinati Lettori, e ne fecero poi la funzione nella Chiesa di Nicomedia. Giuliano docile e dissimulatore si adattava a questi pii esercizj. Ma l'indole sua superba, o forse le prime insinuazioni di Mardonio, e più ancora l'odio, che portava a Costanzo, il quale gli procurava questa cristiana educazione, mantenevano nel suo cuore una segreta propensione all'idolatria. Si lasciava anche sfuggire qualche parola su questo punto, quando poteva farlo senza essere discoperto; e nelle declamazioni, nelle quali si faceva esercitare con suo fratello, e che versavano talvolta sul confronto delle due Religioni, lasciava sempre a Gallo la difesa del Cristianesimo, e si riservava a difendere la causa degli Dei, col pretesto ch'essendo la più cattiva, era anche la più difficile da sostenersi. La trattava con tanto zelo ed ardore, che aveva bisogno di tutta la sua ipocrisia per calmare i

Costanzo. An. 350.

Costanzo. An. 350. sospetti, e le inquietudini de' suoi Maestri. Ma se aveva l'accortezza d'ingannar questi, non ingannava quello, che penetra i nascondigli delle coscienze; e Dio fece conoscer fin d'allora, che vedeva il fondo del suo cuore. I due fratelli intrapresero di fabbricare una Chiesa sul sepolcro di S. Mama, celebre martire di Cappadocia. Divisero tra loro due la cura di quest'edifizio, facendo a gara di superarsi in magnificenza. I lavori di Gallo non incontravano ostacolo veruno; ma quelli di Giuliano erano arrestati e distrutti da una mano invisibile. Ora quello ch'era stato eretto cadeva tutto ad un tratto; ora la terra sollevandosi risospigneva le fondamenta, che volevansi in essa piantare. Fu d'uopo abbandonar l'opera; e parve che il santo Martire rigettasse con orrore gli omaggi di un occulto nemico, che doveva un giorno dichiarare la guerra a' successori della sua fede, e del suo coraggio. S. Gregorio Nazianzeno offre di produrre un gran numero di testimonj oculari di questo prodigio; e la memoria di esso era ancora recente al tempo di Sozomeno.

Gallo dichiarato Cesare. *Idazio*. Dopo sei anni di ritiro nel castello di Macello, Gallo fu richiamato

mato alla Corte, ed ornato il dì quindici di Marzo 351. della dignità di Cesare. Se vogliamo dar fede all' Ariano Filostorgo, Teofilo, l' Apostolo degli Ariani, fu quello, che procurò a Gallo la buona grazia di Costanzo; ed anzi fece giurare a questi due Principi una sincera amicizia. Il nuovo Cesare prese il nome di Costanzo. L' Imperatore gli diede nell' istesso tempo in moglie sua sorella Costantina, vedova di Annibaliano, e lo mandò in Oriente col Generale Luciano per far fronte a' Persiani. Questo giovane Principe aveva tutte le grazie esteriori; una statura ben proporzionata; i capelli biondi, ed arricciati; e un portamento maestoso. Passando per Nicomedia incontrò suo fratello Giuliano, il quale aveva poc' anzi ottenuta la permissione di andar a Costantinopoli per ivi terminare i suoi studj.

Costanzo, An. 351. Ruch. Cycl. p. 241. 251. 253. Amm. l. 14. c. 11. Aur. Vict. Vict. Epit. Zos. l. 2. Lib. Or. 12 Soz. l. 5. c. 2. Philost. l. 3. c. 25. & l. 4. c. 1. Zon p. 16. Chr. Alex. Till. not. 19.

Arrivato in Antiochia, dove doveva stabilire la sua residenza, diede tosto prove del suo affetto al Cristianesimo. Cinque miglia lontano da questa città eravi il celebre borgo di Dafne, soggiorno di piacere, e di delizie. Era cinto da un bosco di allori, ed altri alberi dilettevoli e ameni, de' quali Pompeo aveva ne' tempi passati accresciuto fi-

Purga il borgo di Dafne.

Chrysost. de Babyla. Amm. l. 32 c. 13. Theod. l. 3 : 9. Soz. l. 5. c. 18. Vul. cat. Gallic. in Avidio c. 5.

Costanzo. An. 351.
fino alla distanza di dieci miglia. La terra era coperta de' più odoriferi fiori, secondo la varietà della stagione. La foltezza delle foglie, mille ruscelli di un'acqua limpida quanto il cristallo, i venti freschi e pregni delle odorose esalazioni de' fiori, conservavano quivi la Primavera in mezzo a' più cocenti calori della State. Dafne non era meglio stata cangiata in alloro sulle rive del Penèo; l' immaginazione degli abitanti di Antiòchia aveva trasferito sul loro territorio la scena degli amori di Apollo e della Ninfa; e questa voluttuosa favola, conforme alle delizie e agli allettamenti del luogo, ispirava una pericolosa mollezza. L' aria di questo incantato soggiorno introduceva nelle vene il fuoco seduttore delle passioni più atte a far soccombere l' istessa virtù. Quindi nessuna persona virtuosa osava di farsi lecito di entrare in quel bosco: questo era il luogo, dove si radunavano una lasciva gioventù, la quale si prendeva a giuoco cagionare in altrui, e ricevere in se le impressioni della voluttà. Sarebbe stato un farsi considerare come un uomo strano e salvatico il comparir quivi senza la compagnia di

di una donna. Questa vita licenzio- Costanzo.
sa era passata in proverbio. Sotto An.351.
Marco Aurelio fu proibito a' soldati il porvi piede sotto pena di esser ignominiosamente scacciati dal servizio. Ma il contagio della dissolutezza, più forte che non è tutta l' austerità della Romana disciplina, avendo corrotto i soldati di una legione, ch' era alla guardia di questo posto, l' Imperatore Alessandro Severo fece morire molti de' loro Ufiziali per non aver impedito questo disordine. La superstizione conservava quivi la sregolatezza, ed aveva onorato questo luogo del diritto di asilo. In un tempio magnifico fabbricato da Seleuco Nicatore, o secondo Ammiano Marcellino da Antioco Epifane, adoravasi una famosa statua di Apolline. Questo era uno de' più celebri oracoli. Scorreva quivi una fonte, che portava il nome di Castalia, perchè attribuivasi alle sue acque, come a quelle della fontana di Delfo, la virtù di comunicare la cognizione dell'avvenire. Gallo, per distruggere in questo luogo il regno dell' idolatria e della dissolutezza, fece trasportare in esso le reliquie di S. Babila, Vescovo di Antiochia, martirizzato sotto l' Impero di Decio. Secondo S. Gio-

Costanzo. An. 355. S. Giovanni Grisostomo, Teodoreto e Sozomeno, la presenza di questo santo corpo impose tutto ad un tratto silenzio ad Apolline, e pose in fuga il libertinaggio. La seduzione dell' oracolo, le offerte del popolo pagano, e le partite di dissolutezza e di piacere, cessarono nell' istesso tempo; e Dafne dopo essere stato pel corso di molti secoli il teatro della più sfrenata licenza, divenne un luogo di raccoglimento e di orazioni.

Decenzio Cesare. Lib. Or. 12. Amm. l. 2. Aur. Vict. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Zon. c. 2. p. 16.

Mentre Costanzo innalzava Gallo al posto di Cesare, e gli addossava la difesa dell' Oriente, Magnenzio, che era a Milano, dava l' istesso titolo a suo fratello Decenzio, e lo spediva nella Gallia infestata dalle scorrerie de' Barbari. Se diam credenza a Libanio e a Zosimo, i quali non sono men sospetti nel male che dicono di Costanzo, che nelle lodi eccessive, che profondono a Giuliano, erano stati invitati dall' Imperatore medesimo. Sacrificando questa bella Provincia alla sua collera contra Magnenzio, gli aveva indotti con grosse somme di denaro a passare il Reno, ed aveva loro ceduto con lettere espresse la proprietà delle conquiste che avessero potuto fare. Quello, che v' ha di cer-

certo, si è, che diverse partite di Franchi, di Sassoni, e di Alemanni si sparsero nella Gallia, e fecero grandissimi saccheggiamenti. Pare che non abbiano ritrovato molta opposizione dal canto di Decenzio, la cui bravura non è nota se non dal titolo di *valorosissimo*, che leggesi sopra le sue monete. Ma l'istoria, la quale non sempre si accorda con questi monumenti di adulazione, ci dice soltanto, che il Cesare fu sconfitto in battaglia ordinata da Chnodomero Re degli Alemanni, che il vincitore saccheggiò, e rovinò molte considerabili città, e scorse la Gallia senza trovar resistenza fino a tanto ch' ebbe incontrato in Giuliano un più formidabil nemico.

Costanzo, An. 351.

Nell' istesso tempo che questi Barbari tenevano occupato Decenzio, altre partite dell' istesse nazioni, tratte dai soldo, e dalla speranza del bottino, ingrossavano l' armata di Magnenzio. Questi si traeva dietro le principali forze dell'Occidente, e si credeva in grado d'invadere tutto l' Impero, e portare il terrore fino appresso i Persiani. Pieno di ardire e di fiducia ne aveva ispirata alle sue truppe, promettendo loro il bottino di tutt' i paesi, che andava a conquistare. Traversa le

Magnenzio si mette in marcia.

Jul. Or. 1. 2. Soc. l. 2. c. 29. Zos. l. 2.

Alpi

Costanzo, An. 351. Alpi Giulie, mentre l' Imperatore, in vece di metterſi alla teſta della ſua armata, ſi tratteneva a Sirmio, e ſi preparava ad un Concilio. I Generali di Coſtanzo marciarono contra l' inimico, e lo aſpettarono prima a piè delle Alpi. Indi veggendoſi ſuperiori in cavalleria, finſero di aver paura e diedero addietro per trarlo nelle pianure della Pannonia. Magnenzio ingannato da queſta finzione ſi poſe ad inſeguirli, e ſi eſpoſe innavvedutamente in un paeſe ſcoperto. Ma in queſta marcia usò vicendevolmente uno ſtratagemma, da cui ricavò un qualche vantaggio. Fece dire a'Generali nemici, che ſe volevano attenderlo nelle campagne di Siſcia, queſto ſarebbe un bel campo di battaglia per dar fine alla loro conteſa. Coſtanzo avviſato di queſta millanteria, accettò volentieri la sfida, perchè il luogo non poteva eſſere più opportuno per la ſua cavalleria. Ordinò la marcia verſo Siſcia. Per arrrivare in quel ſito, biſognava traverſare la valle di Adranes, ſopra della quale Magnenzio aveva collocata un' imboſcata. Le truppe di Coſtanzo, che marciavano ſenza ordine, perchè nulla ſoſpettavano, eſſendo entrate nella valle,

valle, si videro tosto oppresse da grossi pezzi di rupe che facevansi ruotolare sopra di loro, e che ne scacciarono una parte, gli altri furono costretti a tornare addietro e raggiugnere la pianura. Costanzo, An.351.

Magnenzio insuperbito di questo successo, affretta la sua marcia, risoluto di andar a trovare Costanzo a Sirmio, e presentargli la battaglia. Mentre si disponeva à passare la Sava, vide arrivare nel suo campo Filippo Ufiziale di Costanzo, che aveva probabilmente commissione di fargli proposizioni di pace, ma che in fatti veniva ad unico oggetto di riconoscere le forze dell' inimico e scoprire i suoi disegni. Filippo nell' accostarsi al campo, incontrò Marcellino, il quale lo condusse a Magnenzio. Questi per non dare alcun sospetto alle sue truppe, le fa tosto radunare, ed ordina à Filippo che esponga pubblicamente la sua commissione. Il Deputato rappresenta arditamente a' soldati, che essendo Romani, non debbono far guerra a' Romani, e che non possono senza una nera ingratitudine combattere contra un figliuolo di Costantino, che gli ha tante volte arricchiti delle spoglie de' Barbari: indi rivolgendo il discorso a Magnen-

Proposizioni di pace rigettate da Costanzo. *Zos. l.2. Zon. c.2. p.16.*

Costanzo, An. 351. gnenzio: „ Ricordatevi, gli disse di „ Costantino; rammentatevi i beni „ e gli onori di cui ha ricolmato „ voi e vostro padre, egli vi ha „ dato un asilo alla vostra fanciul- „ lezza; vi ha sollevato a' primi „ posti della milizia; suo figliuolo „ accresce ancora i suoi benefizj: „ vi cede il possesso di tutt' i paesi „ di là dalle Alpi: e da voi non „ domanda che l'Italia. " Questo discorso confermato dalle lettere dell' Imperatore, le quali furono lette da Filippo, fu applaudito da tutto l' esercito: l' usurpatore ebbe molte difficoltà a farsi ascoltare: si contentò di dire, ch' egli pure altro non desiderava che la pace, che trattavasi di regolarne le condizioni; che vi avrebbe pensato, e il giorno dopo ne avrebbe reso conto. Essendosi l' assemblea separata, Marcellino conduce Filippo nella tenda, come per fargli una favorevole accoglienza. Magnenzio invita a cena tutti gli Ufiziali dell' armata; e li tira dalla sua non meno col cortese e buon trattamento, che con le ragioni; e all' alba del giorno avendo di nuovo radunati i soldati, rappresenta loro quello che avevano avuto a soffrire dalle dissolutezze di Costante; la generosa risoluzione, che ave-

avevano presa, ed eseguita di liberare lo Stato spegnendo questo mostro: ed aggiunse, che aveva ricevuto il diadema dalle loro mani, e che non lo aveva accettato che con ripugnanza.

Costanzo, An. 351.

Soffre una perdita al passaggio della Sava, Zos. l. 2.

Questo discorso sostenuto dal voto degli Ufiziali riaccese in tutt'i cuori l' ardore della guerra. Magnenzio trattiene prigioniero Filippo. Si dà di piglio all'armi, e si marcia verso la Sava. Costanzo s' era portato vicino a Siscia situata sul fiume; e Magnenzio intraprese di passarlo a vista di questa città. Alla nuova del suo avvicinamento, un distaccamento dell' armata imperiale si schiera lungo la riva opposta; opprime con frecce coloro, che traversando a nuoto si sforzavano di superare le sponde, e rispigne con vigore e con forza gli altri, che passano sopra un ponte di battelli fatto in fretta. La maggior parte rinserrati e chiusi tra i loro compagni, ed i nemici sono gettati giù dal ponte nel fiume. S'inseguiscono i fuggitivi colla spada nelle reni. Magnenzio disperato per la sconfitta delle sue truppe, ricorre ad uno stratagemma; avendo piantata la sua picca in terra, fa cenno con la mano, che vuol parlar di pace; ognuno

Costanzo. An. 351. no si ferma per ascoltarlo; ed egli dichiara, che non pretende passare la Sava se non con l'assenso dell'Imperatore; che si allontana dall' Italia per uniformarsi soltanto alla domanda di Filippo; e che non s' inoltra nella Pannonia se non con disegno di trattare colà un accordo. Un sì rozzo artifizio non poteva ingannare Costanzo. Nulladimeno siccome era sempre persuaso, che nessun campo di battaglia gli fosse più vantaggioso quanto le vaste campagne tra la Sava, e la Drava, fece che i suoi soldati lasciassero d' inseguire i nemici e permise, che Magnenzio liberamente passasse. Inquanto a lui, andò a postarsi con suo vantaggio vicino a Cibale, luogo già famoso per la vittoria riportata colà dal suo padre sopra Licinio trentasette anni avanti. Pose il suo campo nella pianura tra la città, e la Sava estendendosi fino alla riva del fiume, sul quale fece gettare un ponte di battelli, che potevasi agevolmente separare e riunire. Il rimanente fu cinto da un fondo fosso, e da una forte palizzata. Questo campo pareva una città; nel mezzo s' innalzava la tenda dell' Imperatore, la quale uguagliava in magnificenza un palazzo.

Co-

Costanzo dava quivi un pranzo agli Ufiziali della sua armata, allo-raquando si presentò Tiziano per parte di Magnenzio. Questi era un Senatore Romano, distinto per la sua eloquenza e per le sue dignità. Era stato Governatore della Sicilia e dell' Asia, Console nell'anno della morte di Costantino, Prefetto di Roma, e del Pretorio delle Gallie sotto Costante. Essendosi accostato al partito di Magnenzio, aveva da lui ricevuta un'altra volta la Prefettura di Roma, e l' aveva conservata fino al primo di Marzo di di questo anno. Recava proposizioni oltraggiose, che accompagnò con un discorso ancora più insolente. Dopo un' ingiuriosa invettiva contra Costantino, e i suoi figliuoli, il cui cattivo governo, diceva egli, era cagione di tutte le disgrazie dello Stato, significò a Costanzo, che dovesse cedere l' Impero al suo rivale, che doveva riputarsi fortunato, che si volesse lasciarli la vita. L'Imperatore non mostrò mai tanta fermezza d' animo quanto in questa occasione; rispose tranquillamente, che la divina giustizia avrebbe vendicata la morte di Costante e combattuto per lui. Non volle

Costanzo An. 351.

Insolenza di Tiziano.

Zos l. 2 Hier. Chron. Till Costantino art. 76. & Costanzo, art. 5.

Costanzo. An. 351. volle nemeno trattenere Tiziano col diritto di ripresaglia.

Varj successi di Magnenzio. *Jul. Or. 1. 2. Amm. l. 15. c. 5. Aur. Vict. Zos. l. 2. Zon. t. 2. p. 16.*

Fu presto ricompensato di questa sua moderazione. Avendo parecchi Senatori di Roma traversato il paese con molto pericolo, si portarono appresso di lui; e Silvano, figliuolo di Bonit Capitano Franco, che aveva servito Costantino nella guerra contra Licinio, abbandonò tutto ad un tratto Magnenzio, e passò al campo nemico, alla testa di un corpo considerabile di cavalleria, da lui comandato. Per impedire le conseguenze di un tal esempio, Magnenzio mette le sue truppe in movimento. Prende d'assalto, e mette a sacco Siscia. Saccheggia tutta la destra riva della Sava, che aveva ripassata; e carico di bottino la passa un'altra volta di là dal campo di Costanzo, e si avanza fino a Sirmio con la speranza d'impadronirsene senza sfoderare nemmeno il brando. Il Popolo unito con la guarnigione avendolo ributtato, marcia verso Mursa sulla Drava con tutto il suo esercito. Ne trovò le porte chiuse, e le mura coperte di abitanti, che le difendevano a colpi di freccie e di pietre. Siccome gli mancavano le macchine necessarie per un attacco, procurò di aprirsi un ingresso

mettendo il fuoco alle porte. Ma oltre che erano intonacate di ferro, gli abitanti spensero il fuoco gettando gran quantità di acqua dall' alto delle mura. Nell'istesso tempo Costanzo si avvicinava. Alla prima nuova del pericolo, in cui si trovava questa piazza importante, s'era messo in marcia con tutte le sue truppe, ed avendo lasciato Cibale sulla sinistra, e camminato lungo la Drava, si avanzava in diligenza. Magnenzio gli tende un'imboscata. In qualche distanza dalla valle eravi un anfiteatro cinto da una folta boscaglia, che ne toglieva la vista. Il Tiranno fa nasconder quivi quattro battaglioni, con ordine di avventarsi per di dietro sopra l'inimico, tosto che si fosse attaccata la mischia alle porte della città. Avendo gli abitanti scoperto dall' alto delle mura questo movimento, ne danno avviso a Costanzo, il quale ordina tosto a due sperimentati Capitani, Scudilone, e Manado di liberarlo dall'impaccio di que'Galli. Questi due Ufiziali alla testa de' loro più valorosi soldati, e de' loro arcieri, entrano a viva forza nell' Anfiteatro, chiudono le porte, si impadroniscono de' gradini, che si estendevano all'intorno in tutta l'al-

Costanzo. An. 351.

Costanzo. An. 351.

tezza, e fanno scariche micidiali. Gli sventurati Galli, simili alle fiere, che avevano talvolta servito di spettacolo in questo medesimo anfiteatro, cadono trafitti di colpi gli uni sopra degli altri in mezzo all' arena. Essendosi alcuni raccolti insieme, e coprendosi il capo co' loro scudi, tentano di rompere le porte; ma oppressi da giavellotti, o feriti da colpi mortali restano morti sul luogo, e neppur uno ritornò da questa imboscata.

Battaglia di Mursa. *Jul. Or 1. 2. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Hier. Chron. Zos. l. 2. Idazio. Chron. Alex. Zon. t. 2. p. 16.*

Alla fine dopo tante marcie e tanti diversi movimenti, si venne a ventotto di Dicembre alla battaglia, che doveva decidere della sorte di Magnenzio. Questa seguì vicino a Mursa sulla Drava, dov' è al giorno d'oggi il ponte di Essek. Se si presta fede a Zonara, l' armata di Costanzo era di ottantamila combattenti, e Magnenzio non ne aveva più che trentaseimila; il che punto non si accorda con quello, che dicono gli altri Autori delle formidabili forze del tiranno. I due capi parlarono alle loro truppe, e le animarono co' più gagliardi e forti motivi dell' interesse, dell' onore, e della disperazione. Costanzo aveva il fiume a destra: le sue truppe erano schierate sopra

due

due linee, la cavalleria sulle ali, e l' infanteria nel centro. La prima linea era composta da' Cavalieri armati di tutto punto alla foggia de' Persiani, e dall' infanteria carica di pesanti armature. Nella seconda era collocata la cavalleria leggiera, e tutti coloro, che si servivano d' armi da lanciare, e non portavano nè scudi, nè corazze. L' Istoria non ci dà contezza della disposizione di tutta l' armata. I due eserciti stettero uno in faccia dell' altro la maggior parte del giorno senza venire alle mani. Racconta Zonara, che durante questa inazione Magnenzio sedotto da una Maga immolò una donzella; e che avendone mescolato il sangue col vino, mentre la Sacerdotessa pronunziava una formula esecrabile, ed invocava i Demonj, ne fece bevere a' suoi soldati. Nel declinare del giorno le armate vennero alle mani, e l' urto fu terribile. Costanzo per non esporre la sua persona, erasi ritirato in una Chiesa vicina con l' Ariano Valente, Vescovo di Mursa: appena sentì il rumore delle armi, che tremando di orrore, tentò di separare i combattenti facendo proporre un' amnistia per quelli, che avessero abbandonato il partito

Costanzo. An. 351. tezza, e fanno scariche micidiali. Gli sventurati Galli, simili alle fiere, che avevano talvolta servito di spettacolo in questo medesimo anfiteatro, cadono trafitti di colpi gli uni sopra degli altri in mezzo all' arena. Essendosi alcuni raccolti insieme, e coprendosi il capo co' loro scudi, tentano di rompere le porte; ma oppressi da giavellotti, o feriti da colpi mortali restano morti sul luogo, e neppur uno ritornò da questa imboscata.

Battaglia di Mursa. *Jul. Or* 1.2. *Vict. Epit. Eutr.* l.10. *Hier. Chron. Zos* l. 2. *Idazio. Chron Alex. Zon.* t. 2. p. 16. Alla fine dopo tante marcie e tanti diversi movimenti, si venne a ventotto di Dicembre alla battaglia, che doveva decidere della sorte di Magnenzio. Questa seguì vicino a Mursa sulla Drava, dov' è al giorno d' oggi il ponte di Essek. Se si presta fede a Zonara, l' armata di Costanzo era di ottantamila combattenti, e Magnenzio non ne aveva più che trentaseimila; il che punto non si accorda con quello, che dicono gli altri Autori delle formidabili forze del tiranno. I due capi parlarono alle loro truppe, e le animarono co' più gagliardi e forti motivi dell' interesse, dell' onore, e della disperazione. Costanzo aveva il fiume a destra: le sue truppe erano schierate sopra due

due linee, la cavalleria sulle ali, e l'infanteria nel centro. La prima linea era composta da' Cavalieri armati di tutto punto alla foggia de' Persiani, e dall' infanteria carica di pesanti armature. Nella seconda era collocata la cavalleria leggiera; e tutti coloro, che si servivano d' armi da lanciare, e non portavano nè scudi, nè corazze. L' Istoria non ci dà contezza della disposizione di tutta l' armata. I due eserciti stettero uno in faccia dell' altro la maggior parte del giorno senza venire alle mani. Racconta Zonara, che durante questa inazione Magnenzio sedotto da una Maga immolò una donzella; e che avendone mescolato il sangue col vino, mentre la Sacerdotessa pronunziava una formula esecrabile, ed invocava i Demonj, ne fece bevere a' suoi soldati. Nel declinare del giorno le armate vennero alle mani, e l' urto fu terribile. Costanzo per non esporre la sua persona, erasi ritirato in una Chiesa vicina con l' Ariano Valente, Vescovo di Mursa: appena sentì il rumore delle armi, che tremando di orrore tentò di separare i combattenti facendo proporre un' amnistia per quelli, che avessero abbandonato il partito

Costanz. An. 351.

 del

Costanzo. An. 351. del Tiranno, con ordine a' suoi Generali di dar quartiere a tutti coloro, che deponessero le armi. Questa proclamazione fu inutile, poichè non si dava più orecchio se non a' consigli del furore. Sul principio tosto dell' azione l' ala sinistra di Costanzo aveva sbaragliata l' ala destra degl' inimici, ed i cavalieri cominciavano già ad inseguire i fuggitivi. Questo primo vantaggio non decise della vittoria. Sopraggiugne la notte, ed anzi che separare i due partiti, pare che accresca la loro rabbia. I vinti si riordinano; si combatte per partite: ostinati gli uni contra degli altri, questi non vogliono cedere il vantaggio; quelli non vogliono perderlo. Le grida de' feriti e de' moribondi, il nitrito de' cavalli, il suono de' guerrieri stromenti, il rumore delle lance e delle spade, che si rompono sugli elmi e sugli scudi, tutti questi orrori uniti a quelli della notte, rendono terribile il combattimento. Si prendono corpo a corpo; gettano via i loro scudi, e si abbandonano colla spada alla mano, contenti di morire purchè uccidano. I cavalieri coperti di ferite, avendo rotte le loro armi saltano a terra, e combattono col tronco delle loro lance.

Gli

Gli Ufiziali de' due eserciti non si stancano di animare, ed accrescere l'ostinatezza de' combattenti, e di esporre la loro persona: si sente ripetere continuamente da ogni parte: *Voi siete Romani; ricordatevi della gloria, e del valore Romano*. Finalmente la cavalleria di Costanzo fa l'ultimo sforzo: gli arcieri avviluppano l'armata di Magnenzio, e l'opprimono con una grandine di dardi: i cavalieri armati da capo a piedi si scagliano impetuosamente, e rompono più fiate i battaglioni nemici. Gli uni muojono calpestati sotto l'unghie de' cavalli, gli altri si sbandano, e prendono la fuga; e sono incalzati fino al loro campo, il quale fu tosto preso, ed espugnato. Magnenzio in procinto d'esser preso, cangia abito, e cavallo, e lasciando sul campo di battaglia le insegne dell' imperial dignità, per far credere ch'era perito, se ne fugge a tutta briglia. I suoi soldati inseguiti senza intermissione si gettano sulla sinistra, ed arrivano alle sponde della Drava. Quivi seguì la strage maggiore: in un momento le rive furono coperte di un mucchio d'uomini, e di cavalli. Quelli, che oppressi dalla fatica, e dalle ferite osarono gettarsi

Costanzo. An. 351.

Costanzo. Ann. 351. a nuoto, furono trasportati dalla rapidità del fiume.

Perdita da ambe le parti. Secondo Zonara la vittoria costò più a' vincitori che la sconfitta a' vinti. Costanzo perdette trentamila uomini, e ne perirono ventiquattromila dell'esercito di Magnenzio. Tutti gli Autori convengono, che questa deplorabile giornata fece una piaga mortale all'Impero, e che le pianure di Mursa furono la tomba di quell'antica milizia, capace di trionfare di tutt'i Barbari. L'istoria attribuisce a' Galli di Magnenzio il principale onore d'una sì ostinata resistenza: perirono quasi tutti con l'armi alla mano. I primarj Uffiziali de' due eserciti perdettero la vita, dopo essersi segnalati con prodigj di valore. Si nominano dalla parte di Costanzo, Arcadio Comandante di un corpo, che chiamavasi gli Abulchi, e Menelao capo de' cavalieri dell'Armenia, che tirava tre freccie ad una volta, con le quali feriva nell'istesso tempo tre nemici. Ne uccise moltissimi, e se gli attribuisce la parte principale della vittoria. Siccome aveva ferito di un colpo mortale il Generale dell'armata di Magnenzio, chiamato Romulo, questi tuttochè ferito, impiegò quello, che gli restava di

vita,

vita; per toglierla a colui, che gli dava la morte. La maggior perdita, che fece Magnenzio fu quella di Marcellino; il quale chiamavasi il Precettore del Tiranno: e a cui Magnenzio era debitore dell'Impero, e di tutt' i suoi successi. Questo traditore non isperava perdono; era l' Autore della morte di Costante, e tutt' i delitti di Magnenzio erano i suoi. Valoroso, ed intrepido quanto crudele, e scellerato, non lasciò mai finchè durò la battaglia, di ritrovarsi nel più forte della mischia, e di recare da per tutto a'suoi il coraggio, nè si potè ritrovare il suo corpo, sia che fosse perito volendo traversare il fiume, sia che si fosse in esso precipitato per disperazione. Costanzo. An. 351.

Il Vescovo Valente seppe all' occasione di questa battaglia profittare della semplicità di Costanzo. Rinchiuso con l' Imperatore nella Chiesa, di cui ho parlato, aveva disposti i mezzi per essere informato il primo dell' esito del combattimento. Il suo disegno era di farsi merito, annunziando al Principe la vittoria, o di aver tempo di mettersi in sicuro in caso di sconfitta. Mentre l' Imperatore, e il picciolo numero de' Astuzia di Valente. Sulp. Sev. l. 2.

Costanzo. An. 351. Cortigiani, che lo accompagnavano, agghiacciati di timore, e d'inquietudine, aspettavano l'esito della pugna, va improvvisamente a dirgli che l'inimico si dà alla fuga. Costanzo chiede di veder l'autore di questa felice novella; e l'ipocrita gli risponde, che gli è stata recata da un Angiolo. Il credulo Principe concepì allora grande opinione della santità di un Prelato, che aveva commercio col Cielo; e ripeteva spesse volte in appresso, ch'era debitore della vittoria a' meriti di Valente assai più che al coraggio delle sue truppe.

Conseguenze della battaglia. Jul. Or. 1. 2. p. 17. La mattina del seguente giorno Costanzo salì sopra un'eminenza, d'onde scopriva tutto il campo di battaglia. Più di cinquantamila morti coprivano la terra, e colmavano il letto del fiume. L'Imperatore meno commosso dall'allegrezza di un così importante successo, che afflitto da un sì terribile spettacolo, non potè trattenere il pianto. Ordinò, che fossero seppelliti senza distinzione amici e nemici; e che non si negasse verun soccorso a quelli che davano ancora segno di vita; e raccomandò particolarmente a' Medici che avessero cura de' soldati di

Ma-

Magnenzio. Dichiarò, che perdonava a tutt'i partigiani del Tiranno, eccettuati quelli, che avevano avuto parte nella morte di suo fratello. In conseguenza di questa dichiarazione molti banditi ritornarono nella loro patria, e rientrarono in possesso de' loro beni. Nel medesimo tempo la flotta di Costanzo, che aveva scorse le coste d'Italia, ricondusse molti Senatori Romani, ed altre persone ch' erano venute a ricoverarsi qui come in un asilo. Costanzo. An. 351.

Magnenzio fuggendo a briglia sciolta arrivò alle Alpi; e siccome i primi freddi dell' inverno che comincia di buon ora in quella regione, e la perdita, che avevano sofferta i vincitori, impedivano a Costanzo d'inseguirlo, ebbe tempo di chiudere i passi delle montagne, innalzando Forti, che provide di buone guarnigioni. Ritirato dipoi in Aquileja, tosto che credette di essere in sicuro, si scordò la sua sconfitta, e in vece di pensare a ripararla, si diede in preda alla dissolutezza e a' divertimenti. Allora fu che Doro, Ufiziale subalterno, che aveva la sopraintendenza alle statue di Roma, accusò dinanzi a lui Clodio Adelfio Prefetto dell' istessa città, di portar

Magnenzio si ritira in Italia. *Jul. Or. 1. 2. Amm. l. 16. c. 6. Idazio. Buch. Cycl. p. 240. 251. 261.*

Costanzo. An. 351. troppo oltre l'ambiziose sue mire. L'Istoria non ci dice quale fosse l'esito di questa accusa sempre funesta sotto un Tiranno, particolarmente quand'è sfortunato. Si sa soltanto, che Adelfio ebbe per successore Valerio Proculo il dì diciotto di Dicembre. Magnenzio nominò Consoli per l'anno vegnente suo fratello Decenzio insieme con Paolo, il qual era probabilmente uno de' principali del suo partito. Costanzo prese il Consolato per la quinta volta, ed elesse Gallo per suo collega.

An. 352. Fugge nelle Gallie. *Jul. Or. 1. 2. Amm. l. 31. c. 11. Zos. l. 2. Vict. Epit. Grut Thes. cclxxx. 6. Cod. Th. lib 15. tit. 14. leg. 5.*

Tosto che la stagione permise di entrare in campagna, l'Imperatore marciò verso le Alpi; e ne sforzò il passaggio, avendo sorpreso di notte tempo un castello difeso da una forte guarnigione. Un Conte chiamato Atto, che s'era fatto prendere a bella posta da' nemici, gli ne aperse le porte. L'istesso giorno avanti mezzodì, Magnenzio il quale attendeva unicamente agli spettacoli, intese questa nuova in Aquileja, mentre stava a vedere una corsa di cavalli. Fugge subito con quelle poche truppe, che potè raccogliere in fretta; e non osando ritornare a Roma, dove le sue crudeltà lo avevano reso odioso, e la sua sconfitta dis-

dispregevole, prese la strada della Gallia. Alcuni squadroni di cavalleria, mandati ad inseguirlo, lo assalirono con più calore, che prudenza, e furono disfatti. Mentre si allontanava, Roma, e l' Italia si dichiarò per Costanzo. Furono gettate a terra le statue del Tiranno; e se ne innalzano al legittimo Imperatore co' titoli di vincitore, di ristauratore di Roma, e dell' Impero, e di distruttore della tirannia. Costanzo fa partire un' armata navale, la quale si unisce alla flotta di Alessandria per riconquistare Cartagine, e l' Affrica. Ne spedisce un' altra in Sicilia, e s' impadronisce del passaggio de' Pirenei. Tutti questi paesi rientrano con giubilo sotto la sua ubbidienza. Nel soggiorno, che fece a Milano, cassò tutte le sentenze ingiuste fatte dal Tiranno, e da' suoi Ministri; ripose in possesso quelli, ch' erano stati spogliati de' loro beni, e non lasciò sussistere, se non i contratti civili stipulati volontariamente, e conforme alle Leggi.

Costanzo. An. 352.

Imbarazzo di Magnenzio. *Jul. Or.* 1. *Amm.* l. 15. c. 6. *Zos.* l. 2. *Zon.* t. 2. p. 17.

Magnenzio non trovava sicurezza nemmen nelle Gallie. Da una parte i Barbari vicini al Reno, scorrevano tutto il paese; dall' altra i Galli sollevati da alcuni de' loro capi;

Costanzo. An. 352. capi, ch' erano rimasti ben affetti all' Imperatore, avevano congiurata la sua rovina. Gli abitanti di Treviri, avendo chiuse le porte della loro città a Decenzio, avevano scelto Poemeno, perchè li comandasse, e li difendesse. In questa estremità, Magnenzio si sarebbe volontieri rifuggito in Mauritania; ma oltrechè non aveva vascelli, e i passi de' monti Pirenei erano guardati, seppe, che i Mauri s'erano sottomessi a Costanzo. Tentò di ottenere il perdono dall' Imperatore, e gl' inviò per Deputato un Senatore. Costanzo considerò questo Inviato come una spia, e non volle dargli udienza. Alcuni Vescovi, che vennero dopo, non chiedevano pel vinto se non la vita, e un qualche impiego nelle truppe. L'Imperatore in risposta alla loro richiesta, pose in marcia la sua armata, che tosto ingrossata da un numero grande di disertori. Tutte le piazze si arrendevano a Costanzo; e in questo solo anno non restava più nulla a Magnenzio di là dalle Alpi.

Attenta contra la vita di Gallo. Jul. Or. 1. Zon. t. 2. p. 17. 18. Allora non isperando più perdono, risolvette di difendere la sua vita con ogni sorta di mezzo. Passò il verno nelle Alpi Cozie, che sono al

al giorno d'oggi l'alto Delfinato, Costanzo. An. 352.
raccogliendo quel più, che poteva di truppe: e ad oggetto di far diversione facendo insorgere contra Costanzo nuove difficoltà e molestie dal canto dell'Oriente, estese i suoi atroci progetti fino sopra Gallo, a cui tentò di levare la vita. Colui, ch'era stato a tal fine mandato ad Antiochia, andò ad abitare nella capanna di una vecchia fuori della città sulle rive dell'Oronte. Aveva già corrotti molti soldati, quando una sera cenando con esso loro, ebbe l'imprudenza di parlare della sua commissione in presenza dell'ostessa, la quale fingeva di nulla capire. Tosto che fu addormentato corre alla città, e se ne va a dar avviso a Gallo. Si arresta l'assassino; confessa il delitto, ed è punito con la morte insieme co' suoi complici. Magnenzio disperato diventa più feroce che mai; per cavare denaro da quegli sciagurati, che stavano ancora a lui soggetti, non risparmia alcuna sorta di crudeltà. Tra gli altri supplizj faceva attaccare gli uomini per gli piedi ad un carro, e prendeva diletto veggendoli strascinare, e fare in pezzi in mezzo alle roccie.

Alla

Costanzo. An. 352. capi, ch' erano rimasti ben affetti all' Imperatore, avevano congiurata la sua rovina. Gli abitanti di Treviri, avendo chiuse le porte della loro città a Decenzio, avevano scelto Poemeno, perchè li comandasse, e li difendesse. In questa estremità, Magnenzio si sarebbe volontieri rifuggito in Mauritania; ma oltrechè non aveva vascelli, e i passi de' monti Pirenei erano guardati, seppe, che i Mauri s' erano sottomessi a Costanzo. Tentò di ottenere il perdono dall' Imperatore, e gl' inviò per Deputato un Senatore. Costanzo considerò questo Inviato come una spia, e non volle dargli udienza. Alcuni Vescovi, che vennero dopo, non chiedevano pel vinto se non la vita, e un qualche impiego nelle truppe. L' Imperatore in risposta alla loro richiesta, pose in marcia la sua armata, che tosto ingrossata da un numero grande di disertori. Tutte le piazze si arrendevano a Costanzo; e in questo solo anno non restava più nulla a Magnenzio di là dalle Alpi.

Attenta contra la vita di Gallo. Jul. Or. 1. Zon. t. 2. p. 17. 18. Allora non isperando più perdono, risolvette di difendere la sua vita con ogni sorta di mezzo. Passò il verno nelle Alpi Cozie, che sono al

al giorno d'oggi l'alto Delfinato, raccogliendo quel più, che poteva di truppe: e ad oggetto di far diversione facendo insorgere contra Costanzo nuove difficoltà e molestie dal canto dell'Oriente, estese i suoi atroci progetti fino sopra Gallo, a cui tentò di levare la vita. Colui, ch'era stato a tal fine mandato ad Antiochia, andò ad abitare nella capanna di una vecchia fuori della città sulle rive dell'Oronte. Aveva già corrotti molti soldati, quando una sera cenando con esso loro, ebbe l'imprudenza di parlare della sua commissione in presenza dell'ostessa, la quale fingeva di nulla capire. Tosto che fu addormentato corre alla città, e se ne va a darvviso a Gallo. Si arresta l'assassino; confessa il delitto, ed è punito con la morte insieme co'suoi complici. Magnenzio disperato diventa più feroce che mai; per cavare denaro da quegli sciagurati, che stavano ancora a lui soggetti, non risparmia alcuna sorta di crudeltà. Tra gli altri supplizj faceva attaccare gli uomini per gli piedi ad un carro, e prendeva diletto veggendoli strascinare, e fare in pezzi in mezzo alle roccie.

Costanzo. An. 352.

Alla

Costanzo. An. 353. Morte di Magnenzio. Jul. Or. 12. Zos. l. 2. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Hier. Chr. Chr. Alex. Philost. l. 3. et 26. Theoph. p. 37 Zon. t. 2. p. 18. Idazio. cellar. Greg t. 1. p. 198. Bandur. numis. in Magn. & Decent. Till. art. 27. & not. 24. Cod. Th. l. 9. tit. 38. leg. 2. ff. l. 4. tit. 20. leg. 3.

Alla fine del verno, Costanzo, che aveva continuato a starsene Console insieme con Gallo, spedì i suoi Generali per dar fine alla guerra. Magnenzio fu intieramente sconfitto presso ad un luogo, detto allora monte Seleuco, tra il Luc, e il Gap nel Delfinato, e se ne fuggì a Lione. I soldati, che lo accompagnavano nella sua fuga, veggendolo privo d'ogni mezzo di rimettersi, e giudicando bene di non perire con essolui, risolvettero di darsi all'Imperatore. Circondano la di lui abitazione, e gridando, *Viva Costanzo Augusto*, lo considerano non più come loro padrone, ma come loro prigioniero. Magnenzio atterrito dall'idea de' supplizj, che doveva aspettarsi, entra in furore; trucida quanti congiunti, ed amici aveva appresso di se, uccide sua propria madre, dà a suo fratello Desiderio, che aveva creato Cesare, molte ferite, nessuna delle quali fu mortale; ed appoggiando la guardia della sua spada contro il muro, si trafigge il petto, e spira su quegli insanguinati cadaveri. Correva l'undecimo giorno del mese di Agosto. Era di età incirca di cinquant'anni, ed aveva portato il titolo di Augusto tre anni, e quasi sette mesi. Gli fu tagliata

gliata la testa, la quale fu portata in ispettacolo per tutte le Provincie. Sette giorni appresso, suo fratello Decenzio, che accorreva in di lui soccorso, ed era arrivato a Sens, avendo intesa la sua tragica morte, e veggendo se stesso attorniato da truppe nimiche, si strangolò con le proprie mani. Si può conghietturare dalle sue medaglie, e da quelle di Magnenzio, che fosse stato associato all' Impero probabilmente in quel medesimo tempo, che Desiderio aveva ricevuto il titolo di Cesare. Questi tosto che fu guarito dalle sue ferite, si rimise alla mercè dell' Imperatore. Costanzo andò a Lione dopo la morte di Magnenzio, e v' era a sei di Settembre. Questa è la data di una legge pubblicata a Lione, con la quale accorda un' amnistia generale per gli delitti commessi sotto il dominio del Tiranno, a riserva di cinque atroci misfatti, che escludevano ogni perdono. La Legge non gli specifica, ma si può congetturare da un' altra legge, che fossero il delitto di lesa Maestà in primo grado, la violenza pubblica, il parricidio, l' avvelenamento, e l' assassinamento. Ad onta di queste amnistie, e chechè ne dica Giuliano, che fu il Panegirista

Costanzo. An. 353.

di

Costanzo. An. 353.

di Costanzo fino a che ebbe motivo di temerlo, il vincitore usò poca clemenza verso il partito vinto; e se la perdonò a Desiderio, come Zonara dà motivo di credere, molti innocenti all' opposto furono compresi nella sua vendetta. Avanti di riferirne i funesti effetti, credo di dover fermarmi, per dare un' idea delle leggi, che furono pubblicate dopo la morte di Costantino il giovane. La serie de' fatti mi ha obbligato a differire fino ad ora questo articolo, il quale non è straniero all' Istoria. Affine di sfuggire le troppo frequenti interruzioni, vi aggiugnerò le leggi, che furono pubblicate ne' due anni seguenti fino alla morte di Gallo.

Leggi circa la Religione. *Cod. Th. lib. 8. tit. 4. leg. 7. L. 9. tit. 17. leg. 1. 2. 3. 4. Lib. 16. tit. 1. leg. 4. 5. 6. & tit. 2. leg. 8. usque ad 17. Theod. l. 5. c. 20. Soz. l. 3. c. 16.*

Dopo che la Religione Cristiana era assisa sul Trono, da una parte gl' Imperatori procuravano di spegnere l' Idolatria usando i riguardi di una saggia politica, e dall' altra i popoli sovente poco circospetti si studiavano di distruggerne i monumenti. L' avarizia, che sa nascondersi fino sotto il velo della Religione, se la prendeva particolarmente contra i sepolcri: questi monumenti erano molto ornati, e sparsi in numero grande nella campagna di Roma. I particolari ne rubavano i mar-

i marmi, e le colonne, e ne distaccavano le pietre, per metterle in uso nelle loro fabbriche. Costanzo pose argine a questo abuso con due leggi, le quali imponevano a contravventori una grave ammenda. Volle anche, che si facesse ricerca di coloro, che avevano commessi questi eccessi incominciando dal Consolato di Delmazio, e di Zenofilo, vale a dire, da sedici anni addietro. Il tempo, e l'esempio di Costantino, ch rovinava moltissimi tempj, aveva indotto i Cristiani a commettere queste distruzioni. Costante ordinò, che fossero confiscati gli edifizj fabbricati a spese di questi monumenti; nè scusò i Magistrati che ne avevano tolti gli avanzi per impiegarli nell' opere pubbliche. Proibì ancora di demolire i sepolcri sotto pretesto di ristaurarli, quando cominciavano a' deteriorare, purchè non se ne avesse ottenuta la permissione dal Prefetto di Roma, e da' Pontefici pagani, che conservò in possesso di questo diritto. Continuando l'abuso nullostante il divieto, alcuni anni dopo, Costanzo padrone di Roma rinnovò queste leggi con due altre più severe, che facevano rivivere il rigore degli antichi castighi. Abbiamo già osservato, che

Costanzo. An. 353.

Symm. l. 10. Ep. 54. Suet. in Aug. c. 100. Dio. l. 5. Liban. Epist. 15. 451. 572. Till. art. 27. 46. 50. Sulp. Sev. l. 1. Hieron. Epist. 2. Valent. III. novel. 12. Prud. in Symm. l. 1. v. 621.

Có-

Costanzo. Costante aveva proibiti i sacrifizj :
An. 353. Costanzo proscrisse egli pure il pubblico culto degl' idoli ; ordinò, che si chiudessero i tempj nelle città, e nelle ville, minacciò la morte, e la confiscazione de' beni a coloro, che avessero sacrificato ; ed estese questa minaccia sopra i Governatori delle Provincie, i quali trascurassero di punire i contumaci. Magnenzio, ch' era Cristiano soltanto di nome, aveva permessi i sacrifizj notturni ; e furono di nuovo vietati. Nella sala, e dove si radunava il Senato Romano, eravi un famoso altare della Vittoria. Era stato quivi collocato da Augusto. La statua della Dea, tolta negli antichi tempi a' Tarentini, era abbellita co' più preziosi ornamenti che avesse portati Augusto della conquista dell' Egitto. I Senatori davano giuramento su questo altare ; ed ivi offerivansi sacrificj. Costante lo fece trasportare fuori del Senato : e Simmaco acciecato dalla superstizione, in una supplica indirizzata a Valentiniano Secondo, e a Teodosio il grande, pare che attribuisca a questo supposto attentato, l' infelice fine di questo Principe. Magnenzio fece riporre di nuovo l' altare, e non fu per questo più fortunato. Alla fine Co-

ſtanzo lo fece levar via un'altra volta avanti di entrare in Roma, dove ſi portò nel 357. Queſto monumento ſofferſe varie altre rivoluzioni: l'idolatria reſiò ad eſſo oſtinatamente affezionata, e lo diſeſe con calore fino all'ultimo ſuo reſpiro. Nell'iſteſſo tempo che dichiaravaſi un'aperta guerra al Paganeſimo, non ſi obbligava alcuno ad abbracciare la Religione Criſtiana; non furono meſſi in opra i ſupplizj per isforzare la credenza, e gl'idolatri non potevano con ragione, lagnarſi di eſſere perſeguitati: i Principi ſi contentarono di far uſo del dritto, che dà loro la ſovranità ſul pubblico eſercizio della Religione ne' loro Stati. Oltracciò i Tempj, quantunque chiuſi, ſuſſiſtettero, furono conſervati a' Pontefici pagani i loro titoli, i loro privilegj, gl'Imperatori tennero perfino ſoſpeſi i loro colpi, e non fecero eſeguire le loro leggi a rigore, e chiuſero gli occhi per non moltiplicare i caſtighi. I Pagani illuſtri per eminenti qualità non erano eſcluſi dalle cariche più diſtinte; godevano anche della grazia degl'Imperatori; e nel tempo che Cereale zio materno di Gallo, e della moglie di Coſtanzo, Criſtiano fervoroſo e zelante, brillava nella

Coſtanzo. An. 353.

Coſtanzo. An. 353. nella Prefettura di Roma, e nel Conſolato, Anatolio, Pagano, ma uomo di un merito raro, ſoſteneva ſucceſſivamente in ambe le Corti un gran perſonaggio. Coſtanzo confermò, ed anzi ampliò le immunità accordate da ſuo padre agli Eccleſiaſtici: eſentò eſſi, e i loro ſchiavi dalle impoſizioni ſtraordinarie, e dall'obbligo di dar alloggio alle milizie, e agli Ufiziali del Principe; ma reſtarono aggravati dalle contribuzioni ordinarie. Ebbe l'attenzione di mettere un freno alla cupidigia, la quale per eſentarſi dalle funzioni municipali, entrava nel Clericato. La Chieſa non era ancora tanto dovizioſa, che poteſſe ſupplire al mantenimento de' ſuoi Miniſtri: permetteva loro, che eſercitaſſero qualche lavoro, o qualche commercio: preſumeva, e le leggi degli Imperatori lo ſuppongono, che tutto quello, che acquiſtaſſero oltre il neceſſario, foſſe impiegato in limoſine: riprovò in appreſſo queſto uſo, che fu vietato con una Coſtituzione da Valentiniano III. Gli Eccleſiaſtici, che ſi procuravano in tal modo il loro vitto, furono eſenti dall'impoſta, a cui erano ſoggetti gli artefici e i mercanti. I figliuoli de' Cherici erano eſſi pure diſpenſati dalle

dalle funzioni municipali, quando erano nati dopo che i loro padri erano entrati nel Chericato. Ammettevansi allora al Sacerdozio, ed al Vescovato persone ammogliate, purchè le loro mogli non fossero state convinte di adulterio; ma non era loro permesso ammogliarsi dopo che avevano ricevuto il Sacerdozio: il che non permettevasi nemmeno a' Diaconi, se non quando nella loro ordinazione avevano protestato, che non intendevano di rinunziare al matrimonio. L'assenso del Vescovo, che gli ordinava dopo questa protesta, teneva luogo di dispensa, e lasciava loro la libertà di prender moglie; cosa ch' era sempre permessa a' Ministri inferiori, senza che fossero obbligati a lasciare le loro funzioni. Queste esenzioni accordate alle Chiese si estendevano fino sopra i Cherici de' più meschini Villaggi. *Le Religione*, dice Costanzo, *forma la nostra allegrezza*, *e la nostra gloria*, *e sappiamo*, *che il ministero degli Altari è assai più vantaggioso*, *e giovevole alla conservazione del nostro Stato*, *che non sono i servigj*, *e le fatiche corporali*: bella massima, che questo Principe ha troppo spesso smentita perseguitando i più santi Vescovi, ed accordando la sua confiden-

Costanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. fidenza a Prelati pieni di malizia, ed acciecati dall' errore. Abbiamo una legge famosa di Costanzo, con la quale sottragge i Vescovi alla giurisdizione secolare, ed ordina, che sieno giudicati soltanto da altri Vescovi. Ma questa legge, come osserva Godofredo, se era generale, e perpetua, sarebbe stata abrogata da altre Costituzioni di Valentiniano il Primo, di Graziano, di Onorio, di Teodosio il giovane, e dalla decisione istessa del Concilio di Costantinopoli. Tutte queste autorità decidono, che le cause concernenti la Religione appartengono al Tribunale ecclesiastico; ma che le cause civili, e criminali appartengono a' Giudici secolari. Oltre a questo apparisce quasi evidentemente dalla data, e da' termini di questa legge, che questa non era che una Costituzione passeggiera, ottenuta ingannevolmente da Costanzo da' Vescovi Ariani per opprimere i Prelati Cattolici nel Concilio di Milano, o per rendere inutili ed infruttuose le loro giuste pretensioni contra questo Concilio, e chiuder loro l'accesso de' Tribunali secolari, a cui ricorrevano.

Leggi concernenti l' ordine civile. Costanzo pose argine, e freno alle concussioni de' pubblici Ministri, e all'

e all' avarizia degli Avvocati ; ed impose a' Magistrati, che invigilassero sopra questi abusi. I Ricevitori, e gli Agenti del Principe si prevalevano dell' autorità, che dava loro il suo Ministero, per dispensarsi dal pagare la loro porzione delle contribuzioni, e queste usurpate immunità tornavano a danno delle Provincie. L' Imperatore ordinò, che fossero obbligati ed astretti a pagare. Questi istessi Ministri, rei d' ogni sorta d' ingiustizie, e di violenze, sfuggivano spesso il castigo, pretendendo di avere le loro cause deputate a' loro proprj Superiori ; Costanzo chiuse loro questa sorgente d' impunità, assoggettandoli a' Giudici ordinarj. I Proconsoli, ed i Vicarj de' Prefetti, si arrogavano, sotto il pretesto de' pubblici bisogni, il diritto d' imporre alle Provincie tasse oltre la tariffa stabilita dal Principe. Costanzo credette, che levando a' subalterni tutto l' arbitrario, ne restasse ancora di troppo nelle mani del Sovrano ; represse questa usurpazione, e non lasciò la facoltà, di cui parliamo, se non a' Prefetti del Pretorio, ed anche con riserva. Se i bisogni erano improvvisi, e non soffrivano dilazione, il Prefetto poteva imporre nuove tasse, a con-

Costanzo, An. 353. Cod. Th. lib. 2. tit. 1. leg. 1. L. 8. tit. 5. leg. 5. tit. 10. leg. 2. tit. 13. leg. 1. 2. 4. L. 9. tit. 21. leg. 5. 6. tit. 24. leg. 2. tit. 25. leg. 1. tit. 40. leg. 4. L. 10. tit. 1. leg. 6. 7. Lib. 11. tit. 7. leg. 6. tit. 16. leg 6 7 8. L. 12. tit. 2. leg. 1. L. 13. tit. 4. leg. 3. L. 15. tit. 8. leg. 7. tit. 8. leg. 1. Cod. Just. l. 6. tit. 2. leg. 5. L. 12. tit. 1. leg. 4. Amm. l. 21. c. 16. Hilar. in fragm. Suet. Tib. c. 75.

Costanzo. a condizione di farle confermare dal
An. 353. Principe avanti di esigerne il pagamento; ma se i bisogni erano tali, che potessero prevedersi, doveva darne avviso al Principe innanzi l' annuale ripartizione, e lasciare a lui la cura di accrescere l'imposizione secondo l' esigenza de' casi. Ammiano Marcellino riprende Costanzo di aver rovinate le poste dell' Impero co' frequenti viaggi de' Vescovi, che obbligava continuamente a trasferirsi da una città all'altra per tenere Concilj, somministrando loro i cavalli, e le vetture pubbliche, le quali non dovevano essere impiegate se non in servigio dello Stato. S. Ilario fa la stessa doglianza. Questo Principe si avvide da se di questo inconveniente; e volle recarvi rimedio con molte leggi, nelle quali ristringe l' uso della pubblica corsa, e discende alle più minute particolarità, regolando persino il peso, di cui sarebbe permesso di caricare le diverse vetture. Ma l' inquieto suo umore in materia di Religione non lasciò di stancare i Vescovi, e le poste sempre più andarono in rovina. Costantino aveva preferito il vantaggio de' particolari a' diritti del pubblico Erario, le cui pretensioni, dice Plinio il giovane,

vane, non sono mai condannate, se non sotto i buoni Principi. Costanzo non si mostrò tanto disinteressato, e favorì le liti in materia fiscale: Attento a mantenere i privilegj de' Senatori, gli esentò dalle contribuzioni, che levavansi nelle Provincie per la costruzione delle opere pubbliche. Volle, che i loro fattori fossero esenti da' servigj straordinarj, e dalle funzioni, che chiamavansi *Sordide*, alle quali era il popolo soggetto. Accordò agli abitanti di Costantinopoli l'istesse esenzioni, che accordava a' Ministri del Palazzo. Attento come suo padre a tutto ciò che poteva contribuire all' ornamento; e al comodo della nuova Capitale, e di molti luoghi dell' Impero, confermò i privilegj concessi da Costantino a' meccanici; a Geometri, agli Architetti, a coloro che si adoperavano per condurre le acque, ed animò queste Arti co' suoi benefizj. Le città avevano delle rendite destinate a supplire alle spese necessarie; i Decurioni, o Senatori municipali ne avevano l' amministrazione, e ne rendevano conto al Governatore della Provincia: queste rendite erano talvolta profuse in pensioni, che le assorbivano: Costanzo volle essere infor- Costanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. mato de' motivi di queste liberalità, e proibì che fossero date pensioni senza il suo consenso: credendo, che tutto il corpo dell' Impero dovesse aver premura di mantenere i membri in uno stato di forza, e di opulenza, con una saggia economia. Non trascurò quello, che riguardava i costumi, e la disciplina: confermò il diritto già accordato a' padri di rivocare le donazioni fatte a' figliuoli, allora quando questi si rendessero rei d' ingratitudine, e concesse l' istesso diritto alle madri, che erano cittadine romane, purchè vivessero con decenza, e non avessero contratto un secondo matrimonio. I Pagani per insultare il Cristianesimo vendevano le loro schiave Cristiane a' sensali de' lascivi piaceri; erano spesso riscattate da altri Pagani; che le facevano passare dalla prostituzione al concubinato, e queste infelici vittime restavano in tal modo per tutta la loro vita preda del libertinaggio, e della colpa. Costanzo permise a' soli Cristiani di riscattarle: e la maggior parte de' Cristiani di quel tempo meritavano ancora, che la loro casa fosse considerata come un asilo di onestà, e di pudore. La severità delle pene stabilite per bandire i delitti produ-

ce talvolta un contrario effetto, procurando loro l'impunità; poichè quanto più rigoroso è il supplizio, tanto più i Giudici sfuggono di trovare de' rei. La legge di Costantino contra il ratto era terribile e spaventosa. Costante ne moderò il rigore, ordinando che fosse a' rei tagliato il capo, e lasciò sussistere la pena del fuoco imposta già agli schiavi complici. Con una legge di Costanzo il rapimento delle vedove, che avevano ricusato un secondo matrimonio, fu punito come quello delle donzelle, che avevano consacrata a Dio la loro verginità; nè il consenso dato dopo il rapimento esentava dal supplizio. L'istesso Imperatore accrebbe in alcune occasioni la severità delle leggi penali stabilite da suo padre, e condannò al fuoco i monetarj falsi. Un Senato-Consulto fatto sotto l'Impero di Tiberio prescriveva un intervallo di dieci giorni tra il dì che si aveva pronunziata una sentenza di morte, e quello dell'esecuzione. Costanzo ordinò, che coloro, ch'erano manifestamente convinti di omicidio, e d'altri atroci delitti, fossero puniti senza dilazione, affinchè non avessero tempo di sollicitare il loro perdono appresso del Principe, e di sot-

Costanzo. An 353.

Costanzo. An. 353. sottrarsi forse co' loro maneggi a' rigori della giustizia. Diede agli Eunuchi il diritto di testare, non credendo certamente che fossero incapaci di disporre de' loro beni, poichè si lasciava governare egli stesso da loro.

Leggi militari. Cod. Th. l. 2. tit. 1. leg. 1. L. 5. tit. 4. leg. 1. L. 7. tit. 1. leg. 24 tit. 9. leg. 12. tit. 13 leg. 1. tit. 20. leg. 7. tit. 22. leg 6. ff. l. 28. tit. 3. leg. 6. ff. l. 7. & l. 38. tit. 13. leg. 2.

Dopo la sconfitta e la morte di Costantino il giovane, i soldati di suo fratello sparsi in Italia, e ripartiti ne' borghi, e ne' villaggi vivevano a discrezione presso gli abitanti. Si avevano arrogati de' diritti immaginati; e non contenti della provvisione assegnata loro dalle Constituzioni, esigevano per forza da' loro ospiti quello, che l' avidità si metteva in pensiero di desiderare. Costante impedì queste estorsioni. Costanzo fu obbligato a por freno all' istessa licenza nelle sue spedizioni contra i Persiani, imponendo severissime pene agli Ufiziali, e a' soldati. Ma gl' Imperatori permisero le liberalità volontarie; e l' abuso continuò; perchè non mancavano mezzi al soldato di far volere a gente senza difesa quello che voleva egli. Convenne in appresso, che Onorio, e Teodosio Secondo, per liberare da ogni violenza gli abitanti delle Provincie, togliessero loro la libertà d' impoverirsi, e proibirono

rono di dare sotto l' istesse pene, che vietavano di esigere. La forma delle leve de' soldati era molto diversa da quella ch' era stata al tempo della Repubblica. I privati erano obbligati a darne un certo numero a proporzione delle loro facoltà: mandavansi degli Ufiziali nelle Provincie per far queste leve, ed esaminare la condizione, l' età, la statura di coloro, che si presentavano per la milizia. L' età militare era allora di diciannove anni; la statura variava secondo la volontà de' Principi, e secondo i diversi paesi: la più bassa era di cinque piedi, la più alta di sei. Esigevasi ordinariamente maggiore di cinque piedi, ora di sei, ora di sette, e talvolta di dieci pollici. Ma egli è d' uopo osservare, che il piede romano era presso a poco più picciolo d'un duodecimo del nostro. Per quello, che riguarda l'estrazione, bisognava che fossero dell' ordine municipale. La qualità di Decurione esentava ed escludeva dal servizio; dal che coloro, che volevano sfuggire le fatiche della guerra, si facevano scrivere per grazia sul ruolo de' Decurioni; e che altri per sottrarsi alle funzioni onerose de' Decurioni, si arruolavano per la guerra. I De-

Costanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. curioni favorivano il primo abuso ; il secondo era sostenuto da' Comandanti delle truppe . Costanzo procurò di rimediare a tutti due, prescrivendo un esame più scrupoloso, e più autentico . Adriano aveva ordinato, che i beni di un soldato morto senza testamento, e senza legittimi eredi, tornassero a benefizio, e a vantaggio della legione, purchè non fosse stato fatto morire per un qualche delitto: perciocchè in questo caso erano devoluti all' Erario Regio . Costanzo rinnovò questa legge, e l' applicò in particolare a' corpi di cavalleria; distinzione, la quale sembra essere sfuggita ad Adriano, quantunque al tempo di questo Principe la cavalleria non facesse più parte delle Legioni. Costante condannò ad una grossa ammenda gli Ufiziali, che dessero congedi avanti che fosse passato il tempo del servizio, quando non fosse per cagione d' infermità . Costanzo prese sagge misure per trattenere al servizio i figliuoli de' veterani . Terminata che fu la guerra contra Magnenzio, furono licenziati moltissimi veterani ; molti di loro si diedero alla ruberia, e al ladroneggio ; e ad essi si unirono molti disertori . Per rimediare a questo disor-

l'ordine, Costanzo confermò primieramente i privilegj de' veterani, in favore di quelli, che provassero di aver servito pel tempo prescritto; e con una seconda legge ingiunse loro di applicarsi all' agricoltura, o ad un qualche legittimo commercio sotto pena di essere chiamati in giudizio come perturbatori della pubblica quiete. I soldati non volevano riconoscere le giurisdizioni civili; l' Imperatore tolse loro questa pretensione, sorgente di mille abusi: Nulladimeno in materia criminale lasciò loro il diritto di essere giudicati da' soli Tribunali militari. Costanzo. An. 353.

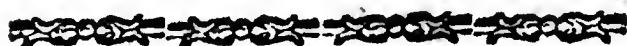
SOMMARIO

DEL OTTAVO LIBRO.

Costanzo sposa Eusebia. Perseguita i partigiani di Magnenzio. Paolo il delatore. Sedizioni a Roma. Ribellione de' Giudei. Incursioni degl' Isauri. Impresa de' Persiani sull' Osroena. Scorrerie de' Saracini. Cattiva condotta di Gallo. Malvagità di Costantina. Spie di Gallo. Talassa procura in vano di raffrenarlo. Ritratto vantaggioso, che alcuni Autori

tori fanno di Gallo. Istoria di Aezio. Guerra contra gli Alemanni. Gli Alemanni chiedono la pace. Discorso di Costanzo a' suoi soldati. Crudeltà di Gallo. Morte di Teofilo. Uccisione di Domiziano, e di Monzio. Processo de' supposti Congiurati. Ursicino obbligato a presiedere al loro giudizio. Sono condannati a morte. Rovina di Gallo fissata, e risoluta. Morte di Costantina. Gallo si determina a partire. E' arrestato a Petau. Morte di Gallo. Allegrezza della Corte. Delatori. Pericolo di Ursicino. E di Giuliano. Processo de' partigiani di Gallo. Punizione degli abitanti di Antiochia. Infelice convito di Africano. Guerra contra gli Alemanni. Congiura contra Silvano. Scoperta dell' impostura. Giudizio de' rei. Ribellione di Silvano. Ursicino è spedito contra Silvano. Finzione di Ursicino. Morte di Silvano. Allegrezza di Costanzo. Punizione degli amici di Silvano. Intrepidezza di Leonzio Prefetto di Roma. Costanzo getta lo sguardo sopra Giuliano per crearlo Cesare. Studj di Giuliano. Si dà alla magia, e all' idolatria. Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo. Giuliano ad Atene. E' richiamato a Milano. Comparisce alla Corte. E' nomina-

minato Cesare. Schiavitù di Giuliano nel Palazzo. Parte per la Gallia. Nuovi raggiri degli Ariani. Esiglio, e morte di Paolo di CP. Concilio d' Arles. Astuzia, e furberia degli Ariani. Concilio di Milano. Esiglio de' Vescovi Cattolici. Libertà de' Vescovi contra Costanzo. Esiglio di Liberio.



COSTANZO.

MEntre Magnenzio ritirato nelle Alpi era in preda a' neri accessi di una feroce malinconia, Costanzo, il quale aveva da alcuni anni perduta la sua prima moglie, aggiugneva all' allegrezza della sua vittoria quella di un secondo matrimonio. Sposò Eusebia, che mandò a prendere a Tessalonica, dov' era nata. In questo viaggio tutta la magnificenza imperiale fece di se pompa. Eusebia era figlia di un Consolare, di cui ignorasi il nome: si sa solamente che fu il primo della sua famiglia onorato del Consolato. La madre di Eusebia rimasta vedova nel fiore dell' età sua, aveva procurato di darle una bella educazione: questa giovane aveva ricevuto dalla

Costanzo. An. 353.

Costanzo sposa Eusebia.

Jul. ad Ath. & Or. 3. Amm. l. 16. c. 10. l. 17. c. 7. l. 21. c. 6. Ath. ad Solit. Zos. l. 3. Vict. Epit. Suid. in Δεόντιος

Costanzo. An. 353. natura tutte le grazie della bellezza, alle quali ella aggiunse i vantaggi, che procura il sapere, quando cerca di nodrire lo spirito, piuttosto che di brillare, e distinguersi. Era insinuante, accorta, persuasiva; qualità pericolose nella moglie di un Sovrano, quando non sieno accoppiate con le virtù, che Giuliano attribuisce ad Eusebia. Questo Principe, che le fu debitore dalla sua fortuna, e forse della vita, ha composto il suo panegirico. Esalta in esso la purità de' suoi costumi, la sua tenerezza per suo marito, la sua rettitudine, e il suo animo benefico e generoso. Le attribuisce anche a merito quello, che potrebbe dar egualmente motivo al biasimo; dice, che impiegava tutto il credito, che aveva presso suo marito, per ottenere il perdono de' rei; e che tosto che si vide alla fonte de' favori, gli versò abbondevolmente sopra i suoi parenti, e sopra gli amici della sua famiglia. Ma la nera gelosia, che le fece commettere i più orribili eccessi contra Elena, moglie di Giuliano medesimo, smentisce la maggior parte di questi elogj. Un Autore più imparziale l'accusa di aver preso troppo dominio sopra suo marito, e di aver fatto torto

alla

alla riputazione di Costanzo per gli intrighi delle donne, che la servivano, e ch' ebbero del pari ch' ella, troppa ingerenza negli affari del Governo. Conservò questo predominio finchè ella visse; e Costanzo per farle onore, formò un nuovo distretto, che nominò *Pietas*: termine che esprime in Latino quello, che significa in Greco il nome di Eusebia. Questa diocesi comprendeva la Bitinia: nè se ne parla più dopo la morte di Costanzo. Eusebio, ed Ipazio fratelli di Eusebia furono Consoli nell' anno 359. Non si può far a meno di credere, che non fosse perfettamente d' accordo con suo marito per favorire l' Arianismo; e S. Atanasio dice, che gli Ariani trovavano un valido e forte sostegno nelle donne di Corte. Questa Principessa era altiera, e la sua alterezza fu un giorno aspramente ributtata da quella di Leonzio, Ariano, Vescovo di Tripoli in Lidia. Gli Ariani s' erano radunati in Concilio, e i Vescovi facevano a gara per rendere all' Imperatrice una specie di adorazione, ch' ella riceveva con fasto. Leonzio solo tralasciò di renderle questi omaggi, e non andò al Palazzo. La Principessa offesa da un sì manifesto dispregio, ne lo fa

Costanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. rimproverare; e gli offerisce di fabbricargli una Chiesa grande, e capace, e di ricolmarlo di presenti, quando vada a farle visita: *Dite all' Imperatrice*, rispose Leonzio, *che eseguendo quello, che le piace di promettere, nulla farebbe per me; tutti questi benefizj tornerebbero a vantaggio dell' anima sua. Se vuole una visita da me, che la riceva co' riguardi, che dee a' Vescovi. Quando io entrerò, si alzi tosto dalla sua sedia, mi venga incontro, e s' inchini profondamente per ricevere la mia benedizione. Io mi metterò dopo a sedere, ed ella si starà in piedi in un modesto contegno, fino a tanto che io le faccia cenno di sedere. A queste condizioni andrò a visitarla; altrimenti ella non è nè tanto potente, nè tanto ricca, che possa indurmi a tradire la maestà del carattere episcopale.* Un ceremoniale tanto nuovo, e prescritto con tanta arroganza irritò l' Imperatrice; si sfoga in minacce, e per recarle ad effetto corre a trovar suo marito; si duole amaramente dell' insolenza del Prelato, ed esige una pronta vendetta. Costanzo temeva ancora più i Vescovi che non temeva sua moglie, e non che sodisfarla, diede grandissime lodi a Leonzio, che ne meritava tan-

Costanzo. An. 353.

tanto poche quanto la Principessa. L'Imperatore restò egli medesimo offeso dipoi da questa asprezza, che chiamava un' apostolica libertà. Un giorno che sedeva tra molti Vescovi, e proponeva alcuni regolamenti ecclesiastici, ne' quali s' ingeriva anche di troppo, mentre gli altri Prelati applaudivano a gara a tutte le sue parole, Leonzio osservava un profondo silenzio. Costanzo avido di lodi, gliene domandò la cagione: *Mi maraviglio*, disse aspramente Leonzio, *che incaricato degli affari di guerra e del civile Governo, vi ingeriate a regolare la condotta de' Vescovi sopra oggetti, che ad essi soli si competono*. Non vi volle di più per intimorire Costanzo; non ebbe più ardimento di far lezioni a' Vescovi Ariani, e si contentò di perseguitare i Prelati Cattolici.

Perseguita i partigiani di Magnenzio. *Amm. l. 14. c. 5. Zos. l. 2. Themist. Or. 6.*

L'Imperatore non si trattenne che pochi giorni a Lione. Andò a passare l' inverno nella città di Arles, dove si fermò fino alla primavera dell' anno vegnente. Diede quivi a dieci di Ottobre magnifici giuochi sul Teatro, e nel Circo. Questo era il trentesimo anno dacchè era stato creato Cesare. Vedevasi finalmente pacifico possessore di tutto l' Impero. La prosperità introdusse in

quell'

Costanzo. An. 353. quell' anima debole quanto ella ha di veleno. Diventò superbo, vendicativo, crudele; e si dimenticò di aver perdonato a' suoi nemici. La prima vittima, che sacrificò alla sua collera fu il Conte Geronzio: questo Conte fu condannato ad un perpetuo esiglio, dopo aver sofferte le più atroci torture. Il solo capriccio frenava talvolta la vendetta di Costanzo: perdonò a Tiziano il più reo di tutti, e questa bizzarra clemenza diede motivo agli elogj de' suoi adulatori; ma fece perire molti innocenti; il che la Storia non gli perdonerà mai. I delatori si posero subito in movimento. Essere accusato era lo stesso ch' esser convinto. In preda a' sospetti, Costanzo non vedeva altro che attentati contra la sua persona. Caricavansi di catene, strascinavansi nelle prigioni personaggi distinti per le dignità civili e militari, o per la loro nobiltà; e sopra accuse senza prove, o anche sopra voci incerte senza accusatore, confiscavansi i loro beni, rilegavansi in isole deserte, e si condannavano a morte. Questi sospetti erano alimentati e nodriti dagli Adulatori di Corte, che si recavano a vanto di esagerare i minimi falli, e denigrare le più indifferenti azioni.

Rin-

Rinfacciavano continuamente all' Imperatore la sua troppo indulgenza, fingevano di tremare per la vita; e le loro perfide e micidiali lagrime intenerendo il cuore del Principe in loro favore, lo rendevano duro ed inflessibile verso tutti gli altri. Era costume di presentare all' Imperatore le sentenze di condanna, e i Principi più inesorabili le avevano talvolta rivocate: ma Costanzo non usò mai questa moderazione verso i veri o supposti partigiani di Magnenzio: Eusebia non osò mai chieder grazia per alcuno di loro; e questa implacabile severità, che l'età suol raddolcire, cresceva in lui sempre più di giorno in giorno. Costanzo. An. 353.

Il più malvagio, e perciò il più accreditato di tutti gli adulatori era Paolo segretario del Principe. Era soprannomato la *Catena* a cagione della sua perniciosa accortezza nel legare insieme le accuse, e farle nascere una dall'altra. Era Eunuco, nato nella Spagna, abilissimo nel discoprire, ed anche nel suppor rei. Scorreva le Provincie, recando seco dappertutto il terrore, e scagliando da ogni parte i dardi della calunnia. Gli accusati non sopravvivevano il più delle volte al processo; spiravano nella tortura istessa sotto i colpi di correggie armate di palle di piombo. Paolo il delatore. *Amm. l. 14. c. 5. Liban. Or. 12. 9.*

Con

Costanzo. An. 353. Con questa apparenza di zelo avevasi meritata la fiducia del Principe, le maledizioni di tutto l'Impero. Inviato nella Gran Bretagna per ricercare colà alcuni Ufiziali, che avevano avuto parte nella Congiura di Magnenzio, non si ristrinse all' esecuzione degli ordini, di cui era incaricato. Costui era una fiera, che si avventava su tutte le famiglie, senza far distinzione dall' innocente e dal reo. Altro più non vedevasi che catene e supplizj, ed ogni casa risuonava di gemiti. Martino, che governava questa Provincia, come Vicario del Prefetto delle Gallie, ne restò intenerito e commosso. Dopo avere indarno supplicato più volte questo implacabile commissario di far grazia almeno a quelli che non avevano alcuna colpa, lo minacciò di andare a fare le sue doglianze presso l' Imperatore. Per liberarsi da un così importuno testimonio, Paolo lo assalì lui medesimo; ed intraprese di farlo caricare di catene, e condurre alla Corte con molti altri Ufiziali. Martino veggendo inevitabile la sua rovina, se non preveniva questo scellerato, si avventa sopra di lui con la spada alla mano; ma essendogli fallito il colpo, rivol-

volse la sua spada contro di se medesimo, e se la immerse nel seno. La Provincia lo pianse, ma Paolo coperto di sangue, e trionfante del successo de' suoi misfatti torna alla Corte, traendosi dietro le sciagurate vittime delle sue calunnie: non trovarono quivi che torture, e un padrone sordo alle grida dell' innocenza. Molti furono banditi, altri esiliati, ed alcuni fatti morire.

Costanzo. An. 353.

Mali tanto funesti non eccitavano che segrete mormorazioni; ma la scarsezza, e la mancanza del vino sollevò la plebaglia a Roma. Memmio Vitrasio Orfito era Prefetto di questa città, dopo essere stato Proconsolo di Affrica. Costui era un uomo di spirito e ben nato, instruito negli affari, ma pochissimo nelle lettere, e questa ignoranza, che porta seco la rusticità e la rozzezza fino nella più sublime fortuna, fu senza dubbio il principio della arroganza, che gli viene rinfacciata. Era Pagano: fece fabbricare, o piuttosto restaurare un tempio di Apollo. Sua figliuola fu maritata al famoso Simmaco, lo zelante difensore del Paganesimo. Vedesi due volte decorato della Prefettura di Roma. Entrò in questa carica per la prima volta, a sei di Dicembre;

Sedizioni a Roma. *Amm. l. 14. c. 6. Iib.Or.12. Symm.l.9. Epist.121. Grut. Inf.* xxxviii.6. cclxxxiv.8. ccxxxviii. 1.

Es-

Costanzo. An. 353. Essendo mancato il vino, il Popolo di Roma tanto frivolo e dissoluto allora, quanto sobrj e serj erano stati i suoi antenati, eccitò molte sedizioni assai gagliarde, e tumultuose. Sappiamo tuttavia dalle iscrizioni, che questo istesso popolo, certamente dopo una migliore vendemmia, fece erigere d'accordo col Senato una statua al medesimo Orfito. Durante quel tempo i Barbari continuavano a mettere a sacco le Gallie; e i soldati, che avevano servito sotto Magnenzio, essendosi sbandati dopo la sua sconfitta, infestavano le strade.

Ribellione de' Giudei. *Spen. Misc. p. 201. Hier. Chron. Aur. Vict. Soc. l. 2. c. 33. Soz. l. 4. c. 6. Theoph. p. 33.* I Giudei commisero colà essi pure alcuni disordini. Trucidarono sulle rive della Duranza un Ufiziale, il quale dopo aver governato l'Egitto, veniva in Gallia per ordine dell' Imperatore. Questa era forse una scintilla dell' incendio, ch'era poco innanzi acceso nella Palestina. Avendo i Giudei di Diocesarea prese le armi, trucidarono di notte tempo la guarnigione; si elessero per Re uno cognominato Patrizio, fecero delle scorrerie ne' vicini paesi, ed uccisero molti Samaritani, ed altri abitanti del paese. Gallo, ch' era ad Antiochia, spedì alcune truppe per sottomettere que' furibondi. Furono pas-

passati a filo di spada ; nè si perdonò nemmeno alla più tenera età. Furono distrutte col fuoco Diocesarea, Tiberiade, Diospoli, ed alcune altre città di minor conto. Costanzo. An. 353.

Molte altre Provincie dell' Asia soffrivano grandi saccheggiamenti, e ruberie dagl' Isauri, da' Persiani, e da' Saracini. Gl' Isauri, popolo di Malandrini, difeso dalle rupi del monte Tauro contra la Potenza Romana, da cui erano cinti, ed attorniati, vinti anticamente, ma non domati da P. Servilio, che prese il nome d' Isaurico, avevano alla fine ceduto al valore dell' Imperator Probo, il quale gli aveva scacciati da' loro ritiri. Richiamati dipoi dalla libertà, ch' erasi conservata in quegli orribili asili nel centro dell' Impero, uscivano di tratto in tratto da' loro forti, e a guisa di bestie feroci venivano all' improvviso a saccheggiare le vicine campagne, e si ritiravano carichi di preda, innanzi che si avesse avuto tempo d' inseguirli. La loro audacia era cresciuta per l' impunità. Erano inoltre animati da un sentimento di vendetta: alcuni de' loro Colleghi, presi in una scorreria, erano stati inumanamente dati in preda alle fiere nell' anfiteatro di Icona. Essendosi pertanto uniti

Incursioni degl' Isauri. *Amm. l. 14. c. 1.*

in-

Costanzo. An. 353. insieme, scendono come una nube, e si diffondono ne' paesi marittimi. Ivi stando nascosti tutto il giorno in strade profonde, e in valli, si accostavano di notte tempo alle rive del mare, attendendo i vascelli, che venivano a dar fondo alla spiaggia. Allora quando credevano, che i naviganti fossero addormentati, lasciandosi andare pian piano lungo le corde, ed impadronendosi delle scialuppe, saltavano ne' Vascelli, uccidevano quanti ritrovavano, e conducevano via i Mercanti. Sparsa che si fu la voce di queste ruberie, i mercanti giravano lungo le coste di Cipro per evitare queste funeste imboscate. Gl'Isauri privati della loro preda si avventano sulla Licaonia, e impadronitisi de' passaggi, rubano il paese, e spogliano i viaggiatori. Invano i soldati Romani ritirati nelle città, e ne' forti circonvicini, si radunano per dar loro la caccia; i Barbari avvezzi a correre ne' luoghi più dirupati, e scoscesi, come nelle pianure, sfuggivano a chi gli inseguiva; e se i Romani si ostinavano a voler arrampicarsi sulle rupi, erano oppressi con dardi, e con pietre; quelli, che giugnevano alla sommità, non potevano quivi ordinarsi, e assicurare nemmeno i loro pas-

passi; e gl'inimici volteggiando attorno di loro gli sceglievano a loro voglia, e ne facevano un gran macello. Presero il partito di non più inseguirli sull'eminenze, ma di sorprenderli nella pianura. Questa condotta riuscì: tendevansi loro dappertutto imboscate, dove lasciavano sempre un numero grande di gente. Ributtati da tante perdite, lasciano la Licaonia, e per sentieri fuori di mano prendono la strada della Panfilia, dove il terreno era più montuoso, e più favorevole alla loro maniera di guerreggiare. Questa Provincia fertile, e popolata non aveva da lungo tempo sofferto alcun saccheggiamento. Nulladimeno siccome temevansi sempre le incursioni di questi Barbari, era munita di truppe Romane. Gl' Isauri traversando le montagne in fretta, per prevenire la voce della loro marcia, arrivano di notte tempo alle sponde del Mela, fiume ristretto in un letto angusto, e per questa ragione profondissimo e rapidissimo. Stimavano di passarlo senza ostacolo veruno, e di depredare impunemente le campagne. All'alba del giorno, mentre radunavano alcune barche di pescatori, ed allestivano delle zatte, restano sorpresi veggendo ac-

Costanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. accorrere in diligenza le truppe, che svernavano a Sida, città considerabile in que' contorni. Si postano sull' opposta riva, e coperti da una sepe di scudi trafiggono con frecce, ed uccidono a colpi di lancia quelli, che si arrischiavano a passare il fiume. I Barbari dopo molti inutili tentativi, si volgono verso Laranda. Attaccano i borghi circonvicini; il paese era ricco; ma l' incontro di un corpo di cavalleria gli obbliga a lasciare la pianura. Per accrescere le forze, fanno venire dal loro paese tutta la gioventù, che vi avevano lasciata. Siccome mancavano loro i viveri, tentarono di rendersi padroni del castello di Palea, munito di una forte muraglia, vicino al mare. Questo era il magazzino delle truppe di que' paesi. L' attaccano per tre giorni, e per tre notti senza frutto. Alla fine animati dalla fame, e dalla disperazione, formano un' impresa, che pareva superiore alle loro forze; e quest' era d' impadronirsi di Seleucia capitale dell' Isauria. Il Conte Castricio comandava qui tre legioni; davasi allora questo nome a corpi di mille, o milledugento uomini. All' avvicinamento de' Barbari escono dalla città, passano il ponte del Ca-

Calicadno, che ne bagnava le mura, e si schierano in ordine di battaglia. Avevano ordine di far fronte, ma di non attaccare: il Conte non volle arrischiar nulla contra disperati, superiori in numero. Alla vista di queste truppe i malandrini si fermano; indi si avanzano a piccioli passi, e con minaccevole aspetto. I Romani percuotendo i loro scudi con le spade, stavano già per attaccare la mischia, allora quando i loro capi fedeli agli ordini del Conte, fecero suonare la ritirata. Rientrano in città, chiudono le porte, muniscono di soldati le mura, e i terrapieni; e raccolgono una grandissima quantità di pietre, e di dardi per opprimere coloro, che ardissero di avvicinarsi. Gl' Isauri, senza arrischiarsi, tengono la città bloccata, e portando via i convogli, che venivano pel fiume, vivono nell' abbondanza, mentre gli assediati dopo aver consumate quasi tutte le loro provisioni, cominciavano a temere gli orrori, e i mali della carestia. Gallo avvertito del pericolo, in cui si trovava la città, mandò ordine a Nebride Conte di Oriente di soccorrerla. Questo Conte avendo raccolto quel più di truppe che potè, marciò colà in diligenza;

Costanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. genza; gl' Isauri non osarono aspettarlo, ed essendosi sbandati, ritornarono alle loro montagne.

Impresa de' Persiani sull' Osroena. *Amm. l. 14. c. 3.*

Sapore era impegnato in una guerra difficile contra Nazioni barbare, le quali non cercando altro, che il bottino, assalivano lui medesimo, quando non lo servivano contra i Romani. Noodare uno de' suoi Generali, che aveva ordine d' inquietare la Mesopotamia, cercava l' occasione di fare colà una qualche impresa. Ma siccome questa Provincia, esposta agl' insulti de' Persiani, era in grado di difesa, girò sulla sinistra, ed andò ad accamparsi a' confini dell' Osroena. Meditava un disegno, la riuscita del quale gli avrebbe aperto tutto il paese. Batne era una città dell' Osroena fabbricata da' Macedoni in poca distanza dall' Eufrate. Tenevasi quivi ogni anno verso il principio di Settembre una celebre fiera, dove la gente veniva da tutte le parti fino dall' Indie, e dal paese de' Persiani, a vendere e a comprare mercanzie. Il Generale avendo misurata la marcia per sorprendere la città in quel tempo, si avanzava per pianure deserte lungo il fiume Abora; allora quando alcuni soldati fuggiti dalla sua armata, per evitare un castigo, che meritavano

vano, vennero a mettere a romore i posti de' Romani, ch' erano più in grado di soccorrere la città, e fecero riuscir vana l' impresa.

Costanzo An. 353.

Dal canto dell' Arabia i Saracini, co' i Romani non avrebbero voluto avere nè per amici a cagione della loro perfidia, nè per nemici a cagione del loro valore, piombavano come uccelli rapaci sopra tutt' i vicini paesi. La loro prontezza nel farsi vedere, e nello sparire, rendevano del pari la precauzione impossibile e vano l' insegnamento. Questa Nazione dipoi sì famosa, e di cui i Romani non avevano inteso il nome se non al tempo di Marc' Aurelio, aveva prima abitato un distretto dell' Arabia felice. Indi divenuta potentissima, diede il suo nome a tutti gli Arabi, che chiamavansi Nomadi o Sceniti, perchè erano erranti, e non aveano altre abitazioni, che le loro tende. Si estendevano allora lungo il Golfo, tanto dalla parte dell' Egitto come dell' Arabia, fino all' Eufrate vicino all' antica Babilonia, e le diverse partite degli Arabi, sparse da lungo tempo nella Mesopotamia, si erano loro collegate. I Saracini non sapevano nè guidare l' aratro, nè coltivare gli alberi. Tutti guer-

Scorrerie de' Saracini. Ptol. Geog. l. 6. c. 7. Cellar. l. 2. c. 14. p. 586.

Costanzo. An. 353. rieri, correndo continuamente, ignudi fino alla cintura, senza abitazione fissa e determinata, vivevano unicamente della loro caccia, di erbaggi e del latte delle loro greggie. Il più di loro ignoravano perfino l' uso del pane e del vino. Montavano cavalli velocissimi o dromedarj. I due sessi erano oltremodo dediti all'amore: il loro matrimonio non era che una congiunzione passeggiera per quel tal dato numero d'anni, del quale erano insieme convenuti. La donna recava in dote una lancia e una tenda: e spirato il termine era in libertà di unirsi ad un altro. Sempre in corso con suo marito, i suoi figliuoli diventavano vagabondi, ed erranti tosto ch'erano nati.

Cattiva condotta di Gallo. *Amm. l.* 14. *c.* 17. *Liban. Vit. Aur. Vict. Eutr. l.* 10. *Zon. t.* 2. *p.* 18.

Il timore, che apportavano questi Barbari, passava con essoloro, e non si estendeva se non ad alcuni paesi. Ma un male perpetuo, attaccato, per così dire, alle viscere, e che si faceva sentire a tutte le membra, era il Principe medesimo, che governava questa parte dell' Impero. Gallo essendo rapidamente passato da uno stato di oppressione alla dignità di Cesare, divenne tiranno tosto che non fu più schiavo. Abbagliato dallo splendore del suo

suo nàscimento, a cui la sua doppia parentela con l' Imperatore aggiugneva un nuovo lustro, erede presuntivo di tutto l Impero, si diportava già come assoluto padrone. Privo di cognizioni, e perciò tanto più ostinato nel suo sentimento, amava l' adulazione, e la sua passione per gli elogj giugneva talvolta a grado tale, che obbligava i Sofisti a pronunziare dinanzi a lui il suo proprio panegirico. Libanio fu debitore della vita a questo cattivo uso, che faceva della sua eloquenza. Accusato falsamente di alcuni delitti, trovò il Principe, che aveva lodato, giusto per questa volta; il suo accusatore, che si credeva già forte dinanzi al Cesare, essendo rimandato a' Tribunali ordinarj, non osò presentarsi. L' inclinazione di Gallo alla crudeltà si diede presto a conoscere negli spettacoli dell' anfiteatro: quanto più erano atroci, tanto più vedevasi palesare la sua allegrezza. Una così funesta inclinazione trasse tosto d' intorno a lui uno sciame di delatori. Questi artefici di calunnia imputavano a quelli che volevano far perire, ora rei complotti, ora operazioni magiche, le quali suppongono tanta imbecillità nel Principe, che le teme, quan-

Costanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. ta nello scellerato, che lo tenta.

Malvagità di Costantina. Amm. l. 14 c. 1. Liban. Epist. ad Chromat. & ad Clemat.

Costantina, figliuola, e sorella d' Imperatori, vedova di un Re, decorata del nome di Augusta, aveva recato a Gallo insieme con l'orgoglio di tanti titoli un animo crudele e perniciosi consigli. Costei era una furia sitibonda del sangue umano. Avara del pari, che inumana ed implacabile, vendeva la coscienza di suo marito, e la vita delle più innocenti persone. Clemazio di Alessandria, uomo virtuoso, ch' era stato Governatore di Palestina, fu sollecitato da sua matrigna accesa di un incestuoso amore, ed egli la ributtò. Questa malvagia femmina s' introduce segretamente presso di Costantina; le fa dono di una collana di gran prezzo, ed ottiene un ordine diretto ad Onorato Conte di Oriente, di far condannare Clemazio a morte senza permettergli di difendersi. I cattivi Giudici non sono rari sotto i cattivi Principi; e l'ordine fu anche troppo fedelmente eseguito.

Spie di Gallo. Amm. l. 14. c. 1. Liban. in Antiochi. & Dio.

Questo primo delitto fu come il segnale delle più enormi ingiustizie. Il più leggiero sospetto traeva seco senza esame le più crudeli disgrazie. Molte ricche ed illustri famiglie furono rovinate e distrutte. Si giun-

giunſe perfino a tanto, che non ſi oſſervavano più le regole di giuſtizia, che gl' iſteſſi Tiranni ſogliono riſpettare. Non v' era più biſogno di accuſa, nè di giudizio: un ordine del Principe, ſenza veruna altra formalità di proceſſo, teneva luogo d' una giuridica condanna. Gallo e Coſtantina, come ſe aveſſero cercato di moltiplicare i rei, mandavano occultamente perſone incognite in tutte le contrade di Antiochia, per raccogliere e riportar loro i diſcorſi per gli abitanti. Queſte anime perfide e venali s'introducevano in tutt' i circoli, penetravano ſotto l' abito di mendichi nelle caſe più ragguardevoli, concertavano inſieme le loro menzogne; e portandoſi al palazzo per ſegreti ingreſſi, avvelenavano quello, che ſapevano; ſupponevano quello, che non ſapevano: ed omettevano ſoltanto le lodi, che ſentivano dare talvolta al Principe da perſone più circoſpette, che ſincere. Queſta occulta inquiſizione metteva la diffidenza e il ſoſpetto nelle famiglie; turbava il più intimo commercio; e queſte infedeli relazioni producevano ſpeſſe volte atroci e ſanguinoſe ſcene. Gallo, non contento di mettere in opera, come Tarquinio il

Coſtanzo An. 353.

Amm. Marcell. l. 14. Tac. ann. l. 4. Xiphil. in Tiberio. Treb. Poll. in Gallieno.

Costanzo. An. 353. il Superbo e Tiberio, questi infami stromenti della politica, faceva egli medesimo ad esempio di Gallieno, il turpe ed obbrobrioso mestiere di spia. Travestito, ed accompagnato da alcuni confidenti armati di spade sotto la veste, scorreva la sera le osterie e le strade della città; e mescolandosi tra la plebaglia chiedeva a ciascuno quello, che pensava del Principe. Ma siccome Antiochia era la notte illuminata da lanterne pubbliche, essendo stato molte volte riconosciuto, si astenne finalmente da questa indecente e pericolosa curiosità.

Talasso procura in vano di raffrenarlo. *Amm. l. 14. c. 1.* Talasso Prefetto del Pretorio di Oriente, che aveva ordine di osservare la condotta di Gallo, in luogo di usare i riguardi proprj a tenere a freno un giovane Principe, lo irritava all'opposto con l'asprezza delle sue riprensioni. Questo indiscreto ed imperioso aveva per massima di non raddolcire, nè mitigare nulla; e per un effetto del suo carattere aspro ed altiero, da una parte caricava le relazioni, che mandava a Costanzo; dall'altra insultava Gallo, lasciandogli a bella posta, e artificiosamente conoscere la sua corrispondenza con l'Imperatore.

Tal

Tal'è il ritratto, che gl'istorici, i quali raccontano le cose più minutamente, ci hanno lasciato del governo di Gallo. Giuliano lo scusa, ed attribuisce l'asprezza del suo carattere a' cattivi trattamenti, che aveva sofferti nella sua prima gioventù. Zosimo era tanto zelante partigiano di Giuliano, che non poteva smentirlo, e pretende, che la disgrazia di Gallo fosse unicamente un effetto della malizia de' Cortigiani, e degli Eunuchi. Gli Scrittori ecclesiastici si accordano quasi tutti sopra le lodi di questo Principe; gli attribuiscono molti successi con i Persiani, de' quali tuttavia non riportano alcuna particolare circostanza; suppongono in lui un animo veramente reale, ed esaltano la sua pietà. Ma per quanto rispettabile sia la testimonianza di alcuni di questi Autori, non pare tuttavia che elogj vaghi e destituiti di prove debbano prevalere all' autorità di Ammiano Marcellino, istorico fedele, disinteressato, testimonio di quanto racconta, e che dipinse il carattere di Gallo con fatti accompagnati da tutte le loro circostanze. La traslazione delle reliquie di S. Babila; la distruzione dell' Idolatria a

Costanzo. An. 353. Ritratto vantaggioso, che alcuni Autori fanno di Gallo. *Jul. ad Ath. Zos. l. 2. Hier. Chr. Greg. Naz. Or. 3. Theod. l. 3. c. 36. Soz. l. 3. c. 14. Philost. l. 3. c. 8. Theoph. p. 34.*

Costanzo. An. 353.

Dafne ; il contrasto, ch' era facile a mettersi in vista tra Gallo, e Giuliano allora quando questi ebbe rinunziato alla Religione Cristiana; un esteriore di pietà, ad alcune pratiche religiose, le quali non sono veramente lodevoli, se non quando sono il frutto, e non la corteccia della virtù, non hanno potuto far a meno di prevenire gli Autori Cristiani in favore di questo Principe. Per queste medesime ragioni danno talvolta grandissime lodi a Costanzo. Egli è vero, che Gallo, ad onta di tanti vizj, non si distaccò mai dal Cristianesimo. Abbiamo la lettera, che scrisse a Giuliano per allontanarlo dall'apostasia: è piena di zelo, e di amore per la Religione; ma porta l'impronta dell' Arianismo.

Istoria di Aezio.

Epiph. hær. 76. Greg. Nyss. lib. 1. contra Eunom. Soz. l. 2. c. 34. Soz. l. 3. c. 14. & l. 4. c. 11. Philost. l. 3. c. 15. & 27. Suid. in Ἀέτιος Nicet thes. Orth. fid. l. 5. c. 30.

I Maestri Cristiani postigli una volta accanto dalla mano di Costanzo, erano senza dubbio Ariani, che avevano versato nel suo cuore il veleno dell'eresia. Fu confermato nell'errore dalle insinuazioni di Aezio. Questo empio, dopo esser giaciuto vilmente per lungo tempo nella polvere, in cui era nato, si sollevò a segno, che divenne l'oracolo del Principe, e capo di un partito. Era di Antiochia, figliuolo di un' sol-

ſoldato, che fu condannato a morte, e i cui beni furono confiſcati. Ridotto fin dalla fanciullezza ad una eſtrema miſeria, fu prima artefice in rame, e poi orefice. Una frode ſcoperta l' obbligò a laſciare queſta profeſſione. La ſua imprudenza ritrovò un mezzo di ſuſſiſtere nel meſtiere di Ciarlatano. Dopo avere raccolto con queſto un po' di denaro, credette di aver ingegno atto alle ſcienze, e s' introduſſe appreſſo Paolino Veſcovo di Antiochia. Avendolo Euſebio ſucceſſore di Paolino diſcacciato dalla città, ſi ritirò ad Anazarbo in Cilicia, dove l' indigenza lo coſtrinſe a metterſi al ſervizio di un Grammatico, che gli inſegnò quello, che ſapeva. Ebbe molte brighe anche in queſta città; ma trovò un aſilo in caſa del Veſcovo Atanaſio Ariano dichiarato, che lo iniziò negli ſtudj di Teologia. Preſe le lezioni di molti altri Ariani, e ritornò ad Antiochia; dove il Veſcovo Leonzio, dopo averlo fatto Diacono, fu quaſi ſubito coſtretto a ſoſpenderlo. Ritornato in Cilicia, entrò in diſputa contra uno Gnoſtico, il quale riportò pubblicamente ſopra di lui tale vantaggio, che queſto orgoglioſo Soſiſta ne morì quaſi di vergogna, e di dolore.

Coſtanzo. An. 353.

O 5 Ae-

Gostanzo. An. 353.

Aezio credette di aver bisogno di un rinforzo di dialettica: andò nella scuola di Alessandria, e tosto che fu istruito delle categorie di Aristotile, si stimò invulnerabile. Era acuto, ostinato, sfacciato, e la forza della sua voce suppliva alla sua ignoranza. Si compensò in questa città contra un Manicheo dell' affronto, che aveva ricevuto dallo Gnostico: il suo avversario confuso morì di afflizione, e di cordoglio. Altiero per questa vittoria, e tutto armato di sofismi, corse per qualche tempo di città in città, disputando tutto il giorno, e faticando la notte nel suo mestiere di orefice per sussistere. Più ardito che gli altri Ariani, andò più oltre di Ario stesso, il quale aveva, diceva egli, tradita la Fede per una vile compiacenza. Sosteneva, che il Figliuolo era creato, e d'una sostanza affatto diversa da quella del Padre. Diede origine al più detestabile ramo dell' Arianismo, che fu chiamato ora gli *Aeziani*, ora gli *Anomeeni*. Il suo segretario Eunomio, imbevuto della sua dottrina, fu suo successore, e diede anche il suo nome a questa Setta. Le bestemmie di Aezio lo fecero soprannomare *l'Ateo*. Gli altri Ariani lo abborrivano; e da prin-

principio alcuni di loro lo rendettero talmente odioso a Gallo, che questo Principe diede ordine che fosse ricercato, e se gli rompessero le gambe. Leonzio venne a capo di far rivocare questa sentenza, e poco tempo dopo Aezio seppe tanto accortamente insinuarsi nella grazia del Cesare, che diventò il suo Teologo, e il missionario, di cui si serviva appresso Giuliano, per trattenerlo sul pendio, che lo strascinava all' Idolatria. Costanzo. An. 353.

Costanzo il quale perdonava a se stesso tutt' i mali, con cui tribolava l' Occidente, non voleva perdonar nulla a Gallo. Compiagneva la sorte dell' Oriente, ma le frequenti incursioni de' Barbari l' obbligavano a fermarsi in Gallia, e lo tenevano tutto occupato. Parte da Arles nella Primavera, essendo Consolo per la settima volta, insieme con Gallo per la terza, e si portò a Valenza con disegno di marciare contra i due fratelli, Gundomado, e Vadomario Re degli Alemanni, che mettevano a sacco i paesi confinanti a' loro. Fu trattenuto lungo tempo in questa città dalla necessità di aspettare i convogli, che faceva venire da Aquitania, e il trasporto de' quali era ritardato dall' abbondanza delle An. 354. Guerra contra gli Alemanni. *Amm. l. 14. c. 10. Cellar. l. 2. c. 3. Sect. 1.*

 piog-

Costanzo. An. 354. piogge, e dalle inondazioni de' fiumi. L'esercito era già radunato a Chalons sopra la Saona, ed il soldato impaziente di partire, e senza viveri, erasi sollevato. Costanzo per acquietare gli animi, volle prima mandare Rufino Prefetto del Pretorio. Era lo stesso, ch'esporlo ad una morte quasi certa. Avendo i Prefetti del Pretorio l'ispezione, e la cura sopra i viveri, Rufino aveva a temer tutto da una soldatesca affamata. Anzi fu creduto, che Costanzo non gli desse questa commissione, se non a fine di farlo perire, perchè questo Prefetto era Zio di Gallo, ed abbastanza potente per sostenere questo Principe, del quale cominciavasi a diffidare. Ma gli amici di Rufino lo assistettero tanto bene in questa occasione, che l'Imperatore cangiò parere. Mandò in sua vece Eusebio, suo cameriere maggiore, il quale, essendo depositario de' tesori, non meno che de' segreti del Principe, ottenne a forza di denaro opportunamente distribuito, di calmare la sedizione. I convogli giunsero finalmente a Chalons, e l'armata entrò in campagna. Dopo una faticosa marcia, essendo le strade tutte coperte di neve, giunsero alle rive del Reno vi-

vicino ad una città considerabile detta *Rauracum*, che oggidì non è più che un villaggio detto *Augst*, sei miglia sopra Basilea. Tentarono di gettare sul fiume un ponte di battelli; ma gli Alemanni che stavano in numero grande schierati sull' altra riva, facendo piovere una grandine di dardi, rendevano questa opera impossibile, e Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. In ultimo un Contadino venne di notte tempo ad additargli un guado. Costanzo. An. 354.

Si stava sul punto di passare, mentre tenevansi altrove a bada i nemici, e tutto il paese di là dal fiume stava per essere in balìa de' Romani, allora quando si videro arrivare alcuni deputati, che venivano a dare sodisfazione, e a chieder la pace. Si ebbe sospetto, che alcuni de' principali Ufiziali dell' armata Romana, ch'erano Alemanni, avessero dato segretamente avviso a' loro compatriotti, di cui vedevano inevitabile la rovina. Avevasi da lungo tempo lasciato introdurre il cattivo costume di mescolare de' Barbari co' soldati Romani, e questa si fu una delle cagioni della decadenza delle Legioni. Alcuni di questi stranieri giugnevano a' primi posti nelle armate; e in quella

Gli Alemanni chiedono la pace. *Amm. ibid.*

Costanzo. An. 354. quella di Costanzo, Latino Conte de' domestici, Agilone gran Scudiere, Scudilone Comandante di una delle compagnie della guardia, tutti tre Alemanni, avevano fama grande di valore, ed erano considerati come i più validi sostegni della Romana potenza. Le proposizioni de' Barbari parevano vantaggiose; il Consiglio le approvava unanimemente; ma si trattava di farle approvare da' soldati, de' quali la recente sollevazione dava motivo di temere il mal umore. L'Imperatore schiavo delle sue truppe, di cui non sapeva essere padrone, le radunò; e stando in piedi sopra il suo tribunale, circondato da' primi Ufiziali, parlò in questi termini:

Discorso di Costanzo a' suoi soldati. ,, Valorosi e fedeli compagni, ,, non vi maravigliate, se dopo ,, immensi preparamenti, dopo lunghe e faticose marcie, arrivato ,, nel luogo medesimo, dove mi ,, attende la vittoria, di cui mi ,, assicura il vostro coraggio, io ,, mi mostro disposto a ricusarla, ,, e a dar orecchio a proposizioni ,, di pace. Il soldato, voi lo sapete, non ha altro da conservare ,, e difendere, che il suo onore e ,, la sua vita: ma l'Imperatore,

,, ob-

,, obbligato a dimenticarsi di se medesimo, per pensare unicamente alla salute degli altri, dee con la bilancia sempre in mano pesare tutte le circostanze, e dee cogliere tutte le occasioni favorevoli al ben generale. Non vi aspettate un lungo discorso: la verità non ha bisogno, che di essere esposta e dichiarata. I Re, e i popoli Alemanni, temendo il vostro valore, la cui fama sempre crescente, è giunta fino all' estremità del Mondo, chiedono il perdono, e la pace per bocca de' loro Ambasciatori, che voi vedete qui a capo chino. Riceveranno da voi la loro risposta. Ma essendo io obbligato ad invigilare sopra i vostri interessi, credo di aver diritto di darvi consiglio; e penso, se voi a ciò assentite, che si debba aderire alla loro domanda. Ci risparmieremo in questo modo molti rischi, e ci faremo de' nostri nemici delle truppe ausiliarie; questa è un' obbligazione, alla quale offrono di sottometterfi: così senza spargere una goccia di sangue disarmeremo quella ferocia, spesse volte funesta alle nostre frontiere. Pensate, che vincere

Costanzo. An. 354.

Costanzo, ,, un nemico non consiste soltanto
An. 354. ,, nell' abbatterlo nelle battaglie; la ,, vittoria è assai più certa, allora ,, quando incatenato dalla sua volontà istessa, ha conosciuto, che ,, non mancava nè forza per debellarlo, nè clemenza per perdonargli. Torno a ripeterlo; siate gli ,, arbitri della pace. Attendo da ,, voi la decisione; vi consiglio a ,, comprare a prezzo della moderazione tutt' i vantaggi, che vi ,, procurerebbe una vittoria, forse ,, sanguinosa. Non temete, che la ,, vostra moderazione sia considerata ,, come una debolezza; essa non ,, può che far onore alla vostra ,, prudenza, e alla vostra umanità ". Tutta l' armata applaudì a questo vile discorso che la rendeva arbitra della pace e della guerra, e superiore all' Imperatore medesimo, ed approvò il progetto di pace. Una ragione, ch' era senza dubbio sfuggita a Costanzo, e di cui egli certamente non si sarebbe servito, contribuì ancora più che tutt' altro a determinare gli animi: ognuno era persuaso, e l' esperienza del passato lo aveva pur troppo fatto vedere, che la fortuna sempre fedele a Costanzo nelle guerre civili, lo abbandonava nelle spedizioni

zioni contra i popoli ſtranieri. Il trattato fu giurato ſecondo le formule, ch'erano in uſo preſſo le due nazioni, e l'Imperatore tornò a Milano. *Coſtanzo. An. 354.*

Aveva ricevuto a Valenza le prime nuove della cattiva condotta di Gallo. Oltre le lettere di Talaſſo, Ercolano Ufiziale delle guardie figliuolo di quell' Ermogene, ch'era ſtato fatto a brani in una ſollevazione popolare a Coſtantinopoli, e genero del Lacedemone Nicocle uno de' Maeſtri di Giuliano, uomo pieno di probità e di onore, gliene aveva fatta di viva voce una fedele relazione. Il Principe non oſſervava più riguardo veruno: tutto l'Oriente pativa delle violenze; non la perdonava nè agli Ufiziali più diſtinti, nè a principali Signori della città, nè alla plebe. In un traſporto di collera condannò a morte con un ſolo decreto molti de' primi Senatori di Antiochia, perchè in tempo di una pubblica careſtia, ſiccome voleva male a propoſito abbaſſare tutto ad un tratto il prezzo de' viveri, gli avevano fatto ſu queſto articolo alcune rimoſtranze, che offendevano la ſua alterigia; e gli avrebbe mandati tutti al ſupplizio, ſe non ſi foſſe interpoſta la coraggioſa reſi- *Crudeltà di Gallo. Amm. l. 1. c. 10. Liban. Vict.*

ſten-

Costanzo. An. 354. ſtenza di Onorato Conte di Oriente. Eſſendo ſtata la congiura, tramata dall' emiſſario di Magnenzio contra Gallo, ſvelata da una povera femmina ſiccome ho già narrato, Coſtantina non s' era contentata di ricompenſarla; ma, per riſvegliare ſempre più l' emulazione de' delatori l' aveva ricolmata di grandiſſimi onori, facendola condurre per le vie un cocchio, con una pompa ſimile a quella di un trionfo.

Morte di Teofilo. *Amm. l. 14. c. 7. Liban. Vit. & or. 12. Jul. Miſop.* Gli eccelſi di Gallo non erano ſoltanto l' effetto di una ruſtica ſemplicità, come vorrebbe far credere Giuliano, ma ſi ſcoprono in eſſa le prove di un' artificioſa malizia. Un giorno, che partiva per Jeraple, gettandoſi il popolo di Antiochia a' ſuoi piedi, lo ſupplicava a non abbandonare la città, ſenza prima aver diſpoſti i mezzi per impedire la careſtia, la quale prevedevaſi già vicina. Gallo ſi contentò di dir loro, additando Teofilo Governatore di Siria, che ſi trovava vicino a lui: *io vi laſcio coſtui, da lui ſolo dipenderà, che a neſſuno di voi manchi pane.* Queſte parole furono per Teofilo una ſentenza di morte. Queſti era un uomo dabbene, che Gallo voleva ſenza dubbio levarſi dinanzi. Alcuni giorni dopo, eſſen-

essendosi fatta sentire la carestia nella città, insorse una rissa ne' giuochi del Circo, cosa già ordinaria e solita ad accadere. Quattro o cinque sciagurati della feccia del popolo prendono quindi occasione di avventarsi sopra Teofilo: è fracassato a forza di percosse, pestato sotto a' piedi, e strascinato per le strade. La plebaglia furibonda corre nell'istesso tempo alla casa di Eubulo, uno de' primi Magistrati: le sue gran ricchezze erano una colpa irremissibile agli occhi di una affamata moltitudine. Si salva con suo figlio per mezzo ad una grandine di pietre, e va a nascondersi nelle vicine montagne: e intanto si riduce in cenere la sua casa, che uguagliava in magnificenza i palazzi de' Principi. L'indulgenza di Gallo in favore di un uomo giustamente odioso, accrebbe maggiormente il disgusto del popolo. Sereniano Duca della Fenicia, aveva per viltà abbandonata a saccheggiamenti de' Saracini parte della Provincia: fu giuridicamente accusato di delitto di lesa maestà. Fu inoltre convinto di aver consultato un oracolo per sapere, se potesse farsi padrone dell' Impero; e fu assoluto ad onta della pubblica indignazione.

Costanzo. An. 354.

L'

Costanzo. An. 354. Uccisione di Domiziano, e di Monzio. Amm. l. 14. c. 7. Soc. l. 2. c. 34. Soz. l. 4. c. 6. Philost. l. 3. c. 28. Acta Artemii. Theoph. p. 34. Zon. t. 2. p. 18. Till. not. 29.

L'Imperatore informato di questi disordini aveva già invitato Gallo a portarsi appresso di lui. Ma siccome il Cesare non si mostrava punto disposto a lasciare l'Oriente, Costanzo prese il partito di levargli accortamente le truppe, le quali potevano all'occasione sostenere la sua disubbidienza. Gli scrisse, che temeva per essolui le congiure di un'oziosa soldatesca, e lo consigliò a non tenere appresso di se, se non i soldati della sua guardia. Talasso era morto poco tempo innanzi: e l'Imperatore inviò per suo successore nella carica di Prefetto, Domiziano. Questi, figliuolo di un artigiano, era pervenuto all'impiego di sopraintendente alle pubbliche entrate. Era già avanzato in età; stimabile per la sua disinteressatezza, e per la sua fedeltà; ma aspro ed incapace di ritegno. Costanzo gli commise d'indur Gallo a venire alla Corte. Non poteva sceglier peggio per una commissione tanto delicata. Il Prefetto arrivato ad Antiochia, in luogo di andare a far visita al Cesare, siccome era suo dovere, passa dinanzi al palazzo con un numeroso e strepitoso corteggio, e se ne va diritto al Pretorio. Se ne stà quivi rinchiuso sotto

ſotto preteſto d' indiſpoſizione, e paſſa i giorni e le notti a comporre contro di Gallo memoriali pieni di minute, ed anche inutili particolarità, e li manda alla Corte. Alla fine obbligato da frequenti inviti di Gallo; ſi porta al Palazzo; ma toſto che vede il Principe: *Ceſare*, gli dice ſenza verun altro complimento, *partite, come vi ſi comanda*; *e ſappiate, che ſe differite, farò toſto levare i viveri a voi, e alla voſtra famiglia*. Dopo un principio sì poco prudente, eſce ſdegnoſamente, nè più ritorna, quantuque ſia più volte mandato a chiamare. Gallo irritato da queſt' audacia ordina ad alcuni delle ſue guardie, che ſi aſſicurino della perſona del Prefetto. Monzio Magno, Teſoriere della Provincia, il quale procurava di calmare gli animi, s' indirizza a' principali Ufiziali di Gallo, rappreſenta prima le cattive conſeguenze che poſſono naſcere da queſta animoſità; ma prendendo poi un tuono di ripenſione; *ſe intraprendete di levare la vita ad un Prefetto del Pretorio*. diſſe loro, *incominciate adunque dall' abbattere le ſtatue dell Imperatore*. Gallo è informato di queſto diſcorſo; e per ridurre agli eſtremi Monzio, lo fa

Coſtanzo. An. 354.

ve-

Costanzo. An. 354. venire dinanzi a se; gli dichiara, che vuol formare processo a Domiziano, e che sceglie lui medesimo per assisterlo in questo affare. Allora il Tesoriere montò in collera a segno tale, che gli disse, che un Cesare non era padrone di creare un semplice Ricevitore in una città, non che avere autorità di far morire uno de' primi Ufiziali dell'Imperatore. Il Principe punto al vivo da questa risposta, ed inasprito inoltre dall'imperiosa Costantina, la quale gli rappresentava, ch' era irremisibilmente rovinato, se non faceva perire questi temerarj, fa chiamare quante milizie aveva ad Antiochia; e veggendole dinanzi a se tutte impaurite: *A me soldati*, gridò con un' indecente rabbia, *salvatemi, salvate voi stessi; l'orgoglioso Monzio ci accusa di ribellione contra l'Imperatore, perchè voglio ridurre a dovere un insolente Prefetto, ch' osa non riconoscermi*. A queste parole i soldati corrono alla casa di Monzio. Questi era un vecchio infermo, lo legano, e lo strascinano per gli piedi fino all'abitazione del Prefetto. Precipitano Domiziano giù dalle scale, lo attaccano a Monzio, e gli strascinano tutti due insieme per le strade, e

per

per le piazze della città . Questi forsennati erano istigati e mossi da un Ricevitore di Antiochia cognominato Lusco, il quale correndo dinanzi a loro gli animava ad alte grida . Finalmente gettano nell' Oronte i due corpi talmente sfigurati e stracciati , che non si potevano più distinguere uno dall' altro. Il Vescovo gli fece trarre dal fiume, e diede loro sepoltura .

Costanzo. An. 354.

Monzio nel rendere gli ultimi sospiri aveva più volte nominato Epigono ed Eusebio , come per chiamarli in suo soccorso . Cercavansi , chi potessero esser questi due uomini . Se ne trovarono due in Antiochia, i quali per mala ventura portavano questi nomi. Erano questi un Filosofo di Licia e un Oratore di Emeso. Quelli, che Monzio aveva nominati , erano due guardie dell' Arsenale , che gli avevano promesso armi in caso che ne avesse bisogno per sostenere l' Ufiziale dell' Imperatore . Siccome erano poco noti , così non si pensò a loro ; e sulla sola conformità de' nomi , furono messi in prigione il Filosofo Epigono e l' Oratore Eusebio . Apollinare , genero di Domiziano, che era stato poco innanzi gran Maestro del palaz-

Processo de' supposti congiurati . *Amm. l. 14. c. 7.*

Costanzo. An. 354.

lazzo di Gallo, era in Mesopotamia: suo suocero pieno di sospetti, lo aveva colà inviato per ricercare, se fossero stati sparsi tra i soldati di questa Provincia Libelli sediziosi. Tosto che Apollinare intese quello, ch'era accaduto in Siria, se ne fuggì per l' Armenia minore e prese la via di Costantinopoli. Ma essendo stato arrestato per viaggio, fu ricondotto con le mani, e co' piedi legati ad Antiochia. Suo padre Governatore di Fenicia ebbe indi a non molto l' istessa sorte, come complice d' una segreta cospirazione.

Ursicino obbligato a presiedere al loro giudizio. *Amm. l.* 14. c. 9.

Gallo era stato avvisato, che apparecchiavasi a Tiro un manto imperiale, senza che si sapesse da chi fosse stato ordinato. Volendo dare a' suoi giudizj un' apparenza di giustizia, elesse per presiedere ad essi Ursicino Generale della cavalleria in Oriente, noto per la sua onestà, e rettitudine, e fu fatto venire da Nisibe, dove comandava. Questo generoso guerriero accettò mal volontieri una commissione, che a lui punto non si conveniva. Intrepido nelle battaglie, gli atti di giustizia gli mettevano paura. I delatori già lo minacciavano; temeva di essere tratto dinanzi a quel Tri-

bu-

bunale, come reo, se ricusava di presiedere ad esso. Ma quando vide, ch' era già concertata ogni cosa tra gli accusatori e i giudici; e che costoro erano tante fiere che uscivano dall' istesso covile, prese il partito d' informare segretamente Costanzo di questo mistero d'iniquità, e di chiedergli soccorso contra l'ingiustizia. Questa precauzione non produsse verun effetto: egli era già senza saperlo, sospetto alla Corte. Gli adulatori, nemici per professione delle persone del suo carattere, avevano ispirato a Costanzo contro di lui sinistre idee, che questo Principe riceveva facilmente, nè mai più abbandonava.

Costanzo. An. 354.

Arrivato il giorno stabilito del giudizio, Ursicino, il quale prestava soltanto il suo nome, si pose a sedere: gli altri avevano la lezione dettata: gli Scrivani andavano e venivano continuamente per dar notizia al Principe delle interrogazioni e delle risposte. I Giudici mostravano a gara un eccessivo rigore, per secondare lo sdegno del Principe e il genio crudele e malvagio di Costantina, la quale ascoltava tutto dietro ad un velo, che ella apriva alcun poco di tratto in tratto. Non lasciavasi agli accusati la libertà di-

Sono condannati a morte. *Amm. l. 14. c. 9. Diog. Laert. in Zenon. Eleat.*

 di-

Costanzo. An. 354. difendersi. Furono tosto condotti Epigono ed Eusebio, vittime infelici di un equivoco; primo fece conoscere, che aveva solamente l'abito di Filosofo; dopo molte suppliche, che disonoravano l'innocenza, cedendo a' dolori della tortura, si confessò complice di un delitto immaginario; e si rese con la sua debolezza degno della morte, che non aveva innanzi meritata. Ma l'Oratore Eusebio, prendendo egli a sostenere il personaggio del suo collega, e rinnovando l'eroico esempio dell'antico Filosofo Zenone di Elea, stette forte contra i più crudeli tormenti: persistette a smentire i suoi accusatori, a giustificare tutti coloro, che se gli nominavano come suoi complici, e a rinfacciare a' giudici il loro turpe e vile assassinamento. Siccome la cognizione, che aveva delle leggi, e dell'ordine del Foro gli facevano scoprire le nullità di questo giudizio, il Cesare essendo stato di ciò avvertito, ordinò, per chiudergli la bocca, che si raddoppiassero i rigori della tortura. Sfogossi sopra di lui tutta la rabbia de' carnefici: egli non era più che un informe cadavere, ed implorava ancora la celeste Giustizia; fulminava i suoi giudici con

un riso minaccevole; e senza essere nè sforzato ad una falsa confessione, nè convinto, fu alla fine condannato insieme col dispregevole compagno della sua sorte. Sofferse la morte senza spavento, compiangendo soltanto nelle sue ultime parole la disgrazia di coloro, che dovevano a lui sopravvivere sotto un sì ingiusto governo. Fu fatto dipoi processo intorno a quell' abito di porpora, che lavoravasi a Tiro. Furono messi gli artefici alla tortura: fu introdotto in causa un Diacono cognominato Maras; gli furono presentate alcune lettere scritte di suo pugno, dirette al capo della fabbrica, con le quali lo sollecitava ad accelerare il compimento di una certa opera, ma senza additarne nè la specie, nè la qualità: nullostante i più orribili ed atroci tormenti, non si potè trarre di bocca al Diacono alcuna confessione. Furono esigliati i due Apollinari padre e figlio in una casa di campagna detti *i Crateri*, che possedevano otto leghe lungi da Antiochia. Ma tosto che furono colà arrivati, furono fatti morire per comando del Principe, dopo aver loro infrante le gambe. Tanti supplizj non rassicurarono Gallo. Continuò questa crudele in-

Costanzo. An. 354.

Costanzo. An. 354. quisizione ; e molti altri innocenti furono sacrificati a' suoi tirannici sospetti.

Rovina di Gallo fissata e risoluta. Amm. l. 14. c. 11. Jul. ad Ath. Liban. or 12. Zos. l. 2. Eutr. l. 10. Soc. l. 2. c. 34. Soz. l. 4 c. 6. Philost. l. 3. c. 28. Acta Artemii.

Queste crudeltà irritavano Costanzo. Persuaso, che questo Principe si adoprasse per farsi indipendente, stimò, che non vi fosse tempo da perdere per prevenirlo. Alcuni Autori infatti accusano Gallo di aver fin d'allora formato questo disegno: altri con più verisimiglianza lo giustificano da questa imputazione e pretendono, che fosse una calunnia inventata dagli Eunuchi, concertata con Dinamo e Picenzo, uomini da nulla, ma imbroglioni ed ambiziosi, e sostenuta da Lampado Prefetto del Pretorio, il quale cercava a qualunque prezzo di rendersi padrone dell' animo dell' Imperatore. Giuliano dice, che Costanzo diede suo cognato in balìa dell' Eunuco Eusebio suo cameriere maggiore: e all' Ispettore delle sue cucine. Io sono propenso a credere, secondo il racconto di Ammiano Marcellino, che questo giovane Principe più imprudente e feroce, che politico ed ambizioso, non avesse ancora conceputo questo disegno quando fu accusato; e che questa accusa medesima gliene facesse nascere in mente un' idea passeggie-

ra,

ra, allora quando si vide in necessità di esporre la vita, o di sottrarsi all' ubbidienza. Chechè ne sia, Costanzo restò tanto commosso da questo supposto attentato, che si credeva appena sicuro in mezzo alla sua Corte: teneva frequenti consigli, ma sempre di notte, con la maggior segretezza, e co' suoi più intimi confidenti. Trattavasi di decidere, se si dovesse far perire Gallo in Oriente, o trarlo in Italia, per levarselo dinanzi senza veruno ostacolo. Fu abbracciato l' ultimo partito, perchè ricercava minor romore e minori forze, e non riuscendo, lasciava ancora modo di appigliarsi all' altro. Fu adunque determinato, che l' Imperatore con lettere piene di dolcezza sollecitasse Gallo a venire a Milano, per trattare con essolui di un affare importante, il quale ricercava la sua presenza. Ma gli avversarj di Ursicino, tra gli altri Arbezione, il quale di semplice soldato era divenuto Generale della Cavalleria in Occidente, uomo generoso ed ardente a nuocere, e l'Eunuco Eusebio ancora più malvagio, rappresentarono: *Che far venire Gallo senza richiamare Ursicino, era lasciare un nemico assai più pericoloso,*

Costanzo. An. 354.

 e più

Costanzo. An. 354. *e più capace di cagionare colà una rivoluzione : che questo audace sarebbe sostenuto da due figliuoli adorati dalle truppe pel loro buon aspetto , e per la loro destrezza negli esercizj militari : che Gallo, benchè fosse feroce per natura, non si sarebbe mai lasciato trasportare a sì abbominevoli eccessi, se non fosse stato istigato da' traditori , i quali si abusavano della sua gioventù , con la mira di trarre sopra di lui la pubblica esecrazione , ed agevolmente ad Ursicino , e a' suoi figliuoli l' esecuzione de' loro disegni* . Questi avvelenati discorsi trovavano credito nello spirito dell' Imperatore. Scrive ad Ursicino in termini onorevolissimi , chiamandolo appresso di se , sotto pretesto di voler di concerto con essolui pensare a mezzi che dovevano prendersi contra i Persiani, quali minacciavano la guerra ; e per levargli dall' animo ogni sospetto, manda in Oriente il Conte Prospero , con commissione di far le sue veci fino al suo ritorno col titolo di suo Luogotenente. Questo Generale, che non aveva mai formato altro disegno , che quello di essere fedele al suo padrone ubbidisce senza dilazione , e parte per Milano.

Gallo

Gallo sollecitato dalle lettere dell' Imperatore era in una grande inquietudine. Costanzo per diminuire i suoi sospetti e la sua diffidenza, aveva nell' istesso tempo pregata Costantina con grande istanza, e con dimostrazioni di affetto di accompagnar Gallo e venire ad abbracciare un fratello, ch' era ansioso di vederla. Ella conosceva perfettamente questo fratello; e sapeva del pari quello, ch' ella meritava; sicchè non si lasciò ingannare dalle sue carezze. Nulladimeno non vedendo altro miglior partito, a cui appigliarsi, e sperando ancora qualche grazia per se, e per suo marito, andò innanzi. Siccome viaggiava a gran giornate, la fatica del viaggio unita a' timori, da che era agitata, la fece cadere ammalata. Morì nell' entrare in Bitinia, lasciando a Gallo una figliuola, della quale nulla più dice l' Istoria. Il suo corpo portato in Italia, e sepolto vicino a Roma sulla via Nomentana nella Chiesa di S. Agnese, che suo padre aveva fatto fabbricare a di lei istanza.

Costanzo. An. 354. Morte di Costantina. *Amm. l. 14. c. 1. & l. 2. c. 1. Jul. ad Ath. Philost. l. 4. c. 1. Acta Artemii. Zon. t. 2. p. 19.*

Gallo, che ella aveva reso più reo, e del quale tuttavia ella era il principale sostegno trovavasi per la sua morte in un più grande im-

Gallo si determina a partire. *Amm. l. 14. c. 11.*

 ba-

Costanzo. An. 354.

barazzo. Rifletteva, che Costanzo era implacabile, che s' era avvezzato di buon' ora a non risparmiare il sangue de' suoi congiunti, e che le sue finte carezze non erano senza dubbio, che lusinghe per trarlo nella rete. In questa estremità gli venne in mente di liberarsi da tutt' i suoi timori prendendo la qualità di Imperatore. Ma non si fidava tanto de' suoi principali Ufiziali, che credesse di poter loro dichiarare questo disegno; sapeva di essere da loro odiato come crudele, e dispregiato come debole e leggiero, e che per contrario temevano la fortuna, che aveva sempre favorito Costanzo nelle civili discordie. In mezzo a queste violente agitazioni riceveva ogni giorno lettere dell' Imperatore, e queste contenevano ora preghiere, ed ora avvisi: gli rappresentava in esse lo stato della Gallia saccheggiata da' Barbari; che tutto l' Impero faceva un solo corpo; che come Cesare doveva il suo soccorso a tutt' i membri: gli rammentava l' esempio de' Cesari sommessi a Diocleziano; i quali sempre in azione, sempre pronti ad ubbidire correvano continuamente da un capo all' altro dell' Impero. Arrivò alla fine Scudilione, il quale sotto l' apparenza d' una

d' una rustica ingenuità nascondeva un ingegno acutissimo. Questo soldato cortigiano, abile a comporre il suo volto, mescolando l' adulazione alle ragioni, protestando con un'aria di sincerità, che Costanzo nulla più desiderava quanto di calmare i suoi timori, e dividere seco lui gli allori, che doveva raccogliere in Gallia, siccome aveva già seco diviso la sua Maestà, e la sua potenza, rassicurò intieramente Gallo. Costanzo. An. 354.

Acciecato da questi ingannevoli discorsi, il Cesare parte d' Antiochia. Giunto che fu a Costantinopoli, aveva talmente perduto di vista il pericolo, in cui andava a precipitarsi, che si divertì facendo correre le carrette nel Circo, e coronando di propria mano il cocchiere virtuoso. Quantunque Costanzo sentisse piacere di aver addormentato Gallo; nulladimeno questa sua troppo gran sicurezza l' offese, come un contrassegno di dispregio, o d' una fiducia fondata peravventura sopra segreti maneggi. Per prevenirne gli effetti, fa ritirare tutte le truppe, che vi erano nelle città, per le quali doveva passare Gallo. Niuno, eccettuato questo giovane Principe, ignorava, che la sua rovina era certa; e Tauro, il quale andava in Arme-

E' arrestato a Petau. *Amm. l. 14. c. 11. Philost. l. 4. c. 1. Till. not. 31.*

Costanzo. An. 354. nia con l' impiego di Questore, passò per Costantinopoli senza fargli visita. L' Imperatore gl' inviò molti Uffiziali, in apparenza per occupare gl' impieghi della sua casa; ma in fatti per osservare le sue azioni, ed assicurarsi della sua persona: questi erano Leonzio col titolo di Tesoriere, Luciliano con quello di Conte de' domestici, e Bainobaudo come Capitano delle guardie, Gallo arrivato in Antrinopoli, si riposò in questa città per dodici giorni. Quivi seppe, che le legioni Tebeane, raccolte nelle vicine città, gli aveano inviati alcuni messi per offerirgli il loro servizio, se volesse restarsene in Tracia. Ma non potè mai sottrarsi alla vigilanza de' suoi Custodi per parlare co' loro deputati. Ordini pressanti e reiterati di Costanzo l' obbligarono a mettersi in viaggio senza altro equipaggio che dieci carrette pubbliche. Gli convenne lasciare tutta la sua famiglia ad Antrinopoli a riserva de' domestici i più necessarj. Allora abbattuto dalla tristezza, e dalla fatica, sollecitato senza rispetto dagli stessi mulattieri, cominciò a pentirsi della sua imprudente credulità, che lo riduceva in arbitrio e in balìa de' più vili schiavi di Costanzo. Funestissimi

mi pensieri turbavano giorno e notte la sua quiete: vedeva dormendo le immagini tutte lorde di sangue di Domiziano, e di tanti altri, che lo caricavano di rimproveri. Sospirando continuamente, e considerandosi come una vittima, che si conduceva alla morte, arrivò a Petau nel Norico. Quindi cessò ogni dissimulazione ed apparenza. Barbazione, che aveva servito Gallo, ed Apodemio agente dell' Imperatore comparvero alla testa di una truppa di soldati, che Costanzo aveva scelti, come i più fedeli a' suoi ordini, e come i meno capaci di lasciarsi nè corrompere dai denaro, nè commuovere dalle lagrime. Il Palazzo era alla estremità della città, ed i soldati si impadronirono di tutt' i luoghi al di fuori. Verso sera essendo entrato Barbazione, spoglia il Principe della porpora; gli mette indosso una tunica, e una casacca ordinaria, giurandogli molte volte, come per parte dell' Imperatore, che non aveva a temer nulla per la sua vita. Secondo Filostrato, zelante panegirista degli Ariani, l'Indiano Teofilo, in mano del quale i due Principi si avevano giurato un inviolabile amistà, e che accompagnava Gallo, si oppose coraggiosamente a questo in-

Costanzo. An. 354.

Costanzo An. 354. giurioso trattamento. Se il fatto è vero, la resistenza fu inutile: e Teofilo non guadagnò con questo che la disgrazia, e l'esiglio.

Morte di Gallo. Amm. l. 14. c. 11. Liban. or. 12. Hier. Chron. Idazio. Soc. l. 2 e 4. Soz. l. 4. c. 6. Philost. l. 4. c. 1. Atta Artemii Zon. t. 2. p. 19. Till. not. 3. 34.

Gallo se ne stava assiso, tutto tremante. *Alzatevi*, gli disse bruscamente Barbazione: nell'istesso tempo lo fa montare in una carretta, e lo conduce a Flanona a' confini dell'Illiria. Questa città era vicina a Pola, dove era stato fatto morire Crispo Cesare. Gallo era qui strettamente guardato, e questo sventurato Principe, in preda a' continui timori, non attendeva ad ogni momento che il carnefice. L'Eunuco Eusebio, il Segretario Pentado, e Mellobaudo Capitano delle guardie arrivano per parte dell'Imperatore. Avevano commissione d'interrogarlo minutamente intorno la condanna di tutti coloro, che aveva fatto perire ad Antiochia. Gallo pallido e tramortito non potè aprir la bocca che per iscusarsi rigettando la colpa sopra i cattivi consigli di sua moglie. Costanzo tanto più irritato da questa risposta, che disonorava sua sorella, rimanda tosto Pentado con Apodemo, ed ordina loro, che tronchino il capo a Gallo. L'ingrato Sereniano come per punire il Principe di averlo qual-

qualche tempo avanti ingiustamente assoluto, si addossa unitamente agli altri due questa funesta commissione. Erano appena partiti, che Costanzo per un sentimento di compassione, verso suo cognato, mandò dietro a loro un Ufiziale per ordinare, che sospendessero l'esecuzione. Ma questi corrotto da Eusebio, e dagli altri nemici di Gallo fece in modo, che arrivò dopo il supplizio. In tal guisa perì questo giovane Principe, al quale l'alto suo nascimento non procurò, che una vita misera ed infelice, ed un tragico fine. Lo aveva prima esposto a' micidiali sospetti di Costanzo, e lo tenne per molti anni in una trista schiavitù; più felice nullostante, se non fosse mai da essa uscito per isposare una crudele ed inumana Principessa, e per essere adorno di una potenza, la quale ad altro non servì che a renderlo malvagio e colpevole: il fine della sua disgrazia fu l'origine della sua rovina. Morì di età di ventinove anni, dopo aver portata pel corso quasi di quattro anni la qualità di Cesare. Quelli, che avevano prestata l'opera loro per ingannarlo, non godetterò per molto tempo del successo delle loro men-

Costanzo. An. 354.

zogne,

Costanzo. An. 354. zogne, e de' loro spergiuri. Scudilone morì poco tempo appresso di una violente malattia, e Barbazione perì di poi con l' istesso supplizio, al quale aveva condotto questo sciagurato Principe.

Allegrezza della Corte Amm. l. 15. c. 1. Ath. in Synod. Va. lens. & Ur. fac. in Synod. Arim. Nel medesimo tempo, che spogliavasi il Cesare degli ornamenti della sua dignità, l'ardente Apodemo s'era impadronito degli stivaletti di porpora. Prendendo subito la posta, e correndo a briglia sciolta a segno che fece scoppiare parecchi cavalli, era venuto a Milano a gettarli a piè dell' Imperatore con più ardore ed allegrezza, che se avesse recate le spoglie di un Re di Persia. Poco tempo dopo, la novella della morte del Principe fu ricevuta alla Corte come quella di una compiuta vittoria. L'adulazione perdeva il fiato esaltando la felicità e la gran potenza dell' Imperatore. Inebriato da queste lodi, si credette superiore a tutti gli umani accidenti, lusingavasi invano d' imitare la modestia di Marc' Aurelio, nè altro vedevasi in lui che la ridicola vanità di Domiziano. Negli scritti di sua propria mano si dava il titolo *di padrone del Mondo*, e prendeva il nome *d' eterno*, il quale non fu mai per gli uomini se non un titolo

stra-

ſtravagante e pazzo: i Veſcovi Ariani, che negavano queſta qualità al figliuolo di Dio, non ſi arroſſivano di darlo a Coſtanzo nelle loro lettere, e negli Atti autentici. Coſtanz. An. 354.

I delatòri accorſero in folla da tutte le parti dell' Impero. Non la perdonavano ad alcuno; ma ſi avventavano particolarmente ſopra la virtù congiunta alla ricchezza. Paolo la Catena conſervava il ſuo rango, come il più abile e malvagio di tutti. Aveva per ſuo ajutatore uno cognominato Mercurio, Perſiano di origine, il quale di cuoco dell' Imperatore, era divenuto Ricevitore del Dominio. Chiamavaſi per dileggio *il Conte de ſogni*, perchè fondava la maggior parte delle ſue accuſe ſopra i ſogni: queſto era l' ufizio, che aveva ſcelto. Queſto uomo vile ed adulatore, inſinuandoſi ne' circoli, e ne' pranzi raccoglieva con attenzione le circoſtanze de' ſogni, che gli amici ſcambievolmente ſi raccontavano; poichè queſta era allora una follia alla moda, ed avvelenandogli con tutta la ſua malizia, andava a parteciparli all' Imperatore. Non vi voleva di più per ſuſcitare un proceſſo criminale. La fine infelice di alcuni di queſti ſognatori fece toſto guarire gli altri da Delatori *Amm. l.* 15. 5. 3.

Costanzo. An. 354. da questa puerile superstizione: ognuno cessò di sognare, o almeno di raccontare i suoi sogni, tosto che vide, che conduceva a sì terribili conseguenze; a segno tale che niuno confessava volontieri nemmeno di aver dormito.

Pericolo di Ursicino. Amm. l. 15. c. 2. L' invidia che non perdona mai al merito, non perdeva di vista Ursicino. Insinuavasi a Costanzo, che il nome dell' Imperatore era dimenticato in tutto l' Oriente, e che non si parlava se non di Ursicino, come del solo Generale temuto da' Persiani. Il Principe prendeva ombra da questi discorsi. Ursicino rassicurato dalla sua virtù, si contentava di gemere in segreto del pericolo, a cui era esposta l' innocenza, e della perfidia degli amici di Corte, che lo abbandonarono al primo attacco. Il traditore Arbezione suo collega, uomo d' una raffinata malizia, aveva ritrovato per rovinarlo un mezzo più sicuro della calunnia; e questo era di lodarlo fuor di misura; ed ogni volta che lo nominava non lo chiamava con altro nome che quello del gran Capitano. Questi perfidi elogj produssero il loro effetto, non facendo, che inasprire sempre più l' Imperatore. Fu deciso in un Consiglio segreto, che

Ur-

Ursicino fosse la notte vegnente levato dalla sua casa senza rumore, per non sollevare le milizie, di cui possedeva il cuore, e che senza alcuna formalità di processo fosse privato di vita. Era già disposta ogni cosa; gli assassini scelti a quest'uopo, altro non aspettavano, che il momento dell'esecuzione, allora quando giunse loro un ordine contrario. Costanzo, raddolcito dalla riflessione, contra il suo costume, aveva giudicato bene di differire. Costanzo. An. 354.

Giuliano non aveva avuta alcuna parte nella condotta di Gallo: ma coloro, che avevano contribuito alla morte di suo fratello non osavano lasciarlo vivere. Se gli attribuì a delitto l'essere uscito dal Castello di Macello, e di aver parlato con Gallo a Nicomedia. Egli provò invano, che l'Imperatore gli aveva permesso l'una e l'altra di queste due cose; fu arrestato; e gli furono date guardie, le quali lo trattarono con molta asprezza. Questo giovane Principe, il quale non aveva altronde soccorso se non da lui medesimo, osservato continuamente da occhi maligni, non diede alla malignità occasione di danneggiarlo. Osservò un profondo silenzio; e non ebbe nè la viltà di oltraggiare la memoria

E di Giuliano. *Amm. ibid. Jul. ad Ath. Lib. Or. 12.*

Costanzo. An. 354. ria di suo fratello per adulare l'Imperatore, nè l'imprudenza d'irritare l'Imperatore giustificando suo fratello.

Processo de' partigiani di Gallo. *Amm. ibid. Vict. Epit.*

Nella ricerca, che fu fatta di tutti quelli, che avevano secondate l'ingiustizie del Cesare, il denaro decise in gran parte della sorte degli accusati. Molti innocenti furono puniti, per non avere di che pagare la giustizia, ch'era loro dovuta. Ma Gorgonio cameriere maggiore di Gallo, convinto dalla sua propria confessione, di aver secondate, e talvolta anche consigliate le violenze per mezzo di sua figliuoia, che aveva credito grande sull'animo di Costantina, ritrovò un ajuto sempre certo e sicuro nella protezione degli Eunuchi, che seppe trar dalla sua. Mentre facevansi questi giudizj a Milano, un altro Tribunale stabilito ad Aquileja non procedeva con maggior equità. Era stata condotta dall'Oriente in questa città una truppa di Ufiziali di guerra, e di Cortigiani di Gallo; carichi di catene, pesti e logorati da' loro ferri, ed oppressi talmente dalle fatiche e da' cattivi trattamenti, che appena respiravano, e non desideravano, che una pronta morte. Erano questi accusati di aver con-

tri

tribuito all' uccisione di Domiziano, e di Monzio. Arborio, e l' Eunuco Eusebio, tutti due ugualmente astuti, ingiusti e crudeli, ebbero commissione di ascoltarli. Questi commissarj senza verun' altra ragione che il loro interesse, o il loro capriccio mandarono in esiglio gli uni, degradarono gli altri, e ne condannarono molti all' ultimo supplizio; e ritornarono baldanzosi a render conto de' loro giudizj, i quali furono approvati, siccome erano stati fatti senza esame veruno. Costanzo. An. 354.

Da un' altra parte, Musoniano inviato in Oriente col titolo di Prefetto del Pretorio, puniva ad Antiochia l' omicidio di Domiziano, e di Monzio. Libanio dice, che Costanzo gli aveva espressamente raccomandato, che usasse la maggior dolcezza, e che il Prefetto eseguì fedelmente, quest' ordine. Si può dubitare del primo di questi due fatti, perchè siam certi della falsità dell' altro. Musoniano era un politico, il quale ne' principj della sua fortuna aveva mostrata gran dolcezza ed umanità; ed erasi fatto amare nel governo dell' Acaja. Ma internamente era un' anima venale ed ingiusta; e si palesò nella presente occasione, in cui l' iniquità po-

Punizione degli abitanti di Antiochia.

Amm. l. 14. c. 7. & l. 15. c. 13. Lib. Vit. & Or. 14. Philost. l. 4. c. 8.

Costanzo. An. 354. poteva arricchirlo. I veri autori dell' omicidio lasciarono in sua mano il loro patrimonio, e furono rimandati alle case loro assoluti. Condannò in lor vece alcuni poveri cittadini, molti de' quali, non che aver avuto parte nella sedizione, non erano nemmeno allora in città. Prospero, che comandava le truppe come Luogotenente di Ursicino, guerriero codardo, ma audace rapitore, divideva queste spoglie col Prefetto. Mentre questi due Ufiziali se la intendevano insieme per rubare l' Oriente, era inoltre desolato dalle incursioni, che facevano impunemente i Persiani ora in Armenia, ed ora in Mesopotamia. Il processo, e la persecuzione de' partigiani di Gallo durò lungo tempo: il favore di questo Principe continuò a servire di pretesto contra coloro, che si voleva far perire: ed alcuni anni appresso questa fu una delle cagioni, che fecero esigliare Eudosio allora Vescovo di Antiochia, e l' empio Aezio, il quale rispetto a Gallo non era per avventura reo di altra colpa che di averlo confermato nell' eresia.

An. 355. Infelice convito di Affricano. I sogni erano divenuti delitti: parole sfuggite nell' ubriachezza, le quali non hanno più realità di quello,

lo, che s' abbiano i sogni, furono punite come attentati mediati, e risoluti. Africano Governatore della seconda Pannonia, dava un gran convito a Sirmio. Molti convitati riscaldati dal vino, credendo di essere in libertà, si misero a censurare il Governo: alcuni desideravano una rivoluzione; altri, la cui immaginazione era più ardente ed accesa, pretendevano di avere di ciò certi ed infallibili pronostici. Un agente del Principe, cognominato Gaudenzio, stupido e stordito, si fece grandissimo scrupolo di aver udito discorsi di tanta importanza, senza andare a palesarlo. Va a darne contezza a Rufino capo degli Ufiziali della Prefettura; questi era un sanguisuga di Corte, detestato da lungo tempo per la sua malizia. Rufino vola tosto a Milano; e fa tremare il Principe. Costanzo senza deliberare dà l' ordine di andare a prendere Africano, e tutt' i suoi pericolosi convitati. Ricompensa il delatore, prolungandogli per due anni l' esercizio del suo impiego, di cui sapeva fare buon uso. Si spediscono due Ufiziali delle guardie, uno de' quali era un Franco detto Teutomero, per prendere i congiurati, i quali s' era-

Costanzo. An. 355.

Amm. l. 15. c. 3. Jul. ad Ath. Idazio.

Costanzo. An. 355. s'erano dimenticati il loro delitto. Si conducono via carichi di catene. Passando per Aquileja, mentre disponevansi le cose pel rimanente del viaggio, il Tribuno Marino, uno de' prigionieri, uomo vivo, ed impetuoso, il quale condannava se stesso di aver bevuto e parlato più che gli altri, s' immerge nel seno un coltello, che trova vicino a se, e si uccide. Gli altri sono condotti a Milano, messi alla tortura, e convinti di aver tenuto a tavola discorsi sediziosi, de' quali più non si ricordavano. Sono rinserrati in oscure prigioni con pochissima speranza, che si volesse accordar loro la vita. L' Istoria non dice, cosa di loro accadesse; aggiugne soltanto, che i due Ufiziali furono condannati all' esiglio, per non aver impedito a Marino di darsi la morte, ma che ottennero il perdono ad istanza di Arbezione, il quale era allora Consolo con Lolliano.

Guerra contra gli Alemanni. *Amm. l. 15. c. 4. Till. not. 36.* Questi frivoli timori furono per qualche tempo sospesi da timori più veri e più ragionevoli, che diedero gli Alemanni. Insultavano i paesi di frontiera con frequenti scorrerie. L' Imperatore entrò in Rezia circa il mese di Giugno, e fece marciare innanzi la miglior parte del suo esercito, sotto il comando di Arbe-

bezione con ordine di avanzarsi fino al lago di Briganzio, che noi chiamiamo oggidì il lago di Costanza, e di dar battaglia a' Barbari. Arbezione mandò gente a scoprire il paese; ma siccome proseguiva la sua marcia senz' aspettare il ritorno de' suoi esploratori, si ritrovò sul far della sera improvvisamente attorniato da' nemici e non fu di ciò avvertito se non da una grandine di dardi, che cadevano da ogni parte. Il Generale vi perde la testa; tutta l'armata si sbaraglia, e pensa solo a fuggire. Essendosi la maggior parte salvata col favor della notte per angusti sentieri, si riordinarono all' alba del giorno. Arbezione perdette in questo incontro dieci Tribuni, e un numero grande di soldati. Gli Alemanni insuperbiti per questo vantaggio, venivano ogni mattina col favor di una densa nebbia ad insultare i Romani fino alle porte del loro campo. Un distaccamento di truppe, che componevano la guardia del Principe, sdegnato di questa insolenza, uscì per rispignerli. Fu ricevuto con tanto vigore, che gli convenne chiamare ajuto. La maggior parte degli Ufiziali ancora impauriti, e sgomentati per la loro sconfitta, ed Arbezione medesimo non

Costanzo.
An. 355.

Costanzo. An. 355. non erano gran fatto disposti ad esporsi a un nuovo affronto. Ma tre Tribuni, Ainteo, Seniauco, e Bappone, non volendo lasciare tante valorose persone in balia dell' inimico, volano in loro soccorso seguiti da' suoi soldati animati, ed incoraggiti dal loro esempio: dopo avere scaricate le loro freccie, si avventano impetuosamente sopra gli Alemanni; e senza osservare alcun ordine di battaglia, e dispersi qua e là per partite, sbaragliano quanti assalgono, e tagliano a pezzi quanti fanno loro resistenza. Allora quelli, che non avevano osato entrare in questo combattimento, si affrettano per aver parte nella vittoria; escono in folla dal campo, e abbattono il rimanente de' nemici, che ancora resisteva. Quest' azione pose fine alla guerra. Costanzo se ne ritornò a Milano, tutto glorioso di una vittoria, che non era dovuta nè alla sua buona condotta, nè a quella del suo Generale.

Congiura contra Silvano. *Amm. l. 15. c. 5. Jul. ad Ath.* La pace, che seguì, fu più funesta all' Imperatore, che non era stata la guerra. I furbi, de' quali era il zimbello, pensarono di abbattere la sua potenza; e lo posero in necessità di far perire, per conservare il suo diadema, colui che era più

più capace degli altri di sostenerlo. Costanz. An. 355.
La Gallia abbandonata a' saccheggiamenti, alle stragi, agl' incendj, era da lungo tempo preda de' Barbari. Silvano, Generale dell' infanteria, il quale dopo la battaglia di Mursa aveva segnalata in ogni incontro la sua fedeltà, e il suo valore, fu colà inviato come attissimo a ristabilire in quella Provincia la pace, e la sicurezza. I Franchi, d'onde traeva l'origine, temevano il suo valore. Arbezione, al quale il suo merito dava ombra, aveva egli stesso procurato di fargli avere questo comando, ad oggetto di distruggerlo più facilmente essendo lontano. Tosto che Silvano fu partito, mentre questo Generale scorreva la Gallia, cacciando dinanzi a se i Barbari, il traditore pose in opera quegli istessi ordigni, di cui erasi servito per accelerare la rovina di Gallo. Ma questo politico non men astuto, che malvagio si contentò di aver dato il primo movimento alla macchina, e si sottrasse dopo accortamente, lasciando ad altri la condotta di tutto l' intrigo, del quale non s' ebbe mai una piena contezza. Fu giudicato per congettura, che avesse fatto operare in sua vece

Costanzo. An. 355. Lampado, Prefetto del Pretorio d' Italia, e che questi avesse subornato Dinamo. Quello, che v' ha di certo, si è, che Dinamo, il quale non aveva impiego maggiore, che quello di tener registro delle Scuderie del Principe, finse di unirsi a Silvano, e lo seguì in Gallia. Appena arrivato, finse, che un premuroso affare lo chiamasse alla Corte. Ottenne dal Generale lettere di raccomandazione indirizzate a' suoi amici, e al suo ritornò le depose in mano de' cospiratori. Erano questi, per quello che fu creduto dipoi, Lampado Prefetto, Eusebio, che era stato Sopraintendente al dominio, screditato per la sua sordida avarizia, ed Edeso, che aveva avuta la carica di Segretario di Stato. Ecco l'uso, che fu giudicato bene di fare di queste lettere: cancellarono tutto, eccettuato la sottoscrizione, e le riempirono di discorsi, i quali supponevano una congiura di già formata. Silvano pregava con termini equivoci, ed oscuri gli amici, che aveva alla Corte, e molti altri ancora di dargli ajuto nella grande impresa, che aveva disegnata; dicendo, che sarebbe presto in grado di ricompensarli de' loro servigj. Que-

ſte lettere ſcritte dall' impoſtura fu- rono date in mano al Prefetto; e queſti moſtrando una ſomma premura, ſi fa introdurre di buon mattino nell' appartamento del Principe. Coſtanzo ſempre avido di queſta ſorta di ricerche, ſi mette toſto in timore: ſi tiene conſiglio, ſi leggono le lettere; ſi danno guardie a' Tribuni, ch' erano in eſſe nominati, e ſi manda a cercare nelle Provincie i ſuppoſti congiurati, che non erano alla Corte.

Coſtanzo. An. 355.

Malarico, Ufiziale Franco, e Comandante della guardia foreſtiera, faceva grandiſſimo rumore co' ſuoi colleghi per l' iniquità e l' ingiuſtizia di un tale procedere. Gridava altamente, ch' era coſa indegna e turpe abbandonare alla calunnia uomini di onore, i quali ſacrificavano ſe ſteſſi per la ſalute dell' Impero. Proponeva di laſciare in oſtaggio in mano dell' Imperatore ſua moglie, e i ſuoi figliuoli, e di andare, ſotto la malleveria di Mellobaudo a trovare Silvano, il quale non aveva per certo penſato mai a quello, che alcuni furbi gl' imputavano; oppure, ſe ſi aveſſe piuttoſto voluto affidare queſta commiſſione a Mellobaudo, egli ſi offeriva di ſtarſene

Scoperta dell' impoſtura.

Costanzo. An. 355. in ferri per servirgli di sicurità: *Se si manda qualunque altro, che uno di noi due*, aggiugneva egli, *io non mi faccio mallevadore del partito, al quale potrà appigliarsi Silvano, naturalmente, e tanto poco avvezzo a' maneggi della Corte, quanto è intrepido ne' pericoli della guerra.* Questi consigli erano saggi, ma furono inutili. Arbezione fece mandare Apodemio, il flagello di tutte le persone dabbene. Quest' uomo perverso, anzi che usare i riguardi, che le gli aveva raccomandato di adoperare, non fa visita al Generale; e non gli dà alcuna notizia dell' ordine, che lo richiamava alla Corte. D'accordo col Ricevitore del Dominio, affetta di trattare i clienti, e gli schiavi di Silvano come quelli di un uomo proscritto, e vicino a salir sul patibolo. Mentre costui procurava in Gallia di stancare la sofferenza di Silvano, i cospiratori alla Corte non se ne stavano oziosi. Dinamo per sostenere la sua impostura con nuove prove, aveva contraffatte alcune lettere di Silvano, e di Malarico al Comandante dell' Arsenale di Cremona, nelle quali lo avvertivano, che si tenesse pronto a somministrare al-

pri-

primo giorno quanto aveva promesso. Questa seconda soperchieria scoperse la prima. Il Comandante nulla intendendo di quello, che dicevano queste lettere, le rimanda a Malarico, pregandolo a spiegarsi con più chiarezza. Malarico, il quale dopo la partenza di Apodemo stava aspettando in un profondo dolore la rovina di Silvano, e la sua, risvegliato da questa lettera, la comunica a' Franchi, i quali occupavano allora molti impieghi alla Corte: innalza la voce, e trionfa della scoperta. Costanzo. An. 355.

L' Imperatore avendo avuto di ciò contezza, ordina che sia fatto un nuovo processo dinanzi a' Giudici del suo Consiglio, e a tutti gli Uficiali di guerra. I Giudici, per non compromettere la loro infallibilità, degnavano appena di gettare lo sguardo sulla supposta lettera di Silvano, che avevano già avuta sotto gli occhi. Ma Florenzio, figliuolo di Nigriniano, e Luogotenente del gran Maestro degli ufizj, considerandola con maggior attenzione, scoperse le tracce della prima scrittura, e svelò tutto l' inganno. L' Imperatore avendo alla fine aperto in parte gli occhi, depone tosto Giudizio de' rei. *Amm. ibid. Till. art. 35.*

Costanzo. An. 355.

il Prefetto del Pretorio; ordina, che sia messo alla tortura; ma gli amici del Prefetto ottengono, che quest' ordine sia rivocato. Eusebio, ed Edeso soffrirono la tortura; il primo confessò di esser complice; l'altro persistette nella negativa, e fu dichiarato innocente. La facenda non ebbe altre conseguenze. Il Prefetto soltanto fu punito con la perdita della sua carica, e fu sostituito in sua vece Lolliano già Consolo. Dinamo, il quale meritava mille morti, fu ricompensato come un soggetto di somma capacità, e di grande ajuto per gli colpi di Stato; e gli fu conferito il Governo della Toscana.

Ribellione di Silvano. *Amm. ibid. Jul. ad Ath. & Or. 1. 2. Hier. Chron. Aur. Vict. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Zon. t. 2. p. 19.*

Silvano era a Colonia, dove intendeva ogni giorno un qualche nuovo oltraggio, che la sua gente riceveva da Apodemo. Non dubitò, più, che non fosse stato rovinato nell'animo dell' Imperatore, e non fosse tosto condannato secondo l'usanza di Costanzo senza essere udito. Temendo meno i Barbari, che una Corte corrotta, pensò di gittarsi nelle loro braccia. Ma il Tribuno Laniogeso, quell' uomo fedele, che solo di tanti aveva accompagnato Costante fino all'ultimo respiro, gli rap-

rappresentò, che i Franchi non lascerebbero di farlo perire come un compatriotto infedele, o di venderlo a' suoi nemici. Silvano disperato credette, che l' unico mezzo, che gli restava per isfuggire il castigo del delitto, di cui era falsamente accusato, fosse il commetterlo. Trae segretamente nel suo partito a forza di promesse i principali Uficiali, ed avendo radunate le sue truppe, strappa la porpora da un' insegna, se l' avvolge intorno, e si fa proclamare Imperatore.

Costanzo. An. 355.

Questa nuova arriva alcuni giorni dopo a Milano sul far della notte. Costanzo colpito come dalla folgore, raduna sul fatto il Consiglio: il timore aveva agghiacciati i cuori, ed ognuno si guardava senza dire opinione. Il silenzio fu alla fine rotto da un generale mormorìo: tutti si dicevano all' orecchio, che Ursicino era il solo, che potesse rimettere gli affari: e che era stata una grande ingiustizia l' oltraggiarlo con ingiuriosi sospetti. L'Imperatore mosso da queste riflessioni, ch' egli medesimo già faceva, manda a chiamare Ursicino per l' Introduttore della Corte: questo era un invitarlo nella maniera la più di-

Ursicino è spedito contra Silvano.

 stin-

Costanzo. An. 355.

stinta: lo accoglie onorevolmente, ed amichevolmente; e colui, che pochi giorni innanzi non era che un sedizioso e un ribelle, è adesso il soccorso e il sostegno dell' Impero. I nemici di Ursicino, che lo erano ugualmente di Silvano, applaudivano ancor essi alla scelta; e per questa volta la loro allegrezza era sincera: poichè mettendo a fronte uno dell' altro questi due Capitani, non potevano fare a meno di ritrovare nella rovina di uno di che consolarsi della buona sorte dell' altro. Ursicino voleva giustificarsi avanti di partire: l' Imperatore gli rappresentò con dolcezza, che in un sì urgente pericolo non si trattava nè di dilucidazioni, nè di apologie, ma di riconciliazione, e di concordia per concorrere unanimemente alla salvezza dello Stato. Fu stabilito il sistema, che doveva seguire Ursicino; e per far credere a Silvano, che la Corte non era informata della sua ribellione, Costanzo gli scrisse in termini affettuosissimi, ch' era contento de' suoi servigj; che gli conservava tutt' i suoi titoli; e che gl' indrizzava il suo successore, perchè lo istallasse nel comando. Si fa tosto partire

Ur-

Ursicino con dieci Tribuni ed Ufiziali delle Guardie, che aveva domandati per secondarlo nella sua sommissione. L' Istorico Ammiano Marcellino era di questo numero. Il Generale uscì di Milano con gran corteggio, che lo accompagnò per lungo tratto fuori della città; e tuttochè conoscesse benissimo, che i suoi nemici riguardavano questa pompa come quella di una vittima, che si manda al sacrificio, pure non poteva far a meno di ammirare la rapidità delle umane rivoluzioni, paragonando lo stato brillante, nel quale compariva allora, col pericolo che aveva corso alcuni giorni innanzi. Costanzo. An. 355.

Benchè viaggiasse con un' estrema diligenza, fu nullostante prevenuto dalla fama. Arrivato a Colonia trovò Silvano tanto bene stabilito, che non poteva essere abbattuto con la forza. I malcontenti accorrevano in folla da tutte le Provincie, e facevano a gara per offerire i loro servizj. Silvano aveva già una numerosa armata. Ursicino, sia che gli fosse stata dettata questa sedizione, sia che credesse, che la furberia cessa di esser tale, quando si adopra contra di un ribelle, fece Finzione d' Ursicino.

Costanzo. An. 355. allora un personaggio molto opposto a quella nobile ingenuità che gli viene attribuita. Per addormentare Silvano, e trarlo a poco a poco alla sua rovina, finse di approvare tutt' i suoi disegni, e di sposare tutte le sue passioni. Questa parte era difficile da sostenersi: aveva a fare con un uomo penetrante ed acuto, e gli fu d' uopo usare e molta docilità per abbassarsi sotto l' alterigia di un padrone tanto più geloso della sua potenza, quanto meno era legittima; e molta circospezione per misurare diligentemente tutt' i suoi passi: al minimo sospetto di finzione era rovinato egli e tutt' i suoi. Riuscì troppo bene in questo maneggio per l' onore della sua virtù. In poco tempo si guadagnò intieramente la fiducia di Silvano, interveniva a tutt' i suoi pranzi e a tutt' i suoi Consigli. Silvano gli comunicava i suoi dispiaceri; e le disgrazie di Ursicino erano in gran parte il fondamento delle sue doglianze: *Non è egli cosa indegna e turpe*, ripeteva spesso in pubblico e in privato, *che sieno stati conferiti i Consolati, e le prime dignità dell' Impero ad uomini senza merito veruno, mentre di tante fatiche non*

ab-

abbiamo Ursicino ed Io avutà altra ricompensa, che di essere uno trattato da reo di Stato, l'altro tratto a forza dall' estremità dell' Oriente per essere lo scopo de' dardi della calunnia?

Costanzo. An. 355.

Giunse il momento in che bisognava levar di vita Silvano, o marciare sotto le sue insegne. Il paese era esaurito e spogliato affatto, ed il soldato a cui cominciavano a mancare i viveri già mormorava, e chiedeva di andare a mettere a sacco l'Italia. In questa critica situazione, Ursicino dopo aver cento volte mutato parere, si determinò a tentare alcuni Ufiziali, che sapeva ch'erano malcontenti del Generale, e de'quali conosceva la prudenza e l'accortezza. Dopo aver ricercato il loro giuramento, comunica loro il suo disegno: ed era di corrompere col loro mezzo un corpo di Galli e d'Illirj, la cui fedeltà non avrebbe resistito a denari versati a piene mani. Questi Ufiziali posero in opera alcuni semplici soldati, i quali coperti dalla loro oscurità, distribuendo a proposito il denaro, e le promesse, corruppero in una sola notte moltissimi de' loro compagni. Al levare

Morte di Silvano.

Costanzo. An. 353. del Sole si radunano, e formando un battaglione sforzano l'ingresso del palazzo, uccidono le guardie, inseguiscono Silvano in una cappella, dove si era rifuggito, e lo trafiggono con mille colpi. Ursicino medesimo, e tutto l'Impero pianse questo valente Capitano, che la calunnia aveva costretto a rendersi reo di un delitto, perseguitando la sua innocenza, e che la malvagità de' nemici renderebbe scusabile, se vi fosse un qualche motivo, che potesse scusare la ribellione contra il legittimo Sovrano. Egli non portò la porpora più che ventotto giorni.

Allegrezza di Costanzo. Alcuni giorni avanti la morte di Silvano, il popolo raccolto a Roma nel Circo Massimo, aveva unanimemente gridato, *Silvano è vinto.* L'Istoria ci somministra molti esempj di questi popolari presentimenti, prodotti dal desiderio, e dalla speranza, e che la superstizione vorrebbe far riguardare come soprannaturali rivelazioni. La nuova di questa morte fu per Costanzo un motivo di trionfo. Aggiunse questo nuovo titolo di vittoria alle prosperità, di che si gloriava. La sua vanità cresceva oltre ogni misura

per

per le iperboli dell' adulazione: questa era un'arte, che il Principe animava sempre più, dispregiando, ed allontanando da se tutti coloro, che non la sapevano. Ignorava alcerto, che la lode non è di verun pregio per coloro, presso a' quali il biasimo è delitto, e il silenzio pericoloso. Avaro di elogi per gli altri quanto n' era avido, e desideroso per se medesimo, non che accordarne alcuno alla buona riuscita di Ursicino, non gli scrisse, che per dolersi, che fossero stati distratti i tesori, di cui s' era impadronito Silvano: ordinava, che se ne facesse una severa ricerca, e si mettesse alla tortura un Ufiziale chiamato Remi, custode della cassa militare. Dal processo si venne in cognizione che nessuno aveva posto mano in que' tesori.

Costanzo. An. 355.

Dopo la morte di Silvano, si perseguitarono i suoi supposti complici. Furono messi in ferri tutti quelli, che si volle sospettar rei, e i delatori fecero molto bene il loro dovere. Proculo, Ufiziale della guardia di Silvano, si segnalò pel suo coraggio. Tosto che si vide esposto alla tortura, si ebbe timore, che l'atrocità de' tormenti

Punizione degli amici di Silvano.

non

Costanzo. An. 355. non lo facesse mentire a danno di molti innocenti. Ma la probità gli somministrò forza e vigore: la più violenta tortura non gli trasse di bocca parola che nuocer potesse ad alcuno; persistette anzi nel giustificare Silvano, protestando, che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi: e lo provava, facendo osservare, che cinque giorni avanti di prendere il titolo di Augusto, questo Generale aveva pagata la rassegna a' soldati a nome di Costanzo, e gli aveva esortati a continuare ad essere valorosi e fedeli. Pemeno, che aveva con tanta bravura difesa contra Decenzio la città di Treviri, Asclepiodoro, e due Conti Franchi, Luttone, e Madione, furono fatti morire con molti altri. Nulladimeno fu risparmiata la vita al figliuolo di Silvano ancora bambino; e il generoso Malarico sfuggì a questa crudele proscrizione.

Intrepidezza di Leonzio Prefetto di Roma. Amm. l. 15. c. 7. In questo istesso tempo Leonzio Prefetto di Roma faceva miglior uso della severità necessaria contra i sediziosi. Questi era un Giudice irreprensibile, sempre pronto a dare udienza, giusto ne' suoi giudizj, dolce e benefico per natura, era fermo ed inflessibile, quando ma

d'uo-

d'uopo mantenere, e vendicare la pubblica autorità. Il Popolo si sollevò da principio contra di lui per una leggierissima cagione. Leonzio faceva condur prigione un cocchiere del Circo, cognominato Filoromo. Tutta la ciurmaglia, di cui questo sciagurato era l' idolo, si mise tumultuosamente a seguirlo, e a minacciare il Prefetto, credendosi d' intimorirlo. Ma questo intrepido Magistrato fa prendere i più sediziosi, e dopo aver loro fatto dare la tortura, senza che alcuno osasse difenderli, li condannò al bando. Pochi giorni appresso la sedizione si riaccese, sotto pretesto, che la città mancava di vino. Alla prima voce di questa sollevazione, il Prefetto nullostante le istanze de' suoi amici, e de' suoi Ufiziali, che lo scongiuravano a non esporsi all' impeto e al furore di una pazza moltitudine, e capace delle più estreme violenze, se ne va a dirittura alla piazza, dove il popolo era radunato. La maggior parte della sua gente si sgomenta, e l' abbandona. Egli rimasto quasi solo, ma pieno di coraggio in mezzo a furiosi sguardi, e alle grida di quella arrabbiata plebaglia, riceve senza punto com-

Costanzo. An. 355.

Costanzo. An. 355.

commuoversi, tutte le ingiurie; e dall'alto del suo cocchio guardando quell' immensa folla, riconosce all' alta sua statura un uomo, che gli era stato additato come il capo de' sediziosi: gli domanda, se è Pietro Valvomero; ed avendogli costui risposto con insolenza, ch' era desso; il Prefetto, ad onta delle grida, e degli schiamazzi, lo fa prendere, legare, e mettere sull' eculeo. Questo sciagurato chiama invano soccorso; il popolo si dà alla fuga a questo spettacolo, e lascia il suo capo ne' tormenti, che se gli fanno soffrire nella piazza medesima con tanta libertà quanto in una sala di giustizia. Leonzio lo rilegò nella Marca di Ancona, dove Patruino Governatore della Provincia lo fece morire per poco tempo dopo, per aver fatta violenza ad una donzella di condizione.

Costanzo getta lo sguardo sopra Giuliano per crearlo Cesare.

Amm. l. 15 c. 8. Zos. l. 3. Jul. ad Ath. Lib. Or. 12.

Ursicino era restato in Gallia col titolo di Comandante; ma l' armata di Silvano s' era dispersa dopo la sua morte: e siccome Ursicino non era stato mandato in questa Provincia se non ad oggetto di far perire Silvano, o perchè perisse egli medesimo, il che era quasi indifferente alla Corte, i nemici di questi due va-

valenti Capitani, veggendosi liberati da uno, non pensavano più, che ad opporsi a' successi dell' altro. Costanzo, che governavano, senza che se n' avvedesse, amava del pari lasciar la Gallia in balìa de' Barbari, che dar forze ad un Generale a lui sospetto. Quindi i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni non trovavano più opposizione; avevano preso e rovinato lungo il Reno quarantacinque città, di cui avevano condotti gli abitanti in ischiavitù: occupavano sulla sinistra riva del fiume dalla sorgente fino all' imboccatura, un tratto di campagna largo più di dodici leghe; ed avevano devastato tre volte altrettanto di terreno, dove niuno osava più condurre a pascolo i suoi animali. Bisognava seminare, ed arare nel ricinto delle città, e la messe, che quivi raccoglievasi, era tutto il sostentamento degli abitanti. Il terrore si estese ancora più oltre, che la devastazione, e molte città situate nel centro della Provincia erano già abbandonate e deserte: Nell' istesso tempo i Quadi, e i Sarmati infestavano la Pannonia, e la Mesia superiore. L' Oriente rimasto senza capo dopo la partenza di Gallo, era insultato da' Persiani.

Costanzo.
An. 355.

Co-

Costanzo. An. 355.

Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. Da una parte credeva, che la sua presenza fosse necessaria in Italia; dall'altra la sua naturale diffidenza, e l'esempio de' supposti progetti di Gallo, gli facevano credere, che dividendo la sua potenza, venisse come a spogliarsene. Ciò nullostante l'Imperatrice Eusebia venne a capo di calmare i suoi timori, e di determinarlo a conferire a Giuliano la porpora de' Cesari. Avanti di esporre questo avvenimento, sarà ben fatto ripigliare l'istoria di questo Principe dopo l'innalzamento di Gallo.

Studj di Giuliano. *Jul. Ep. 41. Lib. or. 5. 12. Eunop. in Max. Soc. l. 3. c. 1. Soz. l. 9. c. 2.*

Giuliano uscito dal Castello di Marcello, domandò la permissione di portarsi a Costantinopoli per quivi perfezionare le sue cognizioni. Costanzo, al quale premeva di occupare questo spirito vivo ed ardente, vi acconsentì volentieri. Gli proponeva talvolta egli istesso de' soggetti di declamazione. Il giovane Principe semplicemente vestito, senza seguito, e senza equipaggio, abbassandosi alla condizione de' suoi condiscepoli, frequentava le scuole de' Retorici, e de' Filosofi. Questa modestia anzi che oscurarlo, serviva a mettere in più chiaro lume i suoi

ta-

talenti. Siccome parlava familiarmente con chicchesia, così ognuno aveva piacere di parlare con esso lui; lodavasi la bellezza del suo ingegno, e la bontà del suo cuore; e tutti si accordavano nel dire, che era degno del diadema. Questo splendore sì grande non tardò a ferire gli occhi di Costanzo: gli ordinò, che lasciasse Costantinopoli, e si ritirasse a Nicomedia, o in qualunque altro luogo dell' Asia, che più a lui piacesse. Libanio Retorico famoso insegnava allora a Nicomedia; ed era uno de' più ardenti difensori del paganesimo. Costanzo proibì a' Giuliano di andare ad udire le sue lezioni; e il Retorico Ecebolo, sotto del quale aveva il Principe studiato a Costantinopoli, allora Cristiano, dipoi Pagano, e la cui Religione andava a genio della Corte, gli fece giurare alla sua partenza, che non sarebbe andato alla scuola di Libanio. Giuliano, per quello ch' egli medesimo dice, non osò violar questo giuramento, ma non ebbe scrupolo di eluderlo. Raccoglieva e studiava segretamente le Opere di questo Retorico, che egli ammirava: nel che gli faceva alcerto troppo onore. Il suo spirito pie-

Costanzo.
An. 355.

Costanzo. An. 355.

pieghevole, e docile ne prese una sì forte tintura, che perdette a cagione di essa molto di quella nobile, ed energica semplicità, che si confà tanto bene ad un Principe; e restò infetto di tutta la pedanteria del suo modello, siccome si vede dalle sue Opere. Ma un Mago, nascosto a Nicomedia per isfuggire il rigor delle leggi, fece assai più male a Giuliano; gl'ispirò nel cuore una malvagia e pazza curiosità, per quello, che chiamasi scienze occulte.

Si dà alla Magia, e all' idolatria. Jul. ad Them. & Or. 4. & ep.51. Lib. or.4.5.10. Greg. Naz. Or.3. Eun. in Max. Soc. l.3.c. 1. Theod. l.3.c. 3. Soz. l. 5. c. 2.

L'Asia era allora infetta da una Setta di gravi Ciarlatani, i quali fecero diventare Giuliano un fanatico. Trovarono nella sua malinconica virtù una materia già preparata e pronta ad accendersi. Divenne Astrologo, Teurgisto, e Negromanziano. Andò a Pergamo a consultare Edeso; e quivi fece stretta amicizia con Massimo d'Efeso, Crisante di Sardi, Prisco di Epiro, Eusebio di Caria, e Giamblico di Apamea, tutti discepoli di quel supposto Sapiente. Questi impostori erano d'accordo per lodarsi ed esaltarsi a vicenda tra loro, per adulare il giovane Principe, e prometterli l'Impero. Edeso era il capo di tutti costoro; Massi-

mo

mo n' era l'oracolo: la sua nascita, le sue ricchezze, la sua eloquenza di entusiasta, il suo maestoso, e composto esteriore, il tuono della sua voce d'accordo col movimento de' suoi occhi, la sua bianca e venerabile barba agevolavano molto il seducimento. Giuliano andò a ritrovarlo a Efeso. Massimo si cattivò intieramente lo spirito del novello proselito; lo iniziò ne' suoi Misterj con orribili e spaventose cerimonie; la cui reale e vera impressione scolpisce profondamente nell'animo le più assurde chimere. Gli fece far relazione co' Demonj; e secondo Libanio, a questo fortunato commercio Giuliano fu in appresso debitore di molti gran successi. Questi genj officiosi, dice il Sofista, niente men visionario che il suo Eroe, lo servivano come fedeli amici; lo risvegliavano mentre dormiva; lo avvertivano de' pericoli; teneva seco loro consiglio, ed essi lo guidavano in tutte le operazioni della guerra; e quando era opportuno combattere, andare innanzi o ritirarsi, dirigevano i suoi accampamenti. Quello, che ha di vero, si è, che Giuliano abbagliato da' prestigj di Massimo, rinunziò nelle sue mani alla Religione

Costanzo.
An. 355.

Costanzo. An. 355. gione Cristiana, contra la quale il suo cuore s'era da lungo tempo sollevato. Era allora in età di venti anni. Scelse il Sole per suo Dio supremo. Abbiamo di lui un Discorso diretto a Sallustio, nel quale rappresenta questo Astro come il padre della natura, il Dio universale, il principio degli esseri intelligibili e sensitivi. Prevenuto da queste vane idee, divenne un divoto estatico dell' Idolatria; riponeva in essa la sua felicità; gemeva sulle rovine de' Tempj, e degl' Idoli; desiderava ardentemente di rimetterla in onore e in istima; e diceva a' suoi amici, che renderebbe gli uomini felici, se giugnesse mai alla sovrana potenza. Gallo s' impaurì a queste novelle; e gli mandò Aezio, perchè indagasse i suoi sentimenti. Non fu difficile a Giuliano ingannare Aezio; e non ebbe bisogno, per sembrare a lui Cristiano, se non di mostrare uno zelo grande per la causa dell' Arianismo. Ma non era sì facile darla ad intendere a Costanzo, che era informato de' suoi discorsi, a cui la gelosia rendeva perspicace ed acuto. Giuliano portò l' ipocrisia a segno tale, che si fece radere, prese l' abito di Mo-

Monaco, ed esercitò a Nicomedia l' Ufizio di Lettore. Praticava inoltre tutte le virtù civili; e fino a tanto, che stette in Asia, si fece stimare pel suo ardore nel fare del bene, non risparmiando nè spese, nè fatiche per soccorrere gl' infelici, e per difendere gl' interessi della giustizia anche contra i suoi parenti, e i suoi amici medesimi. Costanzo. An. 355.

Dopo la tragica disgrazia di suo fratello, Costanzo si assicurò della sua persona, siccome ho già narrato; e visse in una specie di schiavitù per lo spazio di sette mesi, de' quali passò la maggior parte a Milano. L' Eunuco Eusebio aveva giurata la sua rovina: ma l' Imperatrice Eusebia ebbe pietà dell' infelice sua condizione. Persuase suo marito a non condannarlo senza udirlo; rassicurò Giuliano, e lo presentò all' Imperatore. Costanzo non lo aveva per anche veduto che una sola volta in Cappadocia: lo accolse assai favorevolmente, e gli promise una seconda udienza. Ma l' Eunuco, temendo che l' Imperatore non si lasciasse intenerire dalla voce del sangue, e dell' innocenza, venne a capo d' impedirlo. L' unica cosa, che potè ot-

Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo.

Jul. ad Ath & adThem. & Or. 3. Lib. or. 5 12. Greg. Naz. or. 4.

Costanzo. An. 355. ottenere la sua protettrice in di lui favore, fu la libertà di ritornarsene in Bitinia, o in Ionia. Mentre si allestiva il suo viaggio, andò a passare alcuni giorni a Como presso a Milano. Ma sulla falsa novella allora divulgatasi della ribellione di Africano, Costanzo cangiò parere; voleva trattenerlo, ed Eusebia non ottenne, se non con molta difficoltà, che ne andasse in Grecia; ed anzi questo viaggio fu considerato come un esiglio, perchè Giuliano non aveva in questo paese nè terre, nè abitazione. Quanto è a lui, egli preferiva il soggiorno della Grecia a quello della Corte: questa era la patria de' suoi Dei, la scena, dove la sua immaginazione prendeva diletto a pascersi di piacevoli delirj. Sperava inoltre di ritrovare ad Atene i Maestri più dotti, e quello, che maggiormente accresceva la sua premura, Maghi superiori anche a quelli dell' Asia.

Giuliano ad Atene. *Lib. or. 5. 12. Greg. Naz. or. 5. 23. Basil.* Atene era ancora la più florida scuola del Mondo. Cominciavansi gli studj a Cesarea di Palestina, a Costantinopoli, ad Alessandria; e si andava a compirli ad Atene. L'

emu-

emulazione degenerava qui in fazioni e raggiri; e l' avarizia del pari che la gloria animava i Professori. Ognuno di loro aveva il suo partito. Si chiudevano tutti gl' ingressi in tutt' i porti; a tutt' i passaggi gli scolari, che arrivavano da paesi stranieri, se gli disputavano l' un l' altro con calore, e i più forti gli strascinavano alle scuole, di cui erano fautori e seguaci. Giuliano arrivò in Atene verso il mese di Maggio di quest' anno, e non vi si fermò più di quattro o cinque mesi. Il suo sapere eccitò tosto l' ammirazione. I giovani e i vecchi, i Filosofi e gli Oratori tutti erano ansiosi di udirlo. I Pagani specialmente si affezionavano a lui per una segreta simpatia; gli auguravano l' Impero, ed offerivano anche sacrifizj in privato per ottenerlo dal Cielo per loro padrone. Ma S. Gregorio e S. Basilio, i quali frequentavano allora le scuole di Atene, facevano voti del tutto contrarj a' loro. Giuliano studiò insieme con essoloro le sacre Scritture, e questo è uno de' rimproveri, con cui S. Basilio lo confonde ed abbatte nelle lettere, che gli scrisse con tanta libertà, allora quando divenuto

Costanzo. An. 355.

ep. 41. Amm. l. 25. c. 4. Eun. in Max. Vict. Epit.

Costanzo. Imperatore, si dichiarò nemico del
An. 355. Cristianesimo, che doveva un giorno scagliare contro di lui i dardi della più forte e vigorosa eloquenza, giudicando fin d'allora di questo giovane Principe dal suo esteriore, non ne presagiva che male. Giuliano era d'una statura mediocre, aveva i capelli arricciati, la barba ispida, ed aguzza, gli occhi vivi e pieni di fuoco, i sopraccigli ben collocati e disposti, il naso ben fatto, la bocca un po' troppo grande, e il labbro inferiore volto all'ingiù, il collo grosso e curvato, le spalle larghe: era in somma tutto ben formato della persona, ben disposto, e forte, non però robusto. Ma i difetti del suo spirito alteravano per una viziosa abitudine quello, che la natura aveva messo di grazioso nelle sue fattezze. Il suo capo era in un perpetuo movimento; alzava ed abbassava continuamente le spalle; la vivacità de' suoi sguardi sempre erranti ed incerti aveva un non so che di fiero, e di minaccevole; il suo camminare era vacillante; aveva nella sua fisonomia, e nelle sue risate un'aria di motteggio, e di dispregio: distrazioni frequenti; parole confuse,

ed

ed interrotte; interrogazioni senza ordine, e senza riflessione, delle quali non aspettava, la risposta; risposte tutte simili, che si confondevano l' una con l' altra, e non avevano nè metodo, nè solidità, dimostravano chiaramente il disordine della sua anima. Su questi indizj S. Gregorio additandolo un giorno a' suoi amici, disse loro sospirando: *Qual mostro nutre l' Impero nel suo seno! faccia il Cielo, ch' io sia un falso Profeta!* Giuliano contrasse un' intima familiarità col gran Sacerdote di Eleusi, di cui Massimo gli aveva parlato come un uomo raro, e ancora più dotto di se. E' verisimile, che si facesse iniziare ne' Misterj di Cerere: imperocchè, nulla ostante gli editti degli Imperatori, questa superstizione si conservò in segreto fino a tanto che Alarico, quarant' anni dopo, avendo passate le Termopile, là distrusse insieme col Tempio.

Costanzo. An. 355.

Giuliano finiva il suo ventesimoquarto anno. Rinserrato fino allora dentro un augusto cerchio, s' era avvezzato a pascersi degli applausi della scuola. I Sofisti di Atene gli formavano una piccola corte. Ammirato in una città, ch' era stata

E' richiamato a Milano. Jul. ad Ath. & or. 3. Lib. or. 10 12. Zos. l. 3.

Costanzo. An. 355. come la culla, ed era ancora uno de' più celebri asili dell' Idolatria, non v'era cosa, che maggiormente desiderasse, quanto di stabilir quivi il suo soggiorno, allora quando ricevette un ordine di Costanzo di portarsi a Milano. Eusebia aveva alla fine determinato suo marito a crearlo Cesare. Gli aveva rappresentato, che Giuliano era giovane, semplice, senza pratica veruna degli affari; che non conosceva altro, che i libri e le scuole; che l' Imperatore non avendo bisogno, che di un fantasma, che lo rappresentasse, non v'era persona più atta a fare questo personaggio. *Se riesce*, diceva ella, *tutta la gloria ridonderà in voi*; *se perisce*, *voi sarete liberato dall' ultimo di tutti quelli che potevano darvi ombra*. Giuliano aveva preferito il soggiorno de' climi più selvaggi a quello di una Corte sanguinaria, e crudele dove il brando tinto del sangue di suo fratello pareva che attendesse il suo capo. Pieno d' inquietudine sale al Tempio di Minerva, e quivi distruggendosi in pianto, appoggiato alla sacra balaustrata, supplica la Dea a levargli la vita, piuttosto che darlo in mano degli assassini della sua fami-

miglia. I suoi voti furono vani, e convenne ubbidire. Giunto che fu a Milano, fu fatto alloggiare in un sobborgo. Eusebia lo mandò più volte a visitare per parte sua, e gli fece dire, che domandasse senza riguardo quello, che desiderava. Giuliano non chiedeòa da principio altra grazia che di essere rimandato sulle sue terre. Ma fu, dic' egli, avvertito da una segreta ispirazione, che gli Dei lo chiamavano alla Corte; che doveva lasciarsi ciecamente dirigere da loro, e che per isfuggire un pericolo incerto e lontano si precipitava in un pericolo presente ed inevitabile.

Costanzo. An. 355.

Costanzo comunicò il suo disegno a' suoi Cortigiani il dì 31. di Ottobre: confessò loro per la prima volta, che non poteva regger solo al peso di tanti affari, nè dividersi tra tante occupazioni, che andavano moltiplicandosi ogni giorno più. Ognuno concepisce di leggieri, quante adulatrici contradizioni soffrisse questo discorso, e con quanto calore si sostenesse contra il Principe medesimo l' onore della sua capacità, più vasta ancora del suo Impero. Coloro, che sapevano di aver meritato lo sdegno di Giuliano, rap-

Compa-risce alla Corte. Jul. ad Ath. Amm. l. 15. c. 8.

Costanzo. An. 355.

presentavano con zelo quello, che aveva a temersi dal titolo di Cesare, e rammentavano l' esempio di Gallo. La sola Eusebia prevalse a tutti questi politici ragionamenti; e l' Imperatore dichiarò, che aveva già preso il suo partito, e che Giuliano sarebbe stato tra poco Cesare. Si fa sapere al Principe la sua nuova fortuna; e se gli commette di venire ad alloggiare in Palazzo. Questo fu per lui un nuovo motivo di dolore. Scrisse tosto ad Eusebia supplicandola ad ottenergli la permissione di allontanarsi; ma non osò spedire la sua lettera senza aver prima consultati i suoi Dei. Questi se la intendevano probabilmente con la Corte, e forse con una segreta ambizione, che Giuliano medesimo bene non discerneva, gli minacciarono, dice egli, la più ignominiosa morte, se ricusasse un presente, di cui erano essi gli autori. Andò pertanto al palazzo, e credette di aver bisogno di tanto coraggio, come se avesse portato il capo sopra il paribolo. I Cortigiani, a cui più dispiaceva il suo innalzamento, gli dimostrarono più zelo e premura degli altri. Se gli taglia la sua lunga barba, se gli leva il suo mantello

tello di Filosofo, e si veste alla militare. La sua modestia, i suoi occhi chini, e il suo finto contegno furono per qualche tempo il divertimento della Corte. Il tumulto, e lo splendore da cui vedevasi circondato all' uscire da una vita oscura e tranquilla, accrescevano la sua confusione. Nodriva delle idee filosofiche; istruito a dispregiare quello che adorano i Cortigiani, si considerava trasportato come per incantesimo in un altro Mondo, dove ogni cosa e perfino il linguaggio era a lui straniero ed ignoto. Riflетteva, che se la potenza ha procurato gloria e fama a coloro, che hanno saputo farne un buon uso, è stata per moltissimi altri uno scoglio funesto. Agitato da questi timori, andò a comunicarli all' Imperatore, che lo rimandò ad Eusebia. Questa Principessa veggendolo confuso e turbato: *Voi avete già*, gli diss' ella, *parte di quello, che meritate: stateci fedele, e riceverete presto quello, che ancora vi manca: egli è tempo che vi spogliate di quella malinconica e strana Filosofia, che vi allontanerebbe da' favori del Principe*.

Costanzo. An. 355.

E nominato Cesare.

Jul. ad Ath. ad Them. & ep. 2. 3. Amm. ib. Zos. l. 3. Soc. l. 2. c. 34. Zon. t. 2. p. 2c. Idazio.

Finalmente il di sei di Novembre, avendo Costanzo fatto radunare tutte le truppe, che si trovano a Milano, salì sopra un alto Tribunale. Quivi attorniato dalle aquile e dalle altre insegne delle legioni, tenendo Giuliano per mano, lo presentò a' soldati; e dopo aver esposto in poche parole lo Stato della Gallia e le speranze, che dava il giovane Principe, dichiarò, che aveva risoluto di crear Cesare quando l'armata approvasse la sua elezione. I soldati applaudirono. Allora Costanzo avendo messo indosso a Giuliano il manto di porpora, lo fece proclamare Cesare. Rivolgendosi dopo a questo Principe, il quale pareva ancora malinconico e pensoso: „ Fratello mio, gli disse, io divido „ con voi l' onore di questa gior„ nata: voi ricevete la porpora de' „ vostri maggiori, ed io faccio un „ atto di giustizia comunicandovi la „ mia potenza. Dividete ancor voi „ meco le fatiche e i pericoli. Ad„ dossatevi la difesa della Gallia, „ guarite le piaghe, dalle quali questa „ Provincia è tribolata ed afflitta. „ Se è d'uopo combattere, combatte„ te alla testa delle vostre truppe, ani„ mandole col vostro esempio, re-

„ so-

„ golandole con la vostra prudenza, Costanzo. An. 355.
„ essendo ad un tempo il loro capo, il loro protettore, testimonio e giudice del loro valore; ed essa seconderà il vostro. La mia tenerezza non vi perderà mai di vista; e quando, mercè l'assistenza del Cielo, avremo restituita la pace all' Impero, lo governeremo insieme con gli stessi principj di equità e di dolcezza. Tuttochè separati uno dall' altro, io vi crederò sempre assiso meco sul trono, e voi avrete motivo di credermi sempre accanto di voi in mezzo a' pericoli. Partite, Cesare; portate con voi la speranza e i voti di tutt' i Romani, difendete con vigilanza il posto importante, che vi affida lo Stato.
Queste parole furono seguite da una universale acclamazione. Tutti gli occhi furono rivolti verso il nuovo Cesare, il quale mostrava un volto più sereno e più lieto. Leggevasi ne' suoi sguardi misti di dolcezza e di alterigia, che doveva essere l'amore de' suoi, e il termine degl' inimici. Se gli davano molte lodi, ma con misura, per timore di offendere la delicatezza del Sovrano. Costanzo lo fece sedere a canto di se so-

[*Costanzo. An. 355.*] sopra il suo cocchio, e Giuliano rientrando nel Palazzo, ed applicando a se stesso internamente un (1) verso di Omero, si considerava [*Il. l. 5. v. 83.*] sotto la porpora come tra le braccia della morte. Pochi giorni dopo sposò Elena sorella dell' Imperatore; e questo ancora fu un effetto della benevolenza di Eusebia, che lo ricolmò di doni: il più conforme al suo gusto fu una bella e numerosa Bibliotheca, della quale fece un grand' uso nella sua spedizione di Gallia.

[Schiavitù di Giuliano nel Palazzo *Jul. ad Ath. & ad Them. Lib or. 10. Eun. in Orib.*] Giuliano collocato in tanta luce, pensò a mettere in opra quello, che aveva raccolto da tanti studj e da tante letture. La sua anima si sollevò e si estese. Si considerò come un uomo, il quale essendosi fino allora esercitato soltanto in privato, senza verun altro disegno, che quello di conservare la sua sanità, si ritrovasse improvvisamente trasportato nello stadio Olimpico per servire di spettacolo a tutto l'Universo; a' suoi cittadini di cui avrebbe a sostenere l' onore; e a' Barbari a' quali dovrebbe metter timore con

(1) Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.

con prodigj di forza e di valore. Costanzo. An. 355.
Non solamente propose di far assalto di virtù e di coraggio co' suoi contemporanei; ma, siccome egli medesimo dice, prese per modelli Alessandro nella guerra, e Marco Aurelio nella condotta de' costumi. Nulladimeno Costanzo non ebbe sì tosto avvicinato Giuliano alla sua persona, che per un effetto della sua naturale incostanza e diffidenza, parve che se ne pentisse. Il Cesare era prigioniero alla Corte; la sua porta era custodita; e guardavasi indosso e quelli, ch'entravano nelle sue stanze, per timore, che non avessero lettere da dargli. Giuliano medesimo per non far cadere in sospetto dell' Imperatore i suoi amici, impediva, che non andassero a visitarlo. Sotto pretesto di formargli una famiglia più conforme alla novella sua dignità, se gli levarono i suoi domestici; e furono sostituite in loro luogo persone sconosciute ed ignote, le quali erano tante spie. Se gli permise appena di conservare quattro de'suoi vecchi servidori; uno di questi era il suo medico Oribaso, che gli fu lasciato perchè non sapevasi che era nell' istesso tempo suo amico.

Costanzo. An. 355. Questi, Pagano nel cuore, come Giuliano aveva il segreto della Religione, e lo assisteva nel praticarne le ceremonie.

Parte per la Gallia. Jul. ad Ath. Amm. l. 15. c. 8. Lib. or 10. 12. Zos. l. 3. Eun. in Mar. Soc. l. 3. c. 1. Soz. l. 5. c. 2. Zon. t. 2. p. 20. Till. art. 38.

Costanzo aveva dato a Giuliano il governo della Spagna e della Gran Bretagna: lo aveva creato Cesare per opporlo a' Barbari: ma pareva, che la sua cieca gelosia se la intendesse con esso loro. Fece quanto potè farsi, per impedire, che Giuliano non riuscisse. Fu anche sospettato (imperocchè si attribuiscono volentieri delitti a' Principi, che non sono amati) fu sospettato, che lo mandasse in Gallia ad unico oggetto di farlo perire. E' più verisimile, che fosse soltanto suo disegno di tenerlo come in tutela, e levargli tutt' i mezzi di rendersi troppo potente. Non restavano in Gallia, che poche truppe, avvezze a fuggire dinanzi a' Barbari: l' Imperatore non diede a Giuliano, che una debole scorta di trecentosessanta soldati: i Generali avevano ordine di osservare le sue azioni con più attenzione e diligenza, che i movimenti degl' inimici. Lasciavasi Ursicino nella Provincia; ma conservava soltanto il titolo di Generale senza impiego. Il segreto della

la Corte, e tutto il potere era in mano di Marcello, il quale partiva con Giuliano. Gli Ufiziali de' quali fu composto il suo Consiglio, erano più atti ad arrestarlo nel sentiero della gloria, che ad animarlo a grandi imprese. Furono posti alla sua autorità i più angusti confini; e secondo l' espressione di un Autore contemporaneo, Giuliano non poteva disporre, che della sua casacca. Non se gli lasciò facoltà di fare la minima grazia, il minimo presente. Non che accordare alle truppe una qualche straordinaria gratificazione, siccome era costume alla promozione de' nuovi Cesari, non furono loro pagate nemmeno le rassegne ad essi dovute; e si ebbe ragione d' interpretare a rigore di lettera quelle espressioni di Costanzo, che mandava in Gallia la sua immagine piuttosto che un nuovo Principe. Giuliano partì con la sua picciola scorta il primo di Dicembre: il tempo fu sì bello e sereno durante il suo viaggio, che i suoi ammiratori non hanno omesso di spacciare questa cosa come un miracolo. Costanzo lo accompagnò fino di là da Pavia e ricevette per viag-

Costanzo. viaggio la nuova della presa, e del
An. 355. saccheggiamento di Colonia. Temendo, che questo avvenimento non rompesse i suoi disegni, lo tenne occulto a Giuliano, il quale ne fu informato soltanto al suo arrivo a Turino. Un sì cattivo principio afflisse oltre modo il Principe, e fu udito dire più volte, sospirando, che diventando Cesare non aveva guadagnato altro che perire con minor quiete e tranquillità di animo. Un presagio, quantunque frivolo, fu tuttavia bastante per rassicurare i soldati. Mentre traversava una picciola città della Gallia, ed era la prima, che incontrava nel suo viaggio, una delle corone, che aveansi sospese ne' luoghi, per cui passava, si staccò, ed andò a mettersi sopra il suo capo; tutto il popolo mandò grida di allegrezza come per un pronostico certo e sicuro della vittoria. Giuliano si fermò in Vienna, dove fu accolto in mezzo alle acclamazioni di un numeroso popolo. Fu celebrato il suo ingresso come quello di un genio salutare, e del liberatore della Gallia. Dicesi, che una vecchia cieca ed idolatra, ben istrutta probabilmente delle segrete disposizioni di Giulia-

no

no, avendo ricercato, chi fosse quegli che entrava in città, ed essendole stato risposto, ch'era il Cesare Giuliano, gridò con un tuono di profetessa, che questo Principe avrebbe ristabilito il culto degli Dei. Noi racconteremo le sue imprese, quando avremo ripigliato dopo la morte di Costante la narrazione degli affari della Chiesa, che l' Imperatore turbava ogni giorno più. Costanzo. Au. 355.

Costante inviolabilmente fedele alla verità anche nel seno del vizio, aveva posto freno al furore dell' eresia, e costretto suo fratello a restituire la pace a' Fedeli, e i veri Pastori alle loro greggie. La sua morte aprì un libero corso alla malignità degli Ariani. L'odio di Costanzo contra gli Ortodossi era stato vie più accresciuto dalla soggezione e dal timore. Tuttavia questo Principe, arrossendosi di così presto disdirsi, usò ancora un qualche riguardo. Accusavasi Atanasio di aver istigato Costante contra suo fratello; di mantenere segrete intelligenze con Magnenzio; di aver portato il dispregio, che faceva dell' Imperatore, a tal segno, che celebrò senza sua permissione la de- Nuovi raggiri degl' Ariani. *Ath. ad Solit. & Apol. ad Constant. Soc. l. 2. c 26. Sulp. Sev. l. 2.*

di-

Costanzo An. 355. dicazione della gran Chiesa, detta la Cesarea, che Costanzo aveva fatta poc'anzi fabbricare ad Alessandria; di suscitar turbolenze in Egitto e in Libia, e di formarsi un ecclesiastica Monarchia, creando Vescovi nelle Provincie non soggette alla sua giurisdizione. Era facile al Santo Prelato distruggere queste calunnie; siccome fece pienamente sei anni dopo con una veemente Apologia, che indirizzò dal fondo de' deserti all' Imperatore. Ma su questi principj non n' ebbe nemmeno bisogno. L' Imperatore occupato nella guerra contra Magnenzio, temendo di sollevare l'Egitto, maltrattando il Metropolitano, gli scrisse per rassicurarlo. Inviò anche per mezzo del Conte Astero, e Pallade, maestro degli Uficj, lettere dirette al Felicissimo Duca di Egitto, e al Prefetto Nestorio, commettendo ad ambidue d' invigilare alla conservazione di Atanasio. Gli Ariani punto non si smarrirono per questo. Avevano tratti di nuovo al loro partito Ursazio, e Valente, i quali non si vergognarono di disonorarsi, rivocando la ritrattazione autentica, che avevano fatta de' loro errori, e delle loro calunnie

in

in presenza di due Concilj. Questi due Vescovi pretesero falsamente, che Costante gli avesse sforzati a quest' azione; e Costanzo si trovò dispostissimo a creder loro sulla loro sola parola. D' accordo con molti altri Vescovi Ariani, questi impostori governavano a loro talento l'animo dell' Imperatore, e Valente particolarmente dopo la battaglia di Mursa, era da lui ascoltato come un Profeta. Gli andavano continuamente ripetendo, che il loro partito perdeva il credito, e che poco mancava, che egli medesimo non fosse tenuto per eretico: gli rappresentavano l' unione de' Vescovi con Atanasio, come una pericolosa congiura. Costanzo. An. 355.

Il primo effetto del loro credito fu la morte di Paolo, Vescovo di Costantinopoli. L' Imperatore scrisse a Filippo, Prefetto d' Oriente, che lo discacciasse, e rimettesse in sua vece Macedonio. Il popolo amava il suo Vescovo, ed il Prefetto si ricordava dell' omicidio di Ermogene. Per mettersi in sicuro dalla sedizione, va a rinchiudersi nelle Terme di Zeusippo; e fa pregar Paolo, che venga quivi a ritrovarlo per un affare di somma importanza.

Esiglio, e morte di Paolo di C P. *Ath. al Solit. & de fuga sua. Zos. l. 1. Soc. l. 2. c. 26. Soz. l. 4. c. 2. Theoph. p. 37. Till. art. 11.*

Ap-

Costanzo. An. 355. Appena arrivato, gli fa veder l'ordine del Principe. Il Prelato vi si sottopone senza veruna ripugnanza; ma il Prefetto non era senza timore. Il popolo inquieto pel suo Pastore, s'era radunato intorno le Terme, e faceva gran romore. Il santo Prelato si accomodò volentieri a' mezzi, che faceva di mestieri impiegare, per sottrarlo all'amore e allo zelo del suo popolo. Fu fatto passare per una finestra nel vicino Palazzo, il quale guardava sul mare; e di là fu calato in una barca pronta a mettersi alla vela, e che tosto si allontanò. Filippo monta subito nel suo cocchio, fa sedere a suo lato Macedonio, e va a dirittura alla Chiesa. La guardia, che marciava col brando ignudo, intimorisce gli abitanti. La gente accorre da ogni parte alla Chiesa, dove la folla era sì grande, che il Prefetto non potendo entrare, i soldati s'immaginarono che il popolo facesse resistenza, e si avventarono impetuosamente con la spada sopra quella innocente moltitudine. Perirono più di tremila persone, parte uccise da' soldati, e parte schiacciate dalla calca; e Macedonio andò per mezzo a que' cadaveri a prender possesso della

della Cattedra episcopale. Paolo carico di catene fu prima condotto ad Emesa, e di là trasportato a Cucusa in Cappadocia, ne' deserti del monte Tauro, dove fu strangolato. Gli Ariani pubblicarono, che era morto di malattia. Ma il Vicario Filagro, noto già per le sue malvagità, e disgustato per avventura di non essere stato scelto per carnefice, fece sapere a' Cattolici, che Paolo rinserrato in un'angusta e tenebrosa prigione era stato lasciato senza cibo, e che sei giorni dopo, siccome ancora respirava, il Prefetto Filippo lo aveva strangolato con le sue proprie mani. Questo Filippo era stato Consolo nel 348. Egli è differente da quello, che fu mandato come deputato a Magnenzio, e trattenuto prigioniero. Poco tempo dopo la morte di Paolo, accaduta intorno il principio del 351., questo ministro d'iniquità incorse nella disgrazia di Costanzo. L'Istoria non ne dice la cagione. Fu spogliato della sua dignità, e morì, per quel che si dice, di disperazione e di paura, tremando continuamente, ed attendendo ad ogni istante la sua sentenza di morte.

Costanzo.
An. 355.

Men-

Costanzo. An. 355. Concilio d' Arles. *Ath Apol. 1. Hilar. fragm. Sulp. Sev. l. 2. Baronio. Herman. Vita di S. Atan. l. 6. c. 27. 28. 32 Fleury Ist. Eccl. l. 13. c. 10 Till. Arian art. 49. 50.*

Mentre Magnenzio passava le Alpi per entrare in Pannonia, Costanzo teneva a Sirmio un Concilio, nel quale Fotino nuovo Eresiarca fu codannato, e deposto. Ma gli sforzi maggiori degli Ariani erano diretti contra Atanasio, che non perderono mai di vista. Ottennero dall' Imperatore un editto di bando contra tutti coloro, i quali non si sottoscrivessero alla condanna del Vescovo di Alessandria. Il Papa Giulio morì a' dodici di Aprile 352. dopo aver occupata la santa Sede poco più di 15. anni. Succedette in suo luogo Liberio, il quale sollecitò l' Imperatore a radunare un Concilio ad Aquileja per esaminare la quistione della Fede, e l' affare di Atanasio. Costanzo, il quale dopo la morte di Magnenzio soggiornava nella città di Arles, restò offeso da questa domanda. Scrisse al popolo Romano una lettera di atroci invettive contra Liberio, e fece radunare ad Arles un Concilio, nel quale i Vescovi Ariani, che seguitavano la Corte, furono i più forti. Vincenzo, Legato del Papa, intimorito dall' Imperatore, e dagli Ariani, acconsentì di abbandonare Atanasio, purchè si volesse anche condannare

la

la dottrina di Ario. Gli Ariani rigettarono la condizione, e questo venerabile vecchio, il quale era stato presente al Concilio di Nicea, e a tanti giudizj pronunziati di poi in favore del santo Vescovo, disonorò la sua canutezza sottoscrivendo un' ingiusta condanna. Le minacce, e i cattivi trattamenti dell' Imperatore fecero soccombere insieme con essolui molti Vescovi di Occidente: gli altri stettero fermi e costanti. Paolino, Vescovo di Treviri, fu esiliato in Frigia dove morì. Vincenzo si rialzò presto dalla sua caduta. Liberio disapprovò con molte lettere la sottoscrizione del suo Legato; e domandò di nuovo un Concilio, ed ottenne, che sarebbe stato convocato l' anno vegnente a Milano.

Costanzo. An. 355.

Stabilita che si fu la Corte a Milano, gli Ariani contraffecero alcune lettere, con le quali Atanasio chiedeva permissione all' Imperatore di portarsi in Italia. Costanzo restò da queste ingannato; e mandò al Vescovo il suo assenso per mezzo di un Ufiziale del Palazzo, chiamato Montano. Il disegno degli Ariani era di far uscire Atanasio dalla sua Chiesa, di cui volevano farsi

Astuzia, e furberia degli Ariani. Soc. l. 2. c. 19. Soz. l. 4. c. 5. Sulp. Sev. l. 2.

Costanzo. An. 355. farsi padroni; o d'irritare l'Imperatore, se il Prelato ricusasse, dipingendolo come un insolente, che si faceva beffe della Maestà imperiale; o come un occulto nemico, che non avea cangiato pensiere, se non per una diffidenza ingiuriosa al Principe. Atanasio conobbe l'artifizio; e siccome le lettere di Costanzo non contenevano un ordine, ma soltanto una permissione, restò nella sua Chiesa, protestando, che non aveva domandato nulla, e che tuttavia era pronto a partire, al primo ordine dell'Imperatore. Mandò questa risposta per mezzi di Deputati, le ragioni de' quali furono ascoltate meno che le menzogne degli Ariani.

Concilio di Milano. *Ath. ad Solit. & Apol 2. Ruf. l. 1. c. 20. Soc. l. 2. c. 36. Theod. l. 2. c. 15. Soz. l. 4. c. 8. Sulp. Sev. l. 2. Herman.*

Sul principio dell'anno 355. il Concilio si radunò a Milano. Si portarono a questo pochi Vescovi Orientali, ma quelli dell'Occidente v'intervennero in numero di trecento. L'Imperatore presiedette ad esso; e fu accordata tutta la libertà a settatori di Ario, e nessuna a' Cattolici. Il Papa spedì tre Deputati, il primo de' quali, e il più celebre, era Lucifero, Vescovo di Cagliari in Sardegna. Il Concilio fu tenuto da principio nella Chiesa. Trattavasi di

di due punti ne' quali ciascun partito sforzavasi di rimaner superiore: gli Ariani volevano, che Atanasio fosse condannato, e i Cattolici chiedevano la condanna della dottrina di Ario; e a questa condizione discendevano perfino a sacrificare Atanasio. Siccome il popolo favoriva i Cattolici, Costanzo per farsi padrone del Concilio, lo trasferì nel Palazzo. Ivi questo Principe facendo da ispirato, dichiarò ch'era suo disegno di ristabilire la pace ne' suoi Stati; che Dio medesimo lo aveva istruito in sogno, e che i successi, di cui lo aveva ricolmato il Cielo, erano un pegno infallibile della purità della sua fede. In conseguenza, proponeva una formula, ripiena del veleno dell'Arianismo. I Cattolici, e particolarmente i Deputati della santa Sede, vi si opposero con vigore: ed in un luogo, dove l'Imperatore non era separato da loro, se non da una semplice cortina, si lasciarono perfino sfuggire di bocca, ch'era un Eretico, e il percursore dell'Anticristo. Può ognuno facilmente giudicare della collera di Costanzo: gli tratta da insolenti, e grida, che se

Costanzo. An. 355. *Vita di S. Atan. l. 7. c. 1 e seg. Till. Vita di Eus. di Verc. art 8. 9. e Vita di S. Hil. art. 5. & Arian. art. 52.*

Costanzo, An. 355. le è volontà sua l'essere Ariano, non s' appartiene a loro impedirgli di esserlo: nulladimeno si mitigò a segno tale, che si abbassò persino alle preghiere. Essendo queste inutili e vane, i Vescovi Ariani volendo indagare la disposizione del popolo, fecero leggere pubblicamente il formulario nella Chiesa, il quale fu rigettato con orrore. Allora Costanzo, deposto ogni riguardo, prende apertamente il partito degli Ariani; depone il personaggio di Giudice, che aveva preteso di fare fino allora; seconda gli accusatori; impone silenzio a' difensori di Atanasio; e perchè gli Ortodossi obbiettavano, che non si doveva più dar orecchio ad Ursazio, e a Valente, dopo ch' essi medesimi avevano smentita la loro accusa, si alza improvvisamente e grida: *io sono l'accusatore di Atanasio; credete a questi come a me medesimo*. Se gli rappresenta invano, che Atanasio è assente, e che bisogna ascoltarlo; che questa nuova forma di Giudizio è contraria a'Canoni: *con i Canoni appunto io me la prendo: i Vescovi di Siria mi ubbidiscono, quando loro parlo; ubbidi-*

bidite, *altrimente vi bandirò*. Que' Vescovi alzando le mani al Cielo, lo avvertiscono, che l'autorità suprema non è, che un deposito nelle sue mani, e lo scongiurano a non violare le regole della Chiesa, e a non confondere il potere spirituale con la potenza temporale. Offeso da queste rimostranze gl' interrompe con minacce; e si adira tanto, che snuda la spada; ed ordina, che sieno condotti al supplizio. Partono per morire senza chieder perdono; ma gli richiama tosto indietro, e pronunzia la sentenza di bando contra Lucifero, Eusebio di Vercelli, e Dionisio di Milano; dichiara, che Atanasio merita di essere punito, e che le Chiese di Alessandria debbono essere date a' suoi avversarj. Ursazio e Valente uniti agli Eunuchi fan battere con verghe il Diacono Ilario, uno de' Legati della Santa Sede. Alcuni Vescovi intimoriti, credendo di procurare la pace alla Chiesa, assentono alla condanna di Atanasio: questa vile compiacenza non fu meno inutile di quello che fosse ingiusta: gli Ariani esigevano ancora che gli altri Vescovi si unissero di comunione con essoloro.

Costanzo. An. 355.

Costanzo. An. 355. Esiglio de' Vescovi Cattolici.

Dopo la sessione, Eusebio camerier maggiore entra a mano armata nella Chiesa di Milano. Percuote il popolo con la spada; fa rapire fino nel Santuario quasi centocinquanta persone, Vescovi, Ecclesiastici, e Laici; e gli rinchiude nelle Terme di Massimiano. Il giorno seguente si trae a forza Dionisio al Palazzo. Trattenendosi quivi lungo tempo, tutti gli abitanti, uomini, e donne, accorrono in folla, e chiedono ad alte grida, che sieno scacciati gli Ariani, e sia loro restituito il suo Vescovo. Dionisio si fa loro vedere, e gli acchera. Va alla Chiesa a celebrare i sacri Ministerj; nell' uscire è preso e rinserrato, e la notte seguente si fa partire insieme con Lucifero ed Eusebio. Questi Prelati scuotendo la polvere da' loro piedi, se ne vanno al luogo del loro esiglio, come in un posto che aveva loro assegnato la Providenza. Soffrirono colà tutt' i cattivi trattamenti, che poterono inventare i loro nemici. Dionisio perdette la vita. Tosto che fu partito di Milano, l'Imperatore pose sopra la sua Sede Aussenzio, appena Cristiano, che aveva fatto venire di Cappadocia, e che non intendeva nem-

nemmeno la lingua della nuova ſua Dioceſi; era ſtato ordinato Sacerdote da Gregorio, falſo Veſcovo di Aleſſandria. Un altro Veſcovo niente meno malvagio di Auſſenzio, ma ancora più ardito ed inſolente, ſi ſegnalò in queſto Concilio, e ſecondò da zelante cortigiano la paſſione del Principe. Queſti era Epitteto, giovaniſſimo, ignorantiſſimo, battezzato da poco, e già Veſcovo di Centumcelle in Italia, oggidì *Città Vecchia*. Era Greco, e ſtaniero nella ſua Dioceſi; ma conoſceva la Corte, e queſto baſtava. Furono ſcelte quelle città dell' Oriente, le Chieſe delle quali erano governate da' più furioſi Ariani, per rilegare in eſſe i Prelati Cattolici. Si ſeparavano per indebolirli. Ma queſta diſperſione non ſervì che a diſſeminare più lungi la fede di Nicea, e l' ignominia dell' ereſia. Coſtanzo. An. 355.

I traſporti pieni d' indecenza, a cui ſi abbandonava Coſtanzo in queſto Concilio, lo reſero diſpregevole appreſſo di tutti. Si poſe in dimenticanza quello, che dovevaſi all' Imperatore, dopo ch' egli s' era dimenticato quello, che doveva a ſe ſteſſo; e quantunque i Divini Ora- Libertà de' Veſcovi contra Coſtanzo. *Hil. ad Conſt. Pag. ad Baron. Horn. ad Sulp. Sev. l. 2. Scripte Lucif. Till.*

 coli

Costanzo. An. 355. Vita di Lucif. art. 2. Ath. ad Lucif. Her. Vir. Illustr. c. 9. Baronio.

coli inculchino del pari il rispetto verso i Sovrani, e lo zelo per la verità, nulladimeno i Prelati più santi, e la cui memoria sarà sempre in venerazione nella Chiesa, non videro più nell' Imperatore se non la persona di Costanzo, vale a dire, l'errore, l'ingiustizia, e la debolezza. A questo sentimento per certo dee attribuirsi l' estrema libertà, con cui S. Ilario di Poitiers riprese qualche tempo dopo l' Imperatore in una scrittura, che indirizzò a lui medesimo. Credesi, per dire il vero, che questa supplica, composta mentre Costanzo viveva, fosse pubblicata soltanto dopo la sua morte. L' arditezza di Lucifero dee recare minore maraviglia: questi era un uomo aspro, inquieto, ed incapace del minimo riguardo. In tempo del suo esiglio mandò al Principe cinque libri pieni de' più atroci rimproveri, e trovò persona tanto ardita, che gli presentò per parte sua all' Imperatore. Costanzo disuguale, e strano si recava talvolta a vanto una filosofica sofferenza. Narrasi, che avendogli uno de' suoi Cortigiani, per muoverlo a sdegno, detto un giorno: *Non vi ha cosa più dolce dell' ape; voi vedete però, che*

che non la perdona a coloro, che vanno a rubare i suoi favi. Questo Principe gli rispondesse: *ma voi vedete parimente, che una puntura del suo ago le costa la vita*. Si ritrovò in questa buona disposizione rispetto a Lucifero. Commise a Florenzio, gran Maestro del Palazzo, che rilevasse dal Prelato medesimo se era egli l'autore di questi scritti. Lucifero confessò di esser l'autore dell' Opera, la rimandò accresciuta di un sesto libro ancora più oltraggioso, e protestò, ch' era pronto a morire lieto e contento. L' Imperatore non gli diede altro castigo se non che lo rilegò in Tebaide. Lo scisma, nel quale cadde in appresso Lucifero per un effetto dell' inflessibile sua indole, ci dispensa dal cercare di giustificarlo. Ma quello che imbroglia si è, che S. Atanasio, il qual'era a quel tempo il modello della virtù, non meno che il difensore della Fede cristiana, approva questi temerarj libri, ne loda l'autore come un uomo infiammato, ed acceso dello spirito di Dio, e nella sua lettera a' Solitarj non la perdona neppur egli all' Imperatore. Mi si perdonerà se dico col rispetto dovuto alla memoria di questi Santi

Costanzo.
An. 355.

Costanzo. An. 355. Prelati, che l'umanità, anche nella sua maggior perfezione, manca talvolta di quel giusto discernimento, che si richiede, per conciliare insieme doveri, che pajono tra loro contrarj, o di capacità per abbracciarli tutti; e che i gran Santi tuttochè Eroi, non lasciano per questo di essere uomini.

Esiglio di Liberio. *Ath. ad Solit. Amm. l. 15. c. 7. Hier. Chron. Theod. l. 2. c. 16. 17. Soz. l. 4. c. 10. Theoph. p. 33. Pagi in Baron. Herman. Vita di S. Atan. l. 7. c. 10. 11. 12.*

L'Imperatore desiderava ardentemente, che la condanna di Atanasio fosse confermata dal Vescovo di Roma; il voto del quale è di un peso assai maggiore, che non è quello degli altri Vescovi, dice un Autore Pagano di que' tempi. Invia pertanto a Liberio il suo Cameriere maggiore Eusebio, il quale riceva ad un tempo presenti e minacce. I presenti non poterono abbagliare il Pontefice; e stette saldo contra le minacce, protestando, che non disonorerebbe mai la Chiesa Romana condannando colui, che aveva riconosciuto innocente. L'Eunuco sdegnato va a deporre i presenti dell' Imperatore nella Chiesa di S. Pietro. Il Papa va alla Chiesa, e fa gettar fuori questa offerta, come il prezzo di un empio tradimento. Eusebio ritornato alla sua Corte irrita gli altri Eunuchi, e si uniscono tut-

tutti insieme per inasprire l' animo dell' Imperatore. Costanzo manda ordine a Leonzio Prefetto di Roma, che sorprenda Liberio, o si assicuri di lui per forza, e lo faccia condurre a Milano. La commissione era pericolosa, poichè la virtù del Pontefice gli aveva conciliato l' amore di tutt' i cuori. Tutta la città si mette in paura. In vano Leonzio pone in opera le promesse, le minacce, e perfino la persecuzione per distaccare la greggia dall'amore del suo Pastore. La casa di Liberio aveva una doppia guardia: i soldati ne difendevano l' ingresso; e il popolo chiudeva tutt' i Passi. Alla fine una notte riuscì a Leonzio di ingannare la vigilanza del popolo, e Liberio fu rapito, e condotto a Milano. Costanzo fece molti ma inutili tentativi per muoverlo: il Pontefice in una conferenza molto pressante e calda seppe sostener meglio che l' Imperatore la sua dignità, e gli chiuse la bocca con la savviezza delle sue risposte; e siccome il Principe gli dava tre giorni di tempo per decidere tra il soggiorno di Roma e l' esiglio: *Io ho già dato l'addio a' miei fratelli di Roma*, rispose egli, *tre giorni, come*

Costanzo. An. 355.

Costanzo. An. 355. *me nemmen tre mesi non mi faranno cangiar opinione : mandatemi tosto dove a voi piace*. Fu esiliato a Berea in Tracia, dove era Vescovo l' Ariano Demofilo. Mentre stava per partire, Costanzo gli fece portare cinquecento monete d' oro per provvedere al suo sostentamento: *Riportate questo denaro all' Imperatore* disse Liberio, *egli n' ha bisogno per pagar le sue truppe*. L' Imperatrice Eusebia gli mandò l' istessa somma; e parimente la ricusò, dicendo, *diasi questo denaro ad Aussenzio, e ad Epitteto che ne hanno bisogno*. Finalmente osò offerirgliene anche l' Eunuco Eusebio. *Tu hai rubate le Chiese*, gli disse Liberio, *e m' offerisci una limosina come ad un reo; vattene; e avanti di far presenti a' Cristiani, diventa tu stesso Cristiano*. Tutto il Clero di Roma giurò in presenza del popolo di non ricevere altro Vescovo, finchè Liberio viveva. Ciò nulla ostante Felice Diacono della Chiesa Romana, eletto dal partito degli Ariani, osò accettare questa dignità. Avendo il popolo chiuse tutte le Chiese, l' ordinazione fu celebrata nel Palazzo da tre Vescovi Ariani, senza altri testimonj che gli Eunuchi. L' intru-

trusione di Felice cagionò una fierissima sollevazione, nella quale perdettero la vita molte persone. Il Popolo non volle mai riconoscere il nuovo Pontefice; ma moltissimi Ecclesiastici, tuttochè fossero legati dal loro giuramento, non mostrarono l' istessa costanza. Secondo il più degli Autori, Felice conservò la fede di Nicea; nè altro in lui riprendono se non la sua elezione, e la sua condiscendenza per gli Ariani, da' quali non si separò di comunione. Alcuni anche hanno preteso che fosse eletto per consiglio di Liberio da' Sacerdoti Cattolici, e che debba annoverarsi tra i Papi legittimi. Costanzo. An. 355.

Fine del Tomo Decimoquarto.



TAVOLA

DEL DECIMOQUARTO VOLUME

DELLA CONTINUAZIONE

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

